A

434

rivista anarchica

La chiesa, la pedofilia, il diavolo • stupri benedetti/interviste a Federico Tulli e alla Rete L'Abuso • disobbedienza • tempi di odio • migranti: detenzione amministrativa/discriminazione di stato • controllo e periferie • paesi sovrapposti • "A" 102 • rave/intervista a Tobia D'Onofrio • la repubblica partigiana di Ettore Castiglioni • ricordando Lorenzo Orsetti • antisemitismo • umanesimo anarchico • libri: 1919/anarchia nelle Marche/istituzione scolastica/slum africani/Mary Gauthier/un anarchico infamato • racconto • profilazione digitale • USA/le due Americhe • separazioni familiari • musica: Ivan Della Mea/suicidio/intervista a Gianluca Dessì • ergastolo • Giancarlo De Carlo, architetto anarchico • nopoteribuoni tour • Sardegna/buon compleanno Faber • Alessandria/i senza stato • arte/donne in lotta per i propri diritti • Francia/gilet gialli • fondi neri • Castel Bolognese/convegno su educazione, arte, anarchia

NON LASCIATE CHE I BAMBINI VADANO A LORO



mensile • € 5,00 • maggio 2019 • anno 49 • n. 4 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

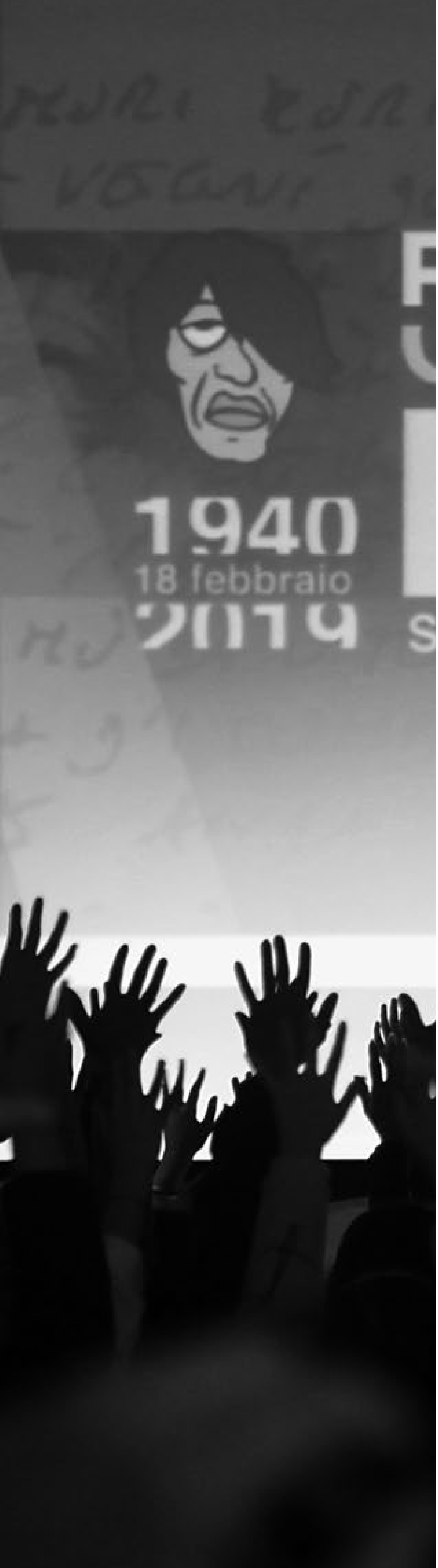
Se A non ti arriva...

Il **n. 433 (aprile 2019)** è stato spedito in data **29 marzo 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



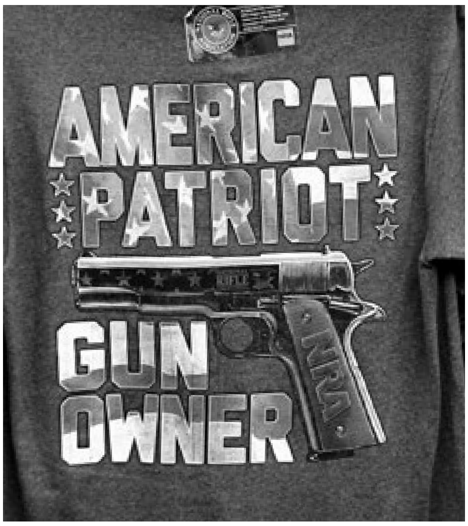
A 434
maggio 2019

sommario


1940
18 febbraio
2019







Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

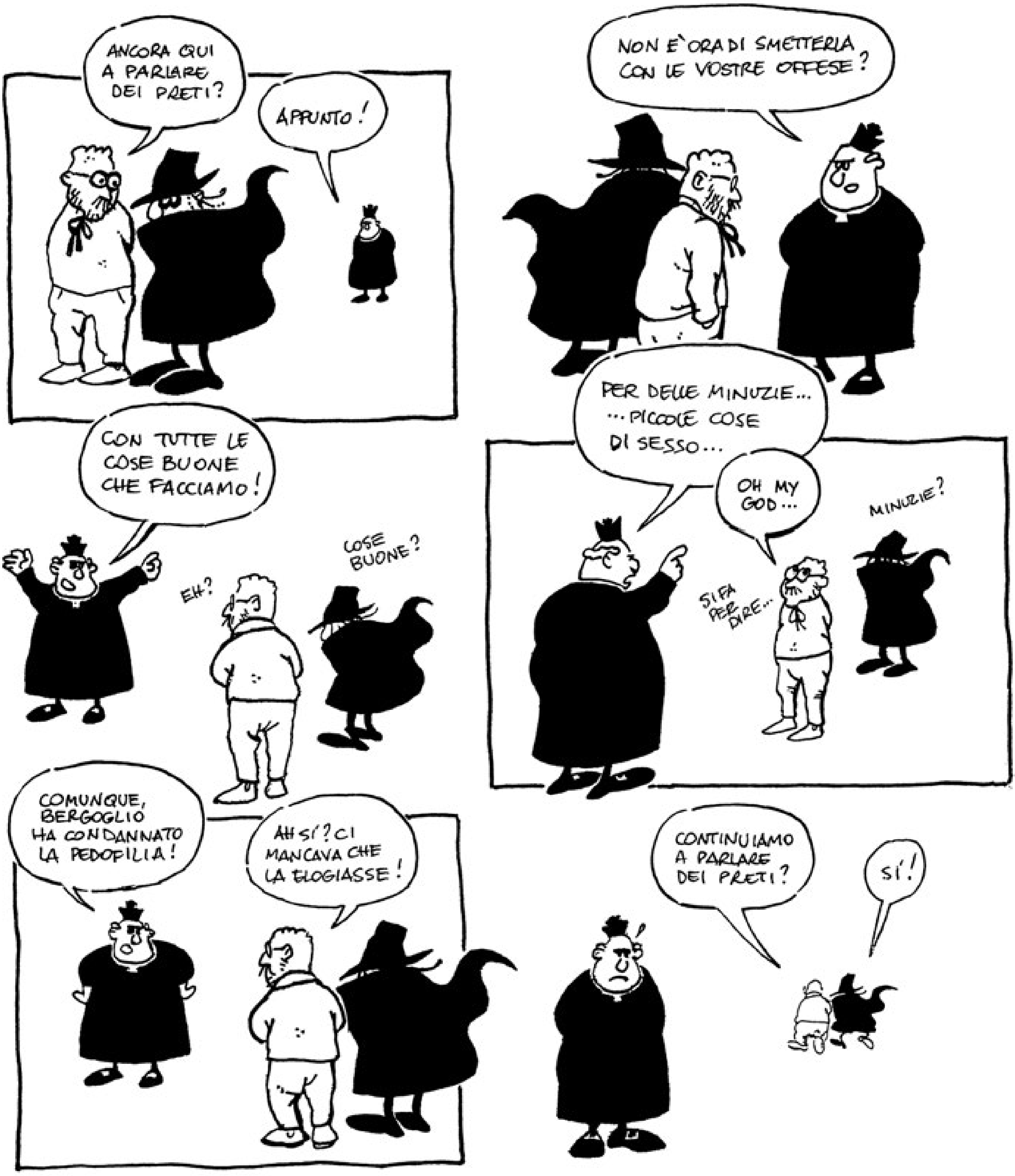
In copertina:

illustrazione
© Ruediger Rau/Fotolia

ANARCHIK©

Ancora preti? Sì

di **Roberto Ambrosoli**



La chiesa, la pedofilia, il diavolo

A marzo le donne, con dentro un dossier in vista della giornata internazionale delle donne, nonché sciopero generale. Ad aprile l'antifascismo, con dentro un dossier in vista della giornata del 25 aprile, controversa festa della Liberazione per chi come noi (e non solo noi) ha sempre considerato quella giornata una tappa antifascista, assolutamente non conclusiva. E adesso, a maggio, questa copertina anticlericale.

Questa volta ci occupiamo (in copertina e in apertura del numero) della pedofilia nella chiesa cattolica. La nostra Carlotta Pedrazzini ne ha parlato con Federico Tulli, giornalista da anni impegnato in materia, e con Francesco Zanardi, della Rete L'Abuso. Nonostante la cortina di buio creata dalla chiesa a tutela dei propri crimini, nonostante le tante chiacchiere bergogliesche, ne esce un quadro impressionante della profondità e della vergognosa "gestione" del fenomeno. E si pensi che il fenomeno è mondiale e dura da un paio di millenni.

La pedofilia è un fenomeno che furbescamente il signor Bergoglio ha evidenziato essere non esclusivo della sua chiesa, quella di cui è amministratore delegato, ma comune alla società civile. Peccato che i dati che con difficoltà trapelano dai felpati corridoi vaticani e dalle mille chiese nel mondo ci parlino di percentuali almeno cento volte superiori tra le sacrestie rispetto all'esterno mondo civile. Dall'intervista all'amico Tulli emergono aspetti poco conosciuti e vergognosi di questa millenaria pratica, che il Vaticano bolla come lussuria e non come violenza contro i minori.

L'osannata figura del signor Bergoglio, considerato perlopiù a sinistra come il "compagno" di riferimento, quasi il nuovo Che Guevara nell'era di Zingaretti e di Putin, si rivela per quella che è: tra bambini tentatori con il diavolo a maneggiarli, e preti a migliaia ospitati semi-clandestinamente in alloggi di proprietà o comunque disponibilità vaticana, dove sottratti alla doverosa denuncia alle autorità italiane vengono "curati" per essere poi riciclati nella loro funzione pubblica di amorevoli (quanto amorevoli) educatori e catechisti.

Per noi, la questione non è certo Bergoglio. Anche se non ne possiamo più, da anni, di sentire un osanna generalizzato per questa persona che già al tempo della dittatura militare in Argentina ha brillato per la propria "assenza" e (di fatto) tacita complicità con i governi dei generali responsabili di assassinii, sparizioni e altre meraviglie.

Due millenni di chiesa sul groppone

La questione di fondo, per noi, è sempre stata quella della presenza soverchiante, straripante del Vaticano nella e sulla vita politica e sociale, italiana in particolare. Lo sappiamo benissimo, la Chiesa cattolica, apostolica, romana, ecc. è un'istituzione mondiale. Ma è evidente che chi

se la trova da due millenni sul groppone, come noi italiane e italiani, da una parte abbia sviluppato maggiori anticorpi e dall'altra la debba subire con quotidiana continuità.

Una volta, c'erano numerosi filoni di pensiero e organizzazioni politiche che condividevano questa nostra insofferenza e si impegnavano sul terreno dell'anticlericalismo. Non ci riferiamo alla polemica contro il pensiero religioso, la credenza in dio, i santi, le madonne, e poi i battesimi, le cresime, ecc. Noi siamo anarchiche e anarchici, libertarie e libertari. E siamo per la libertà di pensiero, che è sempre la libertà per chi la pensa diversamente da noi. Punto.

Siamo ormai lontani mille miglia dagli opuscoli di stampo ottocentesco su "le 10 prove della non esistenza di dio" e cose simili. È passata la stagione del "se credi in dio sarai sempre schiavo". Abbiamo conosciuto le stagioni dell'ateismo di stato e/o degli stati atei, a partire dal marxismo-leninismo-stalinismo che ha perseguito le chiese, salvo poi scendere felicemente a patti con i loro vertici. Urss docet.

A noi interessa la libertà, individuale e sociale. Libere chiese in libera società: patti chiari, amicizia lunga. La società si riempia pure di chiese, sinagoghe, moschee, ecc. ma siano tutte e del tutto a carico dei propri fedeli. Nessuno sconto, nessuna sussidiarietà, nessun privilegio. Nessun concordato che regoli le relazioni, di fatto sempre a favore delle religioni.

In Italia, a partire dalla nascita dello stato unitario, ci siamo ritrovati in una piccola e variopinta minoranza a mettere in luce i privilegi goduti dal Vaticano: socialisti di vecchio stampo, repubblicani (quando esistevano ancora, i mazziniani), liberali, liberi pensatori, radicali (alla Ernesto Rossi, non quelli delle marce che finiscono in piazza San Pietro). Tutto un mondo variopinto, laico, laicista (come dicono le Sentinelle e altre formazioni catto-fascistoidi). In gran parte fuori dai partiti. Questo mondo quasi non esiste più.

Quell'11 febbraio 1969 contro il Concordato e…

Il movimento anarchico, tra i promotori venti/trent'anni fa dei Meeting Anticlericali, resta tra i pochi, piccoli ma solidissimi bastioni contro il clericalismo, l'abuso sessuale contro i minori, le vergognose figure (anti-cristiane, lasciatevelo dire da noi atei) dei cappellani militari, i permanenti favori alle attività cattoliche, gli insegnanti di religione pagati dallo stato e scelti dagli arcivescovi, i crocifissi nelle aule scolastiche, le madonne piangenti negli ospedali, le sottane nere delle suore ovunque ci sia dolore, la sofferenza, i vecchi con proprietà da sussumere e i giovani virgulti da indirizzare.

Non è la prima volta che da queste colonne parte un invito a non sottovalutare la chiesa come avversaria del progresso umano, come avvoltoio speculatore dei beni e dei favori dello stato e della società civile, come grande camaleonte ben capace di trasfigurarsi per continuare a svolgere le proprie funzioni settarie con i soldi e peggio ancora l'ammirazione di molti.

Alle centinaia di migliaia, alle milioni di persone presenti più volte l'anno alle grandi manifestazioni pubbliche della chiesa noi opponiamo (la volpe e l'uva?) le poche centinaia di persone che l'11 febbraio di 50 anni fa sfilarono per le vie quasi deserte di Milano, era (allora) un giorno di festività nazionale che ricordava una data luttuosa, il Concordato e i Patti Lateranensi, l'accordo avvenuto l'11 febbraio 1929 tra la chiesa cattolica e lo stato italiano, tra Mussolini e Pio XI.

Quella mattina forze eterogenee come i radicali, i repubblicani, i giovani liberali, i movimenti studenteschi di alcune scuole, gli anarchici (tra cui Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda, che il dicembre successivo marchiò), qualche valdese, liberi pensatori e – in un'iniziativa parallela – i cristiani del dissenso per il centro di Milano. "Né chiesa né stato, né dio né padrone, Paolo VI ritorna ad Avignone" gridavamo in tanti.

"E un pensier libero ribelle in cor ci sta"

Mezzo secolo dopo ci ritroviamo a denunciare una delle pagine più buie della chiesa cattolica e lo facciamo con documentata evidenza, per quanto possibile. Con rigore giornalistico e senza insultare nessuna/o. In direzione ostinata e contraria ai molti bergoglismi vigenti.

Al pensiero unico opponiamo, com'è nel nostro Dna, il pensier libero.

■

NON LASCIATE CHE I BAMBINI VADANO A LORO



intervista di
Carlotta Pedrazzini
a **Federico Tulli**

Federico Tulli, giornalista e redattore di "Left", racconta di come la chiesa sia da sempre impegnata a coprire il fenomeno, numericamente mostruoso, delle violenze sessuali su minori commesse dai sacerdoti. Per la chiesa, e per il suo capo Jorge Mario Bergoglio, l'abuso di un bambino è un peccato di lussuria indotto dal diavolo. Non una violenza contro un essere umano. E della responsabilità individuale dei sacerdoti (e di quella collettiva della chiesa) non c'è traccia.

Carlotta – *Sei stato il primo e unico giornalista ad aver condotto un'inchiesta completa sui casi italiani di pedofilia nella chiesa. Su quest'inchiesta è uscito il libro* Chiesa e pedofilia. Il caso italiano *(L'asino d'oro edizioni, 2014). Ora hai firmato un nuovo libro-inchiesta che racconta cosa succede agli uomini e alle donne di chiesa che il Vaticano considera "in difficoltà", ossia pedofili, stalker, assassini. Cosa rivela il tuo ultimo lavoro?*

Federico – Questo libro, scritto con Emanuela Provera, s'intitola *Giustizia divina* (Chiarelettere, 2018). Si tratta di un'inchiesta sul modo in cui la chiesa esercita l'azione penale nei confronti dei sacerdoti che compiono reati, ma in realtà si tratta anche di un'inchiesta su come lo stato italiano esercita l'azione penale nei confronti dei sacerdoti.

Siamo partiti da due domande: quanti sono i sacerdoti in carcere in questo momento in Italia e che tipo di reati hanno compiuto? Queste domande ce le siamo poste nel 2015 e l'inchiesta è durata praticamente quasi tre anni. Le domande le abbiamo rivolte al DAP (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) che è l'organo del ministero di giustizia che si occupa di monitorare, anche a livello statistico, la popolazione carceraria. Ma la cosa interessante è che il DAP non ci rispondeva, nonostante avesse l'obbligo di farlo.

Alla fine, dopo due mesi dalla nostra richiesta, la risposta è arrivata e diceva che il dipartimento non aveva quel tipo di informazione. Come se il DAP non conoscesse la professione che svolgevano i detenuti prima di entrare in prigione. Abbiamo insistito per un anno e mezzo, perché sapevamo che il dato c'era.

A un certo punto abbiamo ricevuto l'autorizzazione a rivolgerci direttamente ai 190 istituti di pena da noi individuati in Italia, e in un anno e mezzo siamo riusciti a ottenere una risposta da 125 amministrazioni carcerarie. In 70 non ci hanno mai risposto sebbene fossero obbligati a fornirci questo dato, richiesto in osservanza della privacy. Avremmo potuto insistere con una diffida ma abbiamo preferito non andare oltre.

Dove finiscono i preti pedofili

Cosa emergeva dai dati?

I dati che avevamo raccolto dicevano che in carcere in Italia, tra il 2016 e il 2017, c'erano cinque sacerdoti e solo uno era rinchiuso per pedofilia. Un solo sacerdote in carcere in Italia per pedofilia ci sembrava un numero assolutamente esiguo e non rispondente alla realtà. Da fonti certe, infatti, sapevamo che ce n'erano almeno otto ed era possibile che si trovassero negli istituti che avevano preferito non risponderci.

Comunque abbiamo confrontato questo dato con un altro; sapevamo che negli ultimi quindici anni in Italia sono stati denunciati per pedofilia circa tre-

Abusi, cioè stupri

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Francesco Zanardi (Rete L'Abuso)**

In questi tempi di falsificazione, chiarezza e verità sono rivoluzionarie. Ma per ottenerle servono fatti empirici da analizzare, dati certi da consultare. E per quanto riguarda i casi italiani di pedofilia nella chiesa, questi due elementi mancano. Non ci sono. Nessun dato ufficiale, solo il risultato di inchieste giornalistiche fatte negli ultimi anni (in Italia, principalmente dal giornalista Federico Tulli), a cui si aggiunge l'attività della Rete L'Abuso, che dal 2010 raccoglie dati sugli abusi di minori commessi da sacerdoti.

"Ci basiamo sulle condanne emesse dai tribunali, ma i nostri dati hanno chiaramente dei difetti. Sono parziali, non tengono conto del sommerso," mi dice Francesco Zanardi, presidente della Rete. "In questi anni abbiamo contato più di 140 casi – mi riferisco a condanne in via definitiva per abusi su minori – e altrettanti, circa 160, attualmente in attesa di giudizio."

Mi spiega però Francesco che i dati raccolti dalla Rete L'Abuso non sono affatto in linea con le proiezioni del fenomeno. "Purtroppo lo sottostimano," precisa.

In assenza di elementi certi, c'è chi ha stilato delle proiezioni statistiche sui possibili casi italiani di pedofilia nella chiesa, basandosi sui dati forniti dalle commissioni di inchiesta di altri paesi (Australia, Stati Uniti, Canada, Belgio, Polonia, Gran Bretagna, Germania, Irlanda), ma anche sulle dichiarazioni di Hans Zollner, psicologo membro della Pontificia commissione per la tutela dei minori che, in un'intervista, ha affermato che sarebbe stupido pensare che in Italia le cose siano andate diversamente rispetto al resto del mondo.

Stando a queste proiezioni, in Italia – come negli altri paesi dove sono state istituite delle commissioni d'inchiesta – la percentuale di sacerdoti



cento sacerdoti, e di questi almeno centoquaranta sono stati condannati dalla magistratura civile in via definitiva per abusi su minori. La fonte di questo dato è la Rete L'Abuso.

A questo punto la domanda che ci siamo fatti è stata: dove sono tutte queste persone condannate per abusi su minori, visto che non sono in carcere? Da questo interrogativo è partita la seconda parte dell'inchiesta.

Lo stimolo ci è venuto da un film di Pablo Larrain, *Il club*, che si svolge interamente in una casa molto isolata dove all'interno ci sono cinque sacerdoti, uno di questi è un pedofilo, uno ha collaborato con la dittatura di Pinochet, uno ha il vizio delle scommesse, uno è cleptomane e un altro è omosessuale. Questa struttura era utilizzata dalla chiesa cilena per far espiare le pene ai sacerdoti peccatori; questi rimane-



A destra: **una nota vignetta, disegnata da Giuseppe Scalarini (Mantova 1873 - Milano 1948), riprodotta sulla copertina di "A" 117 (marzo 1984) e successivamente da noi ripubblicata per la sua efficacia e attualità. Tra i maggiori caricaturisti e disegnatori satirici italiani, Scalarini apparteneva a quella schiera di socialisti antimilitaristi, anticapitalisti e anticlericali, che spesso ben si accordava con gli anarchici. Collaborò dal 1911 con il quotidiano socialista "Avanti!". Scalarini fu poi confinato dal fascismo nelle isole di Lampedusa e di Ustica.**

pedofili potrebbe variare dal 2 all'8%, che per l'Italia si tradurrebbe in un numero di vittime di abusi che varia da da cinquantamila a un milione. "Se guardiamo a queste proiezioni statistiche," mi dice Francesco "i dati raccolti fino ad ora dalla Rete L'Abuso non dicono niente del fenomeno reale."

Ma nonostante questo, La Rete continua la sua attività di raccolta. "Lo facciamo perché ci interessa offrire questo servizio alla comunità. Sul nostro sito (retelabuso.org), proprio con l'obiettivo di denunciare ma anche di informare, è presente una mappa dell'Italia con segnalati tutti i casi con condanne definitive e non definitive."

Dunque basarsi solo sulle condanne emesse dai tribunali non è sufficiente per fornire un quadro completo. Anche perché, mi spiega Francesco, "molte denunce cadono nel vuoto e non portano a nessun esito. E questo succede perché nei Patti Lateranensi è scritto che la magistratura si impegna a comunicare al vescovo l'apertura di un fascicolo su un prete. E questo vuol dire che, nel momento in cui la vittima va dai carabinieri a denunciare e la denuncia arriva in procura, prima di aprire il fascicolo la procura dice al vescovo che un prete verrà indagato. E così, molto spesso, le prove spariscono."

Per questo la Rete L'Abuso non si limita a raccogliere dati sul fenomeno della pedofilia ecclesiastica, ma assiste le vittime di abusi nella fase di denuncia tramite una rete di ventuno avvocati, sparsi sul territorio italiano. "La Rete L'Abuso è nata inizialmente come una specie di gruppo di auto-aiuto per persone che avevano subito abusi. Dopo un primo incontro a Roma, abbiamo continuato a sentirci e da lì è nata la voglia di cercare di ottenere giustizia e di far condannare i preti che hanno abusato di noi. Ci siamo confrontati sul come: come agire, come fare. Ora ci avvaliamo di procedure che abbiamo acquisito nel tempo. Perché il problema nei casi di abusi sessuali è che, dopo la denuncia, si fa fatica a trovare le prove e la chiesa è molto brava a far cadere le accuse. Purtroppo la persona che vuole denunciare si deve preparare prima, e noi l'aiutiamo a reperire prove e testimonianze. Altrimenti, se non lo fa, ha già perso in partenza."

Carlotta Pedrazzini

vano all'interno della struttura per un tempo non definito, lontano da occhi indiscreti, non denunciati alla magistratura civile.

Vedendo quel film ci siamo chiesti: ma non sarà che quel tipo di struttura si trova anche in Italia ed è lì che vengono sistemati i sacerdoti che non abbiamo trovato in carcere? In estrema sintesi, la risposta è sì.

Da sempre, la chiesa insabbia tutto

Quindi cosa avete fatto? Vi siete messi alla ricerca delle strutture?

Sì, con Emanuela ci siamo messi alla ricerca per tutto il paese e abbiamo realizzato il reportage che costituisce la spina dorsale del nostro libro. Anche questa, come l'inchiesta nelle carceri, è un'indagine giornalistica inedita. Abbiamo trovato diciotto strutture, ma sappiamo che ce ne sono almeno venti o ventuno. Nelle sole città di Milano e Roma ce ne sono molte.

In questi luoghi, come nel film di Larrain, la chiesa italiana sistema quelli che il Vaticano chiama "sacerdoti in difficoltà", è questa la dizione ufficiale. Si tratta di case di cura, spirituale e psicologica, in cui vengono sistemati anche i sacerdoti che hanno compiuto abusi sessuali su minori. Per quanto riguarda la pedofilia, abbiamo scoperto che in queste strutture transitano tre tipologie di sacerdoti che hanno compiuto abusi: quelli per cui la magistratura italiana autorizza misure alternative al carcere; quelli che sono lì perché la giustizia ecclesiastica li ha condannati per abusi e utilizza queste strutture per assisterli e curarli dal punto di vista spirituale – perché per la chiesa l'abuso è un peccato, un delitto contro la morale, un'offesa a dio e non un crimine violentissimo contro persone inermi – e poi dal punto di vista psichiatrico – perché la chiesa ha colto che un adulto che violenta un bambino è affetto da una grave patologia mentale; e poi ci sono quei sacerdoti che hanno compiuto abusi ma non sono stati denunciati né alla magistratura ecclesiastica né a quella italiana, perché magari hanno confessato o chiesto aiuto a un altro parroco e per questo sono stati mandati in quelle strutture, il tutto in gran segreto.

Si tratta di veri e propri casi di insabbiamento, una pratica piuttosto diffusa in Italia; per questo una parte dell'inchiesta l'abbiamo dedicata alla ricostruzione di queste dinamiche nascoste.

La chiesa mantiene tutto segreto perché considera l'abuso di minore un'offesa a dio e non una violenza a un essere umano, quindi ritiene di giudicarlo secondo la giustizia divina e non secondo quella terrena. Per la chiesa, la giustizia terrena viene molto dopo. Nel caso italiano non viene mai. I vescovi italiani non hanno mai collaborato e al momento continuano a non collaborare.

Come si spiega, secondo te, l'altissima incidenza di casi di pedofilia nella chiesa, un'incidenza che sappiamo essere maggiore rispetto alla pedofilia nella società civile?

È possibile che questa maggior incidenza sia legata anche al modo in cui la chiesa cattolica concepisce i bambini e la violenza su di loro, ossia – come hai detto prima – un peccato commesso nei confronti di dio e non un atto violento contro degli esseri umani?

La pedofilia ovviamente è un tipo di violenza che esiste anche nella società civile e spesso avviene in ambito famigliare. Consiste nell'annullamento della realtà umana del bambino e si fonda sull'idea che il bambino abbia una sessualità.

I pedofili credono che l'abbraccio o l'effusione di un bambino sia un'espressione di desiderio o una richiesta di atto sessuale. Ma noi sappiamo bene che nel periodo prepubere, in cui gli organi genitali non sono ancora completamente formati, anche l'identità sessuale non è completamente formata; per questo motivo, fino a quando questo non avviene, l'adulto che si avvicina a un bambino in un



certo modo, compie una violenza di carattere psicologico e fisico.

Nel primo libro *Chiesa e pedofilia* (L'asino d'oro edizioni, 2010) ho parlato delle conseguenze sulla vittima di abusi sessuali, e per farlo mi sono rivolto a degli psichiatri. Quello che mi ha colpito maggiormente è stata la spiegazione che ha dato uno di loro: ciò che subisce un bambino vittima di violenza sessuale è un omicidio psichico, perché il pedofilo attacca la possibilità di realizzare la propria identità sessuale durante la pubertà e gliela distrugge. E siccome l'identità sessuale è una delle caratteristiche dell'essere umano, quando una persona se la sente distrutta, può anche arrivare al suicidio. Quindi la pedofilia, oltre ad essere omicidio psichico, può diventare anche omicidio in tutti i sensi.



È come se il bambino non esistesse

La pedofilia di matrice ecclesiastica ha delle sue peculiarità. Per la chiesa, infatti, l'abuso è un peccato. È un delitto contro la morale, è un'offesa a dio, è la violazione del sesto comandamento "Non commettere atti impuri". Per cui, in sostanza, la vera vittima in un caso di abuso di minore è dio, non la persona violentata; se la violenza avviene durante la confessione, come spesso succede, è il sacramento ad essere stato violato, non l'essere umano, non il bambino. Molte violenze avvengono durante la confessione proprio perché c'è il vincolo di segretezza e tutto quello che avviene durante la confessione è sottoposto al segreto pontificio, e anche le violenze, anche gli stupri, non possono essere rivelati se non al vescovo che poi parlerà col papa.

Nelle leggi vaticane e nella mentalità della chiesa è come se il bambino non esistesse. Voi l'avete scritto in uno degli scorsi numeri di "A", che in Italia la violenza sessuale contro la donna e contro un bambino è stata considerata un delitto contro la morale fino al 1996, e quella era chiaramente una legge che veniva dal codice Rocco, che era fascista e grondava di mentalità cattolica.

Questa mentalità la riscontriamo ancora nei tribunali, dove in caso di violenza sulla donna c'è sempre l'idea che sia la donna ad aver istigato in qualche modo la violenza dell'uomo che non ha potuto trattenersi, e questo succede anche con i bambini.

Questa cosa però viene detta troppo poco. In ambito clericale, nei casi di stupro di minori, c'è l'idea che sia il bambino ad aver istigato il sant'uomo; c'è l'idea che in quell'atto sia subentrata l'azione del diavolo, una cosa che ha detto anche Bergoglio durante il sinodo sulla pedofilia.

Questo famoso papa progressista è convinto, come lo era Paolo VI, che il diavolo sia una persona che agisce per distruggere la chiesa, e che la pedofilia sia uno dei modi in cui la chiesa viene attaccata.

In questo modo di ragionare scompare completamente la lesione subita dalla vittima. Ma soprattutto c'è la giustificazione di chi ha violentato, perché ha agito spinto dall'influenza del diavolo, da una forza esterna. Così si nega ogni responsabilità personale.

In Italia, nessun dato ufficiale

Una deresponsabilizzazione che ritroviamo in varie dichiarazioni di Bergoglio. Ad esempio, in seguito al summit sulla pedofilia, tenutosi in Vaticano dal 21 al 24 febbraio 2019, il papa ha dichiarato che è giusto approfondire i casi di pedofilia, ma al contempo ha sottolineato che la pedofilia non appartiene soltanto alla chiesa.

Per il momento in cui è stata fatta e per il contenuto, la dichiarazione è suonata come un tentativo della chiesa di non farsi carico di un fatto oggettivo, cioè che l'incidenza della pedofilia nella chiesa è maggiore rispetto alla pedofilia nella società civile.

È assolutamente così. Ad agosto

scorso, Hans Zollner, psicologo membro della Pontificia commissione per la tutela dei minori che esiste dal 2014, ha rilasciato un'intervista all'agenzia dei vescovi (SIR) in cui dichiarava che negli Stati Uniti, dal 1950 al 2002, tra il 4 e il 6% della popolazione ecclesiastica ha compiuto almeno un abuso su minori. E si è rivolto poi alla chiesa italiana dicendo di non pensare che da noi la situazione sia diversa, quindi è bene correre ai ripari. Questo significa che nella santa sede, a certi livelli, si ha un'idea di quale sia la diffusione del fenomeno in Italia.

Il 4-6% è una percentuale mostruosa. Nel libro abbiamo fatto un confronto e siamo andati a contare le persone che sono in carcere per reati di natura sessuale contro minori; si tratta di circa 1200 persone; 1200 su una popolazione adulta di circa 47 milioni significa circa lo 0,025%. Dallo 0,025% della società civile al 4-6% della chiesa cattolica significa circa 200 volte in più, uno scarto gigantesco.

Comunque in Italia non esistono dati ufficiali sulla diffusione del fenomeno della pedofilia, anche nella società civile, e quindi ci si chiede come si possa fare prevenzione se non si ha nemmeno la percezione corretta del fenomeno. E questo vale per la società laica e per quella ecclesiastica. Quello che ha dichiarato Zollner mi è sembrato d'importanza fondamentale.

"La colpa è del diavolo, non del pedofilo"

Prima hai accennato alla questione del diavolo. Hai detto che con Bergoglio c'è stato un ritorno al passato, un ritorno all'antropomorfizzazione della figura del diavolo, che si incarna per rovinare la chiesa.

Voi come avete affrontato la questione del ritorno del diavolo, un argomento che sembra essere utile alla chiesa per risolvere e spiegare tutta una serie di problemi?

Il capo dell'Associazione internazionale esorcisti, ad un certo punto, ha dichiarato che mai nessuno come papa Francesco ha nominato il diavolo nel corso del suo magistero. E in effetti, andando a rivedere i documenti ufficiali, già dalla prima settimana, Bergoglio ha cominciato a riportare, nel linguaggio comune delle sue omelie, allusioni continue all'esistenza del diavolo come persona. L'ha nominato decine e decine di volte.

Quello che ci ha colpito, lo raccontiamo nel terzo capitolo del libro-inchiesta – e anche questa è un'indagine mai fatta prima da qualcuno e che abbiamo svolto sul "campo" a viso aperto, senza cioè nascondere la nostra identità e le nostre intenzioni – è che lui non l'ha fatto solo in quanto capo della chiesa cattolica; ad Assisi, davanti a una platea di cinquecento capi di stato e di presidenti del consiglio di tutto il mondo, ha parlato del diavolo come responsabile di guerre e carestie. In quell'occasione parlava nella veste di capo di stato, quindi anche da capo politico Bergoglio ha introdotto questo tipo di discorso. Questo è il modo in cui lui decifra certe questioni, che all'interno della chiesa sono molto critiche.

È stato sempre Bergoglio a riconoscere e dare un bollino di qualità all'Associazione internazionale degli esorcisti, e questo è un altro segnale molto interessante. Nel 2014 l'ha riconosciuta come organo ufficiale all'interno della chiesa. Quest'associazione, a livello mondiale, si compone di circa 300-400 esorcisti, di cui 240 si trovano in Italia. In Spagna ce ne sono circa 12, in Lombardia circa 20. E in Lombardia c'è anche un numero verde per posseduti, con un call center che risponde dal lunedì al venerdì.

Per scrivere la terza parte della nostra inchiesta, dedicata appunto al diavolo, siamo andati a frequentare un master di esorcismo che si tiene a Roma ogni primavera. Nel frattempo, da quando è uscito il libro, il MIUR ha proposto agli insegnanti un corso di esorcismo dal costo di 400 euro, per individuare e distinguere eventuali ragazzini problematici dai ragazzini posseduti.



Qual è il senso, secondo te, di far frequentare un corso di esorcismo agli insegnanti?

La partecipazione degli insegnanti al corso di esorcismo fa il paio con un'altra cosa inquietante che riguarda i cosiddetti bambini iperattivi. Se un bambino è particolarmente vivace, adesso si tende ad inquadrarlo all'interno di una fantomatica sindrome di iperattività che può anche comportare una cura a livello farmacologico. Il corso di esorcismo vuole mettere l'insegnante in condizione di distinguere quando c'è un sintomo di disagio psichico e quando c'è la presenza del demonio. La chiesa infatti, molto abilmente, fa una distinzione. Non parla sempre di possessione demoniaca. Fino a un certo punto parla di disagio psichico, poi se la persona presenta determinate caratteristiche, allora parla di possessione demoniaca.

Le caratteristiche della possessione demoniaca secondo la chiesa sono proprio quelle dei film: il posseduto parla una lingua a lui sconosciuta, è in possesso di una forza sovrumana e riesce a fare cose, a livello fisico, che normalmente non potrebbe fare.



"I bambini abusati sono strumento del demonio"

Perché avete seguito il master di esorcismo?

Perché tra i docenti di quel corso ci sono magistrati, docenti universitari, avvocati, anche una poliziotta della squadra anti-sette sataniche. Siamo andati a quel corso proprio per capire come mai tra i docenti ci fossero magistrati, avvocati e poliziotti, e più di tutti ci hanno colpito due persone. Uno è un magistrato, che un paio di mesi fa è stato arrestato per corruzione, e che al corso ha esordito dicendo di sentirsi uno strumento della giustizia nelle mani di dio. La sua presenza al master, ha dichiarato, aveva lo scopo di aiutare i futuri esorcisti a evitare denunce da parte delle persone esorcizzate. Lo stesso faceva un'avvocatessa che aveva preparato una manleva per gli esorcisti da far firmare alla persona posseduta prima dell'esorcismo, praticamente per sollevare da qualunque responsabilità l'esorcista e i suoi aiutanti in caso di denunce per violenze e costrizioni fisiche.

Nella nostra inchiesta ci siamo occupati di esorcismo anche per un altro motivo, per l'idea e la mentalità della chiesa di ritenere il bambino abusato come strumento del demonio; quindi, se il sacerdote compie quello che per la chiesa è un atto sessuale e non una violenza, quella violenza viene considerata un peccato di lussuria determinato dall'azione del demonio attraverso il bambino.

Frequentando il master di esorcismo abbiamo anche scoperto che la stragrande maggioranza delle persone esorcizzate sono donne. Un dato scontato se si considera che tipo di società sia quella ecclesiastica.

La ripresa del diavolo serve chiaramente a sollevare i sacerdoti da ogni responsabilità. Inoltre, da quello che racconti – cioè dal fatto che siano le donne ad essere maggiormente vittime di esorcismi e dal fatto che, per la chiesa, i bambini necessitino di essere controllati perché è possibile che siano posseduti – si capisce come il diavolo venga utilizzato anche come mezzo di repressione e punizione.

Nel documentario *Liberami* c'è una scena in cui due genitori portano il figlio dall'esorcista perché a scuola fa casino, è troppo agitato e non è bravo. Il sacerdote mette la mano sulla testa del bambino, poi si gira di scatto verso la madre e dice: è colpa tua, non sei una donna di fede e in chiesa non ci vai. In un secondo il sacerdote ha distrutto al bambino l'immagine della madre e ha detto alla donna che il diavolo è dentro di lei. E questa è proprio l'idea che la chiesa ha della donna.

La stampa e lo stato sono complici

Alla luce di tutto questo, com'è possibile che Bergoglio riesca comunque a essere considerato un papa progressista?

La stampa italiana riporta in maniera assolutamente acritica quello che esce dai bollettini Vaticani. Non c'è mai una verifica di quello che dice il papa. E così non si scoprirà mai che Bergoglio parla di "tolleranza zero" per i pedofili, ma in realtà ritiene che il sacerdote pedofilo abbia solo compiuto un peccato; che se il peccato è grave e non c'è possibilità di espiazione, allora quel sacerdote viene espulso dalla chiesa, ma siccome tutto avviene in gran segreto, la chiesa espelle dal proprio organismo una metastasi che viene immessa nella società civile senza che si sappia che quel signore lì è un pedofilo. La chiesa lo sa, ma non lo dice a nessuno. E quel signore lì, che ora non è più sacerdote, rimane comunque pedofilo anche dopo essere uscito dalla chiesa e ora si aggira per la società.

In questo c'è proprio la complicità dello stato, perché il Concordato tutela tutto questo, questa modalità di agire. L'articolo 4 del Concordato dice che l'autorità ecclesiastica non è tenuta a informare quella civile quando viene a sapere di eventuali reati compiuti da sacerdoti.

Quindi lo stato è complice della chiesa. Idem la stampa italiana, che si accontenta di sentir dire da Bergoglio "tolleranza zero" senza farsi domande e presentandolo come paladino della lotta contro la pedofilia. Ma per essere paladini, si deve anche fare qualcosa e Bergoglio non lo sta facendo.

Carlotta Pedrazzini







Federico Tulli è redattore del settimanale "Left". Già condirettore di "Cronache laiche", collabora con "MicroMega", per cui firma anche un blog, "Critica liberale" e "Globalist". Con L'Asino d'oro edizioni ha pubblicato i libri: *Chiesa e pedofilia* (2010), *Chiesa e pedofilia, il caso italiano* (2014) e *Figli rubati. L'Italia, la Chiesa e i desaparecidos* (2015). Nel 2018 per Chiarelettere, insieme a Emanuela Provera, ha pubblicato *Giustizia divina*.
Di Federico Tulli abbiamo pubblicato un'intervista fatta da Francesca Palazzi Arduini ("A" 409, estate 2016) e un articolo sulla comunicazione vaticana ("A" 416, maggio 2017).





Disobbedire è una virtù

di **Francesco Codello**

Ragionando di oppressione, rivolta, disobbedienza, consenso, azione spontanea, ecc. Spunti di riflessione per una scelta responsabile di libertà.

Che il conformismo e l'accettazione massiccia della realtà così com'è siano imperanti, mi pare davvero superfluo spiegarlo e argomentarlo. Certo alcuni fenomeni e azioni di rifiuto emergono continuamente (per fortuna), ma una sorta di "calma piatta" sostanziale e diffusa attraversa e caratterizza la gran parte delle nostre società. Perlomeno per quanto riguarda le proteste (a vario titolo espresse) che vanno nella direzione che noi possiamo auspicare, esse sono ancora molto minoritarie.

Non altrettanto si può onestamente sostenere se si analizza la ribellione, talvolta silente, che ha attraversato l'Europa e il continente americano e che ha portato alla ribalta quello che viene (non sempre correttamente) definito come fenomeno populista. In altri precedenti articoli in questa rivista ho proposto alcuni spunti di riflessione circa questi fatti e quindi tralascio adesso una loro disamina più articolata e specifica. Mi interessa invece provare, in questo momento, a ragionare su altri aspetti di questo percorso analitico, perché ritengo che sia quantomai urgente cercare di dimostrare che la disobbedienza è una virtù urgente e indispensabile.

La domanda che dovremmo avere sempre attiva nelle nostre teste e nei nostri dibattiti è: perché i singoli individui e/o le varie collettività accettano così supinamente di essere dominati?

Certo risposta non facile, probabilmente impossibile da soddisfare compiutamente, ma non



peus/Depositphotos.com

per questo possiamo sentirci assolti dal non affrontarla, cercando però di avere l'onestà intellettuale di guardare anche dentro noi stessi e accettare che le persone che stimiamo e con le quali abbiamo delle significative relazioni ci possano restituire uno sguardo anche obliquo rispetto al nostro.

Essere liberi: volerlo essere

Innanzitutto mi pare di poter sostenere che disobbedire è qualcosa di più che non obbedire. Infatti l'azione del non obbedire è talvolta spontanea, immediata, «di pelle», non presuppone necessariamente un articolato ragionamento. Quanti esempi potremmo fare riferiti ai comportamenti quotidiani che possano suffragare questa valutazione. Quante azioni concrete e varie vengono attivate spontaneamente per sopravvivere in un mondo burocratizzato e organizzato come il nostro. C'è dunque una dimensione quasi inconsapevole della non obbedienza che, a ben guardare, nella vita associativa e organizzata permette, per fortuna, che determinate scelte in ambiti diversi trovino realizzazione concreta. Senza di essa anche bisogni primari e fondamentali per la nostra quotidiana esistenza non troverebbero sicuramente soddisfazione. Basta riflettere un solo momento sulla nostra esperienza personale per renderci conto di ciò.

Altra cosa mi pare di poter dire rispetto alla disobbedienza. L'azione spontanea, di riflesso quasi automatico, di buon senso, di sapere pratico ed esperienziale, completa con la disobbedienza un ulteriore passo in avanti. Disobbedire significa assumere in toto la paternità di un'azione di non obbedienza e farla diventare un comportamento visibile e consapevole, quindi trasformare un moto spontaneo in una scelta politica. Naturalmente esistono diversi stili di obbedienza così come si possono esprimere diverse forme di disobbedienza.

Tre pensatori, in particolare, hanno a mio giudizio qualche cosa di interessante e vero da suggerirci: Étienne de La Boétie (*La servitù volontaria*), Albert Camus (*Mi rivolto dunque siamo*), James Scott (*Il dominio e l'arte della resistenza*) e ultimo, in ordine di tempo, Frédéric Gros (*Disobbedire*). Le loro intuizioni e le loro riflessioni, collegate e interconnesse tra loro, possono davvero essere molto utili per approfondire il nostro ragionamento. Qui dobbiamo limitarci a darle per acquisite e tentare di suggerire alcune possibili implicazioni.

Innanzitutto è importante capire che essere liberi vuol dire prima di tutto voler essere liberi. Essere liberi è liberarsi dal desiderio di obbedire, estirpare la tendenza alla docilità, non pensare che sia sufficiente lavorare da soli per emanciparsi dall'obbedienza.

Ma per voler essere liberi è indispensabile capire che non siamo responsabili perché siamo liberi, ma siamo liberi perché siamo responsabili. Se non si comprende questo, a mio parere, si continua a giustificare sostanzialmente la sottomissione, si cerca pervicacemente, attraverso la delega a qualcosa o qualcuno, di spiegare, che diventa in questo modo un giustificare, ogni forma di sottomissione. Essere responsabili significa dunque assumersi il compito di interrogare sistematicamente le nostre abitudini, il nostro comportamento, le nostre relazioni, alla luce di una visione che alimenti ogni forma di liberazione possibile.

La radice più profonda del dominio non sta tanto in chi lo esercita ma soprattutto in chi lo subisce, per comodità, per abitudine, per interesse, per codardia, ecc., dunque per irresponsabilità. Disobbedire vuol dire esercitare ogni forma radicale di critica alla delega e alle spiegazioni giustificative che troppo spesso mettiamo in campo per assolverci dall'imperativo categorico che abbiamo assimilato con l'obbedienza. Pensare per luoghi comuni, per generalizzazioni, per standard morali, per automatismi, per formule fisse, impedisce di essere responsabili quindi di essere perlomeno approssimativamente liberi.

Hannah Arendt ha chiamato stupidità la capacità di rendersi ciechi e stupidi, la caparbietà di non voler sapere e capire, l'ha definita la banalità del male. A volte il comportamento degli uomini e delle donne è quello del sottomesso (lo schiavo), altre volte del subordinato (il bambino), altre ancora del conformista (l'automa). Ma una forma più subdola di dominio è quella che spesso viene esaltata come consenso, che si spiega come libero e che invece spesso non lo è affatto, perché costruito in modo da sintetizzarsi in un'adesione costruita a tavolino attraverso mezzi di varia natura e diverso condizionamento.

La radice più profonda del dominio

A tutto questo noi dobbiamo opporre il coraggio della verità, il coraggio di pensare in prima persona, far emergere il nostro «essere» indelegabile, non quello che si oppone al «tu» o al «noi» ma che combatte quello impersonale, generico, assuefatto alle consuetudini. Obbedire è dunque rinunciare a se stessi, dire sempre sì all'altro da sé e rinunciare sempre a se stessi: non voglio noie, non voglio vedere, capire, ascoltare, sentire; non voglio chiedere perché ho paura di quello che potrei scoprire, delle possibili conseguenze in termini di carriera, ruolo, posizione sociale; temo la solitudine, mi è comodo seguire l'onda del perbenismo, mi gratifica la considerazione di chi esercita un potere. Rispetto a tutto ciò ecco che disobbedire diventa un'assunzione profonda e radicale di responsabilità. Ma tutto questo costa fatica, prevede rischi, significa mettere in discussione le gerarchie in ogni ambito, rimettere in discussione abitudini, consuetudini, relazioni. Ma poiché, e qui appare proprio evidente, l'anarchia non si fa per forza, occorre considerare la disobbedienza una virtù.

Solo con una scelta responsabile di libertà è possibile contribuire a cambiare lo stato di cose esistenti.

Francesco Codello

Questi tempi di odio

di **Renzo Sabatini**

Oggi in molti si sentono in diritto di insultare, colpire, umiliare persone che nemmeno conoscono. E per alcuni la prepotenza è un vanto. La rabbia degli sfruttati si rivolge ad altri sfruttati. E ormai contano solo gli istinti.

Gli incendiarono il letto sulla strada di Trento.
(*La domenica delle salme*,
F. De André e M. Pagani, 1990)

"*La domenica delle salme* è una canzone disperata, di persone che credevano di poter vivere almeno in una democrazia e si sono accorte che questa democrazia non esisteva più".

Ho ritrovato queste parole di Fabrizio De André in un'intervista del 1993.[1] Non ricordo cosa ne feci all'epoca, oggi penso che avesse ragione, che avesse visto più lontano di tutti gli altri, come gli accadeva di frequente. Aveva cercato di comunicarci quella disperazione attraverso una sequenza di immagini allucinate: il cadavere di utopia accompagnato fra i flauti, la scimmia del quarto Reich a ballare la polka, i trafficanti di saponette che mettevano pancia verso est, i polacchi inginocchiati ai semafori a rifare il trucco alle troie di regime, il ministro dei temporali ad auspicare democrazia con le mani sui coglioni. Intorno i segni di una pace *terrificante*.

La canzone prendeva spunto da vari fatti di cronaca, incluso quello di un barbone dato alle fiamme a Trento. Un episodio che all'epoca suscitò orrore, anche perché gli assassini avevano scelto la loro vittima a caso. Se il fatto fosse accaduto oggi, venticinque anni dopo, probabilmente gli autori avrebbero anche girato un video destinato a divenire virale sui social. Prima della sua rimozione molti avrebbero postato feroci commenti di approvazione e forse qualche ministro avrebbe finito per dare la colpa al barbone, vera minaccia per la pubblica sicurezza. La malvagità elettronica è divenuta comune, l'odio viene diffuso standosene nascosti dietro le tastiere dei telefonini.

Il confine tra decenza e indecenza non è più definito, la morale è saltata. Oggi può accadere che un uomo mediocre possa scendere in strada, sparare a dei migranti scelti a caso e trovare qualcuno pronto a giustificare il suo gesto. Un prete qualsiasi può affermare che sparare al ladro, anche disarmato, è cosa buona e giusta, senza provocare riprovazione. Un ministro può eccitare gli animi, suscitare ammirazione e consenso irridendo la mamma adottiva di un ragazzo che ha ricevuto minacce di morte, affermando, dopo una strage di islamici, che il vero problema sono le vittime, lanciando slogan elettorali da un carcere, mentre conversa amabilmente con un assassino.

Jugoslavia 1992

Per involontarie associazioni della memoria questi fatti hanno fatto riaffiorare il ricordo di un episodio che risale forse all'inizio dell'estate '92, quando la guerra infuriava poco oltre il nostro confine orientale. In quei tempi, a breve distanza da casa nostra, la gente si ammazzava con inaspettata crudeltà, distinguendosi secondo antiche divisioni etniche e religiose che molti di noi, cresciuti nel dopoguerra con

la Jugoslavia di Tito, nemmeno sapevamo esistessero. In quei giorni mi ritrovai in viaggio in quelle zone di guerra, visitando campi profughi per conto di una rete italiana di solidarietà. Un pomeriggio, in Croazia, la sosta per un caffè in un paesino provocò una strana agitazione in un gruppo di contadini; qualcuno però andò a parlarci e tornò subito il sereno. Quasi non mi resi conto di nulla, ma ero stato io a turbare l'atmosfera, come mi spiegò subito l'interprete. I paesani si erano infatti convinti che fossi serbo. In quel villaggio sperduto al confine con l'Ungheria, in tempi di odio, per la gente del posto assomigliavo al nemico, quindi, ero il nemico. Uno del gruppo, sorridendo, mi si avvicinò, mi strinse la mano e mi disse qualcosa, che capii grazie al gesto inequivocabile con cui accompagnò la sua battuta, portandosi la mano al collo e percorrendolo col taglio lungo la linea mediana, da una parte all'altra. Solo dopo alcune settimane, ripensando a quell'episodio, mi resi conto di aver rischiato il linciaggio per un equivoco e mi montò dentro la rabbia.

In quel viaggio, ad ogni posto di blocco, avevo subito la prepotenza di militari dal volto indurito dalle battaglie. Avevo visto la furia delle pulizie etniche nei paesini in cui le case degli "altri" erano state date alle fiamme e i "nemici", spesso i vicini di casa di una vita, erano stati uccisi o cacciati per sempre. Avevo partecipato alla preghiera di donne violate che avevano perso tutto. Ma avevo rischiato davvero la vita quando un gruppo di contadini croati mi aveva scambiato per serbo. Che significato dare a tutto ciò? Anche fossi stato serbo, perché degli sconosciuti a cui non avevo fatto nulla di male avrebbero dovuto uccidermi? Non ha alcun senso, eppure è accaduto.

Se quel vecchio episodio mi torna in mente è perché lo associo ai fatti di cui oggi sono testimone. Mi ricorda le responsabilità dei politici, che infiammano gli animi e scatenano incendi, inventando nemici della patria e dandoli poi in pasto alla gente, capri espiatori per ogni male della nazione. Uomini mediocri fondano le loro fortune politiche sul clima ostile che essi stessi creano. Molti si fanno scudo delle loro parole, si sentono incoraggiati ad agire, giustificati nella loro arroganza.

Slogan come quello di Hitler

Accade così che delle persone qualsiasi si improvvisino sceriffi, poliziotti, giudici e giustizieri, come quei contadini che volevano sgozzare il serbo di passaggio.

Molti oggi si sentono in diritto di insultare, colpire, umiliare persone che nemmeno conoscono. Le loro azioni malvagie restano impunite e talvolta se ne fanno vanto. Le cronache sono piene di racconti di italiani incupiti, rabbiosi, che se la prendono con i più deboli, incitati da un potere becero che non perde occasione di infiammare gli animi. Chi si oppone a tutto questo ragionando, nota quanto certi slogan assomiglino a quelli lanciati quasi un secolo fa da Adolf Hitler. L'insensato *prima gli italiani*, pronunciato da chi, tra l'altro, negli italiani non ha mai creduto, ricorda infatti il grido nazista *prima i tedeschi*. "Chi aiuta i clandestini odia gli italiani" fa il paio con le parole terribili del führer, preludio dell'olocausto: "chi aiuta gli ebrei odia i tedeschi".

Prigioniero dei miei ricordi, aggiungo che il grande dramma nazifascista non è nemmeno stato l'ultimo incubo europeo, che dopo la fine di quei regimi terribili ci sono stati altri odi, altri conflitti, scoppiati quando la pace pareva ormai assicurata per sempre. Venticinque anni fa, a due passi da casa nostra, l'odio politico ha acceso la miccia e l'incendio è divampato. Stupro e omicidio sono diventati pane quotidiano. Non uccidevano e stupravano solo gli eserciti, ma anche i civili, colti da raptus di insensata follia. Le cronache raccontavano del maestro serbo che aveva sparato allo studente croato e del medico croato che aveva rifiutato le cure al ferito serbo, condannandolo a morte. I cecchini a Sarajevo sparavano su tutto ciò che si muoveva. Il ponte di Mostar venne abbattuto per impedire ogni possibile riconciliazione fra le comunità. Ci si illude che certe cose da noi non possano accadere ma, intanto, si moltiplicano le aggressioni.

Rabbrividisco pensando ai molti che hanno giustificato il gesto di Luca Traini, l'uomo che a Macerata, nel febbraio 2018, sparò a casaccio su cittadini stranieri e solo per caso non commise una strage. Mi terrorizza che il suo atto vile sia divenuto fonte di ispirazione per un emulo degli antipodi, che il suo nome fosse scritto sull'arma con cui, un anno dopo, l'australiano Brendon Tarrant ha fatto strage di fedeli nelle moschee di Christchurch, in Nuova Zelanda. La follia viaggia nella rete, arriva lontano, produce ammirazione.

Nuovi drammi alle porte

Il discorso politico di questi tempi è permeato di quella follia e tende a giustificare certe forme di violenza. Con lo slogan *La difesa è sempre legittima*, si promuovono nuove norme che giustificano autentici omicidi, come già da tempo accade negli Stati Uniti. Come già si fa da sempre oltreoceano, stanno cercando di convincerci che siamo tutti in pericolo e che armarsi sia la risposta giusta. Così, adesso, molti bramano la pistola, studiano i cataloghi online, soppesano fra le mani i gioelli delle armerie. Vogliono essere pronti ad accogliere l'intruso, il nemico del proprio gruzzolo che attende nella notte fuori dalle porte, pronto a intrufolarsi. Vogliono sparare. Le armi da fuoco ancora esercitano un fascino terribile sugli uomini, malati di virilità. Siamo ancora quelli della pietra e della fionda, persuasi allo sterminio. Nuovi drammi sono alle porte, me ne convinco consultando le statistiche, leggendo i resoconti degli studiosi, le cifre della guerra non dichiarata che insanguina gli Stati Uniti, con le stragi nelle scuole, le vendette, i colpi partiti per errore o per malizia. È quello il modello che stiamo emulando. I mercanti d'armi ringraziano.

Del resto è possibile che anche in tema di discorso

politico l'esempio venga proprio dall'altra sponda dell'Atlantico: scimmiottare gli americani ci piace, da sempre. Da tempo negli USA si fa un uso indiscriminato dell'armamentario del disprezzo: i discorsi del presidente sono infarciti di intolleranza, insulti e violenza, fino ad ammiccare all'ultradestra neonazista, razzista e antisemita, fino talvolta ad incitare apertamente all'uso della violenza da strada. I commentatori d'oltreoceano li chiamano *Hate Speeches*, discorsi dell'odio, e ne denunciano la pericolosità, perché le parole del presidente sono ascoltate da molti milioni di persone e fanno scattare meccanismi di identificazione. I violenti si sentono protetti, incoraggiati da quelle parole, dagli ammiccamenti che arrivano direttamente dalla Casa Bianca. Non è un caso se, nelle settimane successive all'elezione di Trump, razzisti e neonazisti hanno rialzato la testa e le cronache locali hanno registrato un'ondata di violenze gratuite, per le strade, nelle università, persino nelle chiese. Anche l'infame Ku Klux Klan è tornato a farsi vedere in pubblico. Qualche analista si è spinto a individuare un *fil rouge* che collegherebbe l'odio profuso dal presidente al tragico attacco dell'ottobre 2018 a una sinagoga di Pittsburgh in Pennsylvania, costato la vita a undici fedeli, riuniti nella preghiera del sabato. Robert Bowers, l'esponente dell'ultradestra autore della strage, aveva infatti agito spinto dall'odio per l'HIAS, una non profit ebraica molto attiva nell'accoglienza dei rifugiati e, come si sa, il tema della pericolosità dei rifugiati è stato presente ossessivamente nei discorsi del presidente.



etvulc/Depositphotos.com

Il mito degli "italiani brava gente"

Anche da noi i discorsi dell'odio sono divenuti la norma: si pensi alle vicende delle navi delle organizzazioni umanitarie, coi loro carichi di migranti salvati e poi diventati merce di scambio per i livori politici europei; esseri umani lasciati a vagare per le acque burrascose del Mediterraneo o sequestrati nei pressi dei porti di sbarco, mentre a terra imperversava un dibattito feroce sul loro destino. Sulla pelle di quella gente sono state consumate rivalse, lanciati proclami, spese parole iperboliche, soddisfatti appetiti elettorali, ma siamo rimasti in pochi ad indignarci. Indifferenza, fastidio e rifiuto hanno prevalso.

Il mito degli "italiani brava gente" con cui anch'io sono cresciuto, è ormai sepolto. Ci hanno pensato gli storici seri come Angelo del Boca a scavarne la fossa, coi loro studi sui nostri tristi e violenti trascorsi coloniali, con i quali hanno documentato le atrocità di cui non credevamo essere capaci, e tuttavia abbiamo commesso in abbondanza. Sappiamo così che, quando se ne è data l'occasione, anche noi ci siamo comportati con la crudeltà dell'invasore che saccheggia, stupra, schiavizza, tortura, uccide e chiama bandito chi resiste al sopruso.

Sulla tomba di quel mito non intendo proporne di nuovi. Non credo negli "italiani cattiva gente", né penso di santificare i migranti, quasi fossero immuni, anche loro, dalla cattiveria. Non mi importa che tutti amino a forza gli stranieri. Non è questo il punto. La questione riguarda invece che tipo di società vogliamo essere, quali sono i principi che, collettivamente ci guidano, quale etica informa la nostra vita assieme, quale morale. Il punto è se, come società, vogliamo rassomigliare più ai nostri padri che andavano a violentare donne africane cantando "Giovinezza" e "Faccetta nera" o più a quelli che hanno sognato un mondo di eguali, di persone con pari dignità sociale, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali. Il punto è che i naufraghi vanno salvati e i rifugiati accolti, i migranti non devono essere privati della libertà e della dignità, né spinti fra le mani di sfruttatori e aguzzini e i volontari che si impegnano nella solidarietà non devono essere vilipesi o criminalizzati.

Gli studiosi delle scienze sociali osservano come razzismo e intolleranza proliferino nell'ignoranza. Ebbene, noi, delle generazioni cresciute dopo la guerra, abbiamo tutti studiato. Gli strumenti per cercare di interpretare correttamente la realtà li abbiamo tutti, bene o male, acquisiti. Tuttavia, oggi lo sforzo di progredire culturalmente viene di norma svilito e si direbbe che alla fatica di studiare, aggiornarsi, analizzare, capire, si conferisca sempre meno importanza. Lo studio è solo confacente alla carriera, agli obiettivi professionali che si hanno in

mente. Per tutto il resto valgono gli istinti. Stiamo forse scoprendo che il ritorno all'oscurantismo è sempre possibile. In questo vuoto della ragione si insinua la politica incitando al razzismo, alla violenza, al disprezzo, alla sopraffazione, spingendo a restare indifferenti davanti all'altrui sofferenza o addirittura a esserne infastiditi. Accade così che l'indignazione scoppi sempre meno frequentemente, che all'orrore si faccia l'abitudine e che qualcuno possa gioire pubblicamente su eventi tragici, senza essere seppellito dal disonore.

Rabbia contro le vittime

Mi angoscia leggere la violenza che esplode ogni tanto nella rete o constatare come certe notizie sui migranti evidentemente false, addirittura paradossali, vengano diffuse, immediatamente condivise da utenti incauti, che non si prendono nemmeno il tempo di riflettere e verificare, moltiplicando così la rabbia elettronica. Mi indigna la violenza con cui ci si accanisce contro chi prova a ragionare o semplicemente non la pensa allo stesso modo.

L'esplosione dell'odio sul web ha fatto riemergere un altro lontano ricordo, quello di Radio Radicale che, nel 1986, a microfoni aperti, mandò in onda senza censura le telefonate in arrivo in redazione e la stragrande maggioranza degli ascoltatori ne approfittò per riempire l'etere di parolacce e insulti. Oggi quell'esperimento precursore si ripete nella rete, moltiplicato per milioni di volte. Ma, mentre all'epoca la rabbia degli ascoltatori si rivolse soprattutto contro il potere, adesso che, da noi, nei campi, nelle città e lungo le strade consolari, sono sorte nuove forme di sfruttamento e schiavitù, quella stessa rabbia sembra rivolgersi soprattutto contro le vittime. Il coro di protesta, invece, mi sembra che non sia più forte del frinire di cicale con cui si chiudeva *La domenica delle salme*, andando lentamente ad affievolire.

Renzo Sabatini

1 Ripubblicata nel 2018 in "Che non ci sono poteri buoni", curato da Paolo Finzi per l'editrice A.



La detenzione amministrativa

di **Giulio D'Errico**

T., un ragazzo in sciopero della fame nel CPR (Centro di Permanenza per il Rimpatrio) di Torino, ha contattato Radio Black Out, radio di movimento torinese. Al momento della stesura di questo articolo, T. era al trentaquattresimo giorno di sciopero della fame per richiedere la propria libertà e per gettare una luce sulle brutali condizioni in cui gli "ospiti" del centro sono costretti a vivere.

L'altra faccia di Schengen

I CPR sono l'ultima versione dei centri di detenzione per migranti. In Italia sono stati introdotti nel 1998 e hanno avuto diversi nomi: CPT (Centri di Permanenza Temporanea), CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) e ora CPR.

All'interno dei CPR sono rinchiuse persone che non hanno commesso alcun reato, la cui sola "colpa" è l'aver tentato di raggiungere l'Italia o il resto d'Europa nonostante non fosse a loro permesso dalle vigenti politiche migratorie dell'Unione Europea. La detenzione di queste persone è strettamente connessa con la "libertà di movimento", così come è stata pensata e definita dai politici Europei al tempo degli accordi di Schengen. Una delle conseguenze di quegli accordi fu l'identificazione di tutte quelle persone che non avrebbero goduto di tale libertà e l'introduzione di nuovi dispositivi di limitazione dei loro diritti.

Nel corso degli anni, i limiti massimi di detenzione sono cresciuti da 30 giorni nel 1997 fino a 18 mesi nel 2011, per poi scendere ancora nel 2013 fino a 90 giorni, in seguito all'approvazione di una direttiva comunitaria.

Con le leggi in materia di migrazione introdotte dai ministri degli interni degli ultimi governi, Marco Minniti prima e Matteo Salvini poi, il limite è tornato a crescere fino agli attuali 180 giorni.

I centri sono gestiti da società private e controllati da guardie private, forze di polizia e dall'esercito. Sul territorio italiano ci sono 7 centri in funzione: a Bari, Brindisi, Roma (unico centro femminile), Potenza, Torino, e poi a Trapani e Caltanissetta, dove sono stati recentemente riaperti.

Quattro nuovi centri dovrebbero aprire nel primo semestre di quest'anno, con l'obiettivo di istituire un centro per regione.

Il numero esatto e la capacità dei centri, come anche informazioni precise sulla gestione o sulle future aperture, sono difficili da reperire. Ministero, prefetture e amministrazioni locali molto spesso *dimenticano* di pubblicare dati e informazioni, o di rendere pubblici i bandi per l'assegnazione della gestione dei centri.

A dicembre 2018 la capacità dei centri in funzione era di 1035 posti. Il centro di Caltanissetta aveva chiuso nel 2017 in seguito a una rivolta dei detenuti. L'unico annuncio pubblico sulla riapertura del centro è stato dato da Salvini durante uno dei suoi comizi. Il centro di Trapani era stato costruito come CIE e poi utilizzato invece come hotspot (centro di accoglienza), nessun annuncio sulla sua riconversione a CPR è stato dato, ma nei primi mesi del 2019 diverse persone vi sono state rinchiuse in attesa di essere deportate. Altri centri sono stati creati in vecchie prigioni, o ospedali psichiatrici, ospedali abbandonati o basi militari.

Troppo spesso le condizioni all'interno dei CPR sono ignorate, in parte a cause delle ostruzioni a ogni forma di comunicazione con l'esterno imposte da guardie e operatori. Dal 2001 la stampa non è ammessa all'interno delle strutture.

Un fenomeno globale

Praticamente in tutti i paesi europei sono stati introdotti – seppure in forme diverse – prigioni speciali per migranti. In alcuni paesi è un fenomeno di lunga durata, come ad esempio in Francia, in cui i CRA (*centres de rétention administratif*) sono attivi fin dagli anni Sessanta. Al di là dei confini europei, di recente i media internazionali hanno fatto luce sugli ampi poteri discrezionali e i meccanismi di funzionamento dell'agenzia per l'immigrazione statunitense, come anche sulle condizioni de-umanizzanti del centro detentivo offshore del governo australiano sull'isola di Nauru.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, Francia e Regno Unito hanno i più grandi sistemi di detenzione per migranti. 50 istituti sono presenti in Francia (di cui la metà nei territori oltremare), con una capacità totale di 2,000 posti; nel Regno Unito ci sono invece solo 9 centri detentivi, più un numero di strutture per detenzioni "brevi", per un totale di oltre 3,500 posti. Qui non esiste nessun limite massimo di detenzione.

Dietro il carattere amministrativo di tutte queste strutture si cela la necessità di superare quei limiti e quelle (poche) garanzie imposti dai sistemi penali nazionali. Non c'è reato a monte della pena, perché ufficialmente pena non è. Non vi sono leggi a specificare condizioni e trattamento dei detenuti, perché detenuti non sono. Come si può leggere in una delle descrizioni dei CRA francesi, queste non sono prigioni, qua la "privazione della libertà non ha un carattere punitivo".

La gestione privata di queste strutture è un altro passo verso la de-responsabilizzazione delle autorità pubbliche nei confronti delle strutture detentive di tutti i tipi, e nella loro trasformazione in business. A spartirsi la gestione della maggior parte dei centri, in Italia, come in Francia e Regno Unito, sono aziende multinazionali: G4S, tra le più grosse compagnie al mondo nel settore sicurezza, gestisce le strutture Britanniche (come alcune strutture detentive negli Stati Uniti e in Australia); Gepsa, sussidiaria del gruppo francese Engie, gestisce sicurezza e logistica in diversi centri sui territori italiani e francesi. Negli ultimi anni diversi scandali hanno colpito entrambe le aziende per le brutalità e le vessazioni degli operatori dei centri francesi e britannici.

Dentro il CPR di Torino

"La situazione è molto brutta. È orribile. Gli animali hanno più diritti. Se avessi un animale a casa lo tratterei meglio di come ci trattano in questo posto."

Al 34° giorno di sciopero della fame, T. è in gravissime condizioni. Da settimane rifiuta liquidi e medicine. I reni hanno iniziato a causargli dolore e da



Torino - Il CPR (Centro di Permanenza per il Rimpatrio)

settimane è costretto a muoversi in sedia a rotelle per la visita medica quotidiana. Di recente è stato trasportato all'ospedale Martini, dove i medici hanno ritenuto non fosse necessario ricoverarlo. Come se non bastasse, al rientro nel CPR, è stato picchiato dalle guardie, per essersi rifiutato di rientrare nella cella d'isolamento in cui è tenuto per punizione. A oltre un mese dall'inizio dello sciopero, nessuno dall'amministrazione del centro l'ha contattato e nessuna azione è stata presa.

Nella sua testimonianza racconta di avere i suoi documenti nel Regno Unito, dove ha vissuto prima di essere espulso in Italia, e chiede di essere rimpatriato lì o nel suo paese d'origine. L'amministrazione privata del centro si è finora rifiutata di venire incontro alle sue richieste. Per ogni giorno di detenzione, la Gepsa riceve più soldi dal Ministero dell'Interno e dall'Unione Europea. Di questi soldi, solo una piccola percentuale viene spesa per migliorare le condizioni dei detenuti, che infatti le descrivono come un "disastro umanitario".

Come dichiara T., le modalità di lavoro degli operatori del centro sono più simili a quelle dei trafficanti di esseri umani che a qualsiasi tipo di autorità pubblica. E difatti non lo sono. Il linguaggio usato dagli operativi è amministrativo: le persone intrappolate all'interno non sono detenuti, ma ospiti. Per legge, entro 72 ore dal trasferimento nel CPR, ogni ospite deve essere portato di fronte a un giudice per convalidare la detenzione. Questo è molto spesso l'ultimo momento in cui vengono comunicate notizie dall'esterno.

Durante la detenzione – che molto spesso dura tutti i sei mesi stabiliti come limite – nessuna informazione viene comunicata sullo stato o i cambiamenti delle pratiche o riguardo alla prevista deportazione. Avvocati e difensori d'ufficio sono raramente visti: appaiono solo nel caso in cui ci siano documenti da firmare e molto spesso ignorano le telefonate dei propri clienti.

Nessuna attività è fornita all'interno. Libri e riviste non sono ammesse perchè infiammabili, c'è un televisore ma senza telecomando, fondi per corsi di lingua e altre attività sono stati tagliati dall'ultimo provvedimento salviniano su migrazione e sicurezza. Guardie e personale medico raramente intervengono quando chiamati, come nel caso di risse o incidenti.

Uno dei problemi maggiori riguarda il cibo. Reclami e lamentele su igiene, qualità e modalità di distribuzione del cibo non sono una novità, ma nella testimonianza di T. raggiungono nuovi livelli:

"In questo posto non ci sono nemmeno un tavolo o delle sedie dove potersi sedere e mangiare insieme. Noi detenuti dobbiamo mangiare sui nostri letti o per terra. Il cibo arriva in scatoloni contenenti monoporzioni in confezioni di plastica. È sempre freddo e mai in orario […] e lo spingono sul pavimento insieme al pane. Come fosse cibo per cani."

Proteste dentro e fuori

In Italia come all'estero le proteste all'intero dei centri di detenzione sono frequenti, ma solo rara-

mente riportate. Piccoli atti di resistenza e solidarietà quotidiani, tentativi di fuga, danneggiamenti, rivolte e scioperi della fame hanno costellato l'esistenza di queste strutture fin dalla loro introduzione. Diverse rivolte hanno severamente danneggiato i centri in diversi paesi Europei e negli ultimi anni i detenuti di diverse strutture sono riusciti a coordinarsi tra loro in proteste e scioperi della fame. A gennaio in Francia una protesta iniziata nel CRA di Vincennes si è espansa ad altre strutture, diffondendo – tramite l'appoggio di diversi compagni all'esterno – comunicati e rivendicazioni dei prigionieri in lotta.

A Torino negli ultimi sei mesi il CPR è stato danneggiato più volte e alcune aree sono state date alle fiamme nel tentativo di attirare l'attenzione del mondo esterno. Più di recente alcuni prigionieri sono saliti sul tetto del centro per protestare contro le condizioni in cui sono costretti a vivere. In Italia pochi sono i gruppi che all'esterno lavorano attivamente per supportare queste proteste o per instaurare contatti con chi è all'interno dei centri. Quei pochi che lo fanno vengono colpiti da impressionanti dispositivi repressivi, come successo ai compagni anarchici torinesi dell'Asilo Occupato a febbraio. Etichettati come terroristi da più parti, sono stati bersaglio di una canea mediatica particolarmente inferocita, puntellata da inverosimili richiami ai fantasmi della lotta armata. Alcuni dei compagni arrestati durante l'operazione Scintilla sono ancora agli arresti per "associazione sovversiva".

"Mandatemi ovunque, ma fatemi uscire da qui"

La richiesta alla base dello sciopero della fame di T. è semplice e chiara:

"Il problema è peggiore di quanto si possa immaginare. [...] Guardavo film come *Conan il barbaro* o i film con quei mostri strani... e noi stiamo vivendo in quella realtà lì, in questo posto. [...] Ho perso 11 kg. Sono tra la vita e la morte. Voglio mandare un messaggio a chiunque in Italia e nel mondo. Quello che viene fatto in questo posto è discriminazione, e non importa a nessuno. [...] A tutte le persone che stanno pensando o cercando di arrivare in Italia: "Non fatelo!". Stanno distruggendo la nostra speranza, stanno distruggendo tutto in noi. [...] L'unica cosa che chiedo è la mia libertà. Mandatemi dovunque volete, mandatemi in India, sulla Luna, mandatemi in mezzo al mare, ma tiratemi fuori di qua. Qui è peggio di una prigione, è peggio che perdersi nel deserto."

Giulio D'Errico



Bedford (Regno Unito) - Il centro di detenzione per migranti Yarl's Wood

Davanti a un bivio

di **Lorenzo Crescentini**

Guerre, carestie, cambiamenti climatici. Nei prossimi anni i flussi migratori aumenteranno. E i governi dovranno fare una scelta: accettare le migrazioni e riconoscere l'uguaglianza tra gli esseri umani o applicare, ancora di più, la discriminazione di stato.

La stagione di migrazioni che, negli ultimi anni, interessa in modo crescente l'intero pianeta, sta mettendo a nudo le criticità dello stato nazionale. Di fronte allo spostamento di ingenti masse di uomini, gli stati sembrano, nel migliore dei casi, inadeguati a prestare soccorso a chi ne ha bisogno; nel peggiore dei casi, invece, si chiudono a riccio nel tentativo di scongiurare quella che percepiscono come un'invasione.

In ogni caso, la particolare condizione di chi fugge dal proprio paese è, sempre di più, l'abbandono e l'esclusione.

Gli spostamenti, di per sé, sono durissimi: che questi avvengano a bordo di barconi pericolanti e strabordanti o a piedi in aree perlopiù desertiche, il cammino del migrante è sempre accidentato e lascia dietro di sé morte e disperazione. L'approdo nei nuovi paesi, tuttavia, si rivela ben differente rispetto al paradiso della salvezza che gli uomini in viaggio si aspettano: nel momento in cui riescono a varcare la frontiera, essi entrano nell'inferno della reclusione. Da quel momento, corpo e anima degli immigrati divengono proprietà dello stato, che si "premura" di rinchiuderli in strutture apposite, tenerli in vita e selezionare gli aventi diritto. Di fatto, nella grande maggioranza dei casi, i profughi vengono privati di qualsivoglia libertà e finiscono sotto la piena tutela statale. Lo stato, poi, in base a convenzioni e contrappesi umanitari, dovrebbe garantire agli immigrati l'esercizio delle libertà fondamentali.

Un sistema che non funziona

Il sistema, tuttavia, si sta dimostrando fallace in più punti: innanzitutto, il più delle volte i profughi finiscono confinati in campi con condizioni sanitarie deprecabili e nell'incapacità di spostarsi, lavorare e accedere all'istruzione. In secondo luogo, la burocrazia dei permessi spinge nel limbo dell'attesa i richiedenti asilo, che sprofondano definitivamente nell'abisso dell'irregolarità se non ottengono il permesso: essi diventano, in tutto e per tutto, uomini illegali, condannati a vivere ai margini della società civile. Infine, sempre più stati, arroccati sulla loro idea di sicurezza nazionale, si stanno chiudendo a riccio, stringendo gli accessi con la forza e spogliando di diritti i migranti.

Il cortocircuito tra immigrazione e sicurezza nazionale lo abbiamo vissuto, noi italiani, soprattutto negli ultimi due anni. A fronte dei flussi mediterranei, prima Minniti ha stretto accordi con i libici affinché il problema, in sostanza, se lo tengano a casa loro con qualsiasi mezzo; ora Salvini sta ostacolando in ogni modo lo sbarco nei porti italiani dei migranti e di chi li soccorre, mentre rende la vita sempre più difficile a immigrati regolari e non.

Il fatto che Salvini stia apertamente sfidando la legge in nome della ragion di stato, come nel caso Diciotti o con un provvedimento, il Decreto Sicurezza, al limite del costituzionale non stupisce affatto:

il viceministro sta cercando di costruire, attorno agli immigrati, uno spazio senza diritto nel quale la sovranità assoluta del governo combaci con l'assoggettamento totale del migrante.

Allargando l'orizzonte, possiamo osservare che di questi esterni al diritto ne esistono tantissimi nel mondo; essi nascono ovunque la vita si trovi assoggettata al calcolo politico, ovunque l'uomo viene bandito dalla società per il peccato di essere. Parlare di migranti oggi è parlare di ognuno di noi; lottare per la libertà di chi fugge significa lottare per la libertà dell'umanità intera. È anche attraverso la questione dell'immigrazione che deve passare la costruzione di una società egalitaria.

La vita dell'uomo moderno è indissolubilmente legata allo stato. La definizione foucaultiana di biopolitica, ovvero il potere di "far vivere o respingere nella morte", coglie appieno l'essenza totalizzante dello stato moderno in quanto strumento di gestione dei corpi e delle popolazioni. Se lo stato ti "fa vivere", è perché solo all'interno di esso è possibile esistere. È grazie al fatto che lo stato ci enumera, cataloga, gestisce e protegge che possiamo godere di diritti, curarci, istruirci, votare, lavorare, ecc… in poche parole, essere cittadini. Tuttavia, oltre ad includere gli individui nella sua struttura, ogni stato si dota di strumenti di esclusione con lo scopo di preservare l'integrità del corpo nazionale. Nel corso della storia, questi meccanismi hanno investito, in varia misura, svariate categorie di persone: mendicanti, folli, criminali, omosessuali, zingari, ebrei.

La condizione del migrante rappresenta un punto critico. A differenza del cittadino, che ha diritto per nascita a risiedere nel territorio nazionale, chi è straniero deve rivolgersi alla burocrazia statale per ottenere il permesso. Ogni stato si è dotato, nel corso del tempo, di regolamenti per disciplinare l'iter e la quantità di permessi e discernere tra chi ha diritto o meno a vivere nel paese. A seguito delle due guerre mondiali, e il sorgere di una nuova realtà di massa come quella dei profughi di guerra, si rese necessaria una regolamentazione unitaria tra le nazioni. La Convenzione di Ginevra, che si basa sulla Dichiarazione dei diritti umani dell'uomo, nasce con la missione di garantire, a chi fugge da persecuzioni e violenza, l'esercizio delle libertà fondamentali e sottoporre la sovranità politica al controllo delle Nazioni Unite.

"Ve la faremo pagare!"

Questo progetto, se da una parte funge da contrappeso cruciale per i diritti dei profughi, d'altra parte non abbatte il nesso tra calcolo politico e gestione dell'immigrazione, né impedisce la produzione di irregolarità attraverso il meccanismo dei permessi. La storia recente dimostra infatti, che a fronte di massicci flussi di immigrazione irregolare, molti governi hanno reagito come se questa fosse una minaccia alla sicurezza nazionale. In quest'ottica, si sono rese più urgenti misure per limitare la libertà dei migranti e aver mano più libera sulla gestione degli stessi.

Il 1997 inaugurò in Italia, con il blocco navale contro l'immigrazione albanese, la stagione di lotta all'immigrazione clandestina che ha raggiunto la sua massima intensità nei nostri giorni. L'anno seguente, la legge Turco-Napolitano introdusse il reato di clandestinità e la detenzione coatta nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione); a questa si aggiunge nel 2002 la Bossi-Fini, che modifica la disciplina dei permessi di soggiorno. I due provvedimenti non sortirono l'effetto desiderato, l'immigrazione non crollò mai, e anzi contribuirono a costruire l'odierno mostro burocratico che da un lato condanna gli indesiderati all'esclusione dalla vita civile, e dall'altro sovraccarica in maniera del tutto illogica le procure e i tribunali. La direzione politica tuttavia è chiara: adoperarsi in ogni modo, escogitare qualsiasi cavillo burocratico, pur di impedire l'arrivo dei migranti, ostacolare la loro vita e segregare gli irregolari nell'invisibilità; come a dire: "Siete entrati, ma ve la faremo pagare".

Nazionalismo e rivalsa

Il clandestino, l'uomo illegale per il fatto di esistere, rappresenta il più fulgido esempio di quell'*homo sacer* che il filosofo Giorgio Agamben delinea nell'omonima opera: l'essere insacrificabile e uccidibile, escluso tanto dal diritto divino quanto da quello umano; colui che, esiliato dalla sfera civile, rimane tuttavia soggetto alla sovranità di chiunque voglia disporre del suo corpo; e niente di ciò che gli viene inflitto può costituire reato. Così come l'*homo sacer*, il clandestino viene condotto in quella sfera in cui la sovranità è tenuta a rispondere dello stato d'eccezione; e quanto più viene estraniato dal diritto, tanto più egli viene esposto all'abuso e alla morte.

In questo senso, si può parlare dell'irregolare come un vero e proprio prodotto biopolitico, il frutto della discriminazione di stato, così come il *Muselmann* dei lager nazisti. Il *Muselmann* è l'immagine più emotivamente sconvolgente del nazismo. Chiunque (quasi, purtroppo), leggendo le pagine di Primo Levi, ascoltando le testimonianze dei campi, sarà rimasto scosso dai racconti di questi esseri spogliati di qualunque attributo umano e subordinati a qualsiasi abominio del sistema dei lager. Ciò che si fatica a vedere è proprio il percorso che ha reso possibile tutto ciò. L'olocausto infatti è inscindibile dalle leggi razziali, e anzi ne fu la coerente conseguenza. I nove anni che intercorrono tra la Legge per il rinnovo della pubblica amministrazione (1933) e la soluzione finale (1942), furono il tempo necessario ai nazionalsocialisti per preparare il terreno giuridico su cui, una volta espulsi gli ebrei dalla vita sociale ed economica della Germania, si sarebbe innestato l'olocausto. Tra l'altro, una delle prime sottrazioni agli ebrei fu la cittadinanza: essi divennero, da un momento all'altro, stranieri in casa loro.

Oggi che i sentimenti di rivalsa nazionale stan-

no nuovamente infiammando l'Europa e non solo, l'estrema destra ovunque propone una narrazione in cui gli immigrati costituirebbero un pericolo per l'economia dei paesi, ma soprattutto per l'identità etnica dei popoli occidentali, bianchi e cristiani; ed è una narrazione che paga in termini di peso politico, visto che ovunque i partiti della *far right* sono in rialzo nelle cabine elettorali, mentre i partiti di centro sbirciano l'agenda politica dei neofascisti per cercare di star loro dietro. Paesi come Italia, USA, Ungheria, guidati dai sovranisti, stanno facendo della caccia al migrante il loro baluardo, ma la verità è che ovunque, in occidente, la paura del migrante sta spingendo i paesi a farsi meno garantisti. La Francia ormai da anni ha blindato le frontiere, e respinge in Italia senza troppi complimenti chi prova a varcare le frontiere; la Svezia, il gioiello dell'accoglienza europea, nel 2016 ha negato il ricongiungimento familiare ai titolari di protezione sussidiaria; persino la CDU in Germania, dopo la politica di accoglienza della Merkel, sta ripensando la questione e si sta allineando alla pratica della detenzione sistematica.

L'occidente è entrato in una nuova spirale di autoritarismo, e non si sa ancora fin dove possa spingersi per fronteggiare la questione dell'immigrazione. Anche se una certa idea a riguardo possiamo farcela.

A dispetto delle favole dei sovranisti, la migrazione non è un fenomeno che si possa fermare per decreto. Quello di migrare, d'altronde, è un istinto che accompagna gli uomini fin da quando si associarono in tribù nomadi. E anche oggi che quelle tribù si sono dissolte in società sedentarie, gli uomini continuano a spostarsi dentro e fuori i confini nazionali per i motivi più disparati: lavoro, affetti, ambizione, necessità o sopravvivenza.

Guerra, fame e cambiamento climatico

Diamo qualche numero: secondo l'International Migration Report redatto dall'ONU, a fine 2017 i migranti sparsi nel mondo ammontavano approssimativamente a 258 milioni, il 49% in più rispetto al 2000. Di questi 258 milioni, stando al Global Trends 2017 dell'UNHCR, sempre nel 2017 erano 68.5 milioni gli sfollati, ovvero le persone costrette a fuggire dalle loro case per guerre, conflitti e violenza generalizzata, di cui circa il 42% ha richiesto asilo in altri paesi. Anche per quanto riguarda questa fattispecie, i flussi sono da anni in crescendo: il numero dei profughi, compresi i richiedenti asilo, è aumentato di oltre un terzo a partire dal 2014.

A guerre, violenza e fame, si sta aggiungendo un ulteriore fattore d'emigrazione dal terzo mondo: i cambiamenti climatici. La comunità scientifica, infatti, osserva con sempre maggior preoccupazione l'evolversi della situazione ambientale mondiale, e come essa si leghi ai movimenti migratori. Essa può influire sulla migrazione in maniera diretta, come nel caso del Bangladesh, in cui l'innalzamento del mare sta inquinando le falde acquifere; o catalizzare, con siccità e carestie, conflitti interni che costringono masse di civili a fuggire. Secondo il report *Groundswell – Preparing for Internal Climate Migration* del 2018 della Banca Mondiale, i mutamenti del clima costringeranno oltre 140 milioni di persone a fuggire, se non si adotterà in fretta una riconversione equo-sostenibile dell'economia mondiale.

Visti i numeri e le previsioni, c'è da credere che l'immigrazione, oltre a rappresentare già una realtà nel presente, assumerà proporzioni ancora più importanti nel futuro. I governi, in particolar modo quelli del "primo mondo", fanno finta di niente e continuano a mettere pezze su un buco troppo largo da poter coprire per intero.

Le detenzioni, le strette sui permessi, i rimpatri, i paesi "tappo" (come Turchia e Libia) finanziati come enormi campi di concentramento: questo sistema prima o poi, per forza di cose, salterà sotto il peso di flussi migratori che diverranno sempre più urgenti e pressanti. Le direzioni che le nazioni potranno prendere saranno due: o accettare una volta per tutte la necessità della migrazione, riconoscere l'uguaglianza tra uomini senza distinzioni tra cittadini, regolari e irregolari o intraprendere la via della discriminazione di stato, della barbarie e del massacro. Considerando l'accoglienza riservata al documento *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration* dai paesi dove l'estrema destra governa (Italia compresa), la prima soluzione appare come una sbiadita utopia.

Se davvero si vuole costruire un mondo basato sull'uguaglianza e sulla dignità, la questione dei migranti è oggi di vitale importanza per dare una direzione alla storia. Non è possibile, infatti, pensare ad una società veramente egalitaria finché su chi si sposta su questa terra continuerà a pendere la condanna dell'abbandono e dell'abuso di stato.

È necessario più che mai ridiscutere, in quest'era di migrazioni, il concetto di stato nazionale come entità chiusa, e abbattere tutti quei meccanismi che limitano la libertà di circolazione e privano di tutela chi fugge. Ad ogni migrante, così come ad ogni uomo, va garantito l'accesso ai servizi d'integrazione, alla sanità, al mondo del lavoro, all'istruzione, alla tutela legale ovunque egli si trovi. Di contro, allo stato va sottratto il potere di decidere della e sulla vita altrui: ciò vuol dire che non dev'essere più nella facoltà dei governi l'esclusione a norma di legge dei migranti dalla vita pubblica.

Affinché tutti gli uomini siano eguali cittadini del mondo, lo stato non può più fungere da territorio esclusivo, ma come spazio condiviso in cui ognuno possa esistere in qualità di uomo libero in pace con i suoi pari. Battersi contro la discriminazione di stato vuol dire opporsi all'oppressione di qualsiasi uomo; per questo, va ribadito sempre e comunque: che nessun uomo sia illegale – o vedremo ancora il coltello levarsi sui nostri fratelli.

Lorenzo Crescentini

Tutti amano la polizia?

di **Maria Matteo**

La militarizzazione sempre più schiacciante dello spazio sociale è la caratteristica distintiva della politica securitaria del governo giallo-verde. Si arriva allo spionaggio di quartiere, cercando di coinvolgere la gente. Ma non è detto che l'operazione riesca. Sta anche a noi.

Le statistiche finanziate dal ministero dell'Interno danno in costante aumento la fiducia nei confronti della polizia e, in generale, di tutte le istituzioni pubbliche e private che gestiscono l'ordine pubblico per conto del governo o delle corporation. Secondo l'Eurispes, nel 2018 il 71% della popolazione avrebbe una buona opinione del lavoro della polizia, buona opinione che invece non si estende alle istituzioni politiche, in calo netto in diversi sondaggi, che evidenziano come la maggior parte delle persone ritengano immutabile la situazione sociale in cui sono immersi e ne attribuiscano la responsabilità al governo di turno.

Solo un italiano su 5 ha fiducia nel governo, sempre secondo i dati più recenti forniti dall'Eurispes, che non trovate sul sito del ministero dell'Interno ma hanno ampia eco sui siti legati a militari e polizia.

In altri termini ci sarebbe fiducia nel braccio armato dello Stato ma non nelle istituzioni politiche e, tanto meno in quelle giudiziarie, che ne determinano le regole di ingaggio, l'impiego sui vari territori, il finanziamento, la narrazione. Lo sa bene l'attuale ministro dell'Interno che in ogni occasione possibile indossa la divisa della Polizia di Stato, contando su un processo identificativo che si innesti su un immaginario consolidato.

Facciamo un passo indietro

Nel dicembre del 2013, per tre giorni Torino venne attraversata da blocchi, cortei spontanei e serrate dei negozianti: volantini tricolori inneggiavano ad una presa del potere dei militari come passaggio ad un governo civile che ne interpretasse le istanze. Gli applausi ai poliziotti, baciati e abbracciati durante cortei selvaggi e blocchi stradali erano il segno di una volontà di rottura "rivoluzionaria", in cui i vari corpi armati dello Stato si mettessero a disposizione dei cittadini insorti.

Durò poco, la repressione fu minima, la tolleranza notevole. Il blocco sociale che a Torino si rappresentò con forza non ebbe equivalenti nel resto della penisola, dove la "rivoluzione" forcona venne cavalcata solo dall'estrema destra classica, senza assumere il carattere vagamente insurrezionale della tre giorni subalpina.

In Barriera di Milano, il quartiere di Torino dove sono nata e dove ho trascorso buona parte della mia vita, il cuore della rivolta erano i lavoratori autonomi dei mercati, le partite IVA, i tassisti, i giovani italiani disoccupati, i piccoli negozianti schiacciati dalla grande distribuzione. Nei giorni che precedettero la breve avventura forcona nei bar di Barriera si respirava un'aria strana, a metà tra l'esaltazione e il timore, in bilico tra la voglia di fare il "salto" e l'ansia per i propri affari. Nessuno aveva paura della polizia, delle possibili denunce: erano convinti di essere nel giusto e che i giusti non potessero che stare dalla loro parte. L'illegalità diffusa cui si dedicarono nei tre giorni successivi era giustificata dal diritto/do-

vere all'insurrezione. Segno che la legittimità delle istituzioni politiche è sempre, anche in questo caso, soggetta al consenso popolare.

Le ragioni sociali di quell'anomalo dicembre vennero evidenziate dalla maggior parte di chi studiò o commentò la vicenda, ma c'era una radice politica che i più preferirono ignorare. Sei mesi prima il movimento 5Stelle aveva sfondato le porte del parlamento con un'armata Brancaleone, nella quale si identificavano tanti di coloro che a dicembre volevano fare la "rivoluzione". Erano quelli che promettevano di "aprire il parlamento come una scatoletta di tonno". Uno dei motivi guida dei Forconi era la consapevolezza di aver votato per cambiare mentre tutto restava come prima.

Tutto finì in nulla e tutti tornarono a casa con la coda tra le gambe. La rivoluzione non è un pranzo di gala e non si fa in tre giorni.

Il nemico interno

Più di cinque anni dopo, quell'aggregato sociale ha trovato rappresentanza nell'ibrido giallo-verde al governo. La militarizzazione sempre più schiacciante dello spazio sociale ne è la caratteristica distintiva. Se la polizia è l'istituzione che attira i maggiori consensi, metterla in campo è un buono spot pubblicitario. Gli spot funzionano finché la merce vera è l'immaginario che generano: quando le questioni sociali restano sullo sfondo, il meccanismo rischia di rompersi.

Se nel mirino finiscono gli immigrati, i consensi verso il governo aumentano. L'indignazione per i porti chiusi, i morti nel Mediterraneo e sulle rotte alpine è forte tra le classi medie colte, ma non tocca le periferie, dove gli italiani impoveriti vivono a fianco degli immigrati poveri e vorrebbero vederli sparire, nell'illusione che eliminato il "nemico interno", tornerà l'età dell'oro con welfare, pensioni, sanità, scuole, trasporti di qualità.

Il governo, consapevole della necessità di offrire una risposta alle tensioni sociali che attraversano il paese, ha fatto leva su due proposte che hanno garantito il successo elettorale del Movimento 5Stelle e della Lega alle scorse elezioni politiche: quota 100 e reddito di cittadinanza. Entrambi i provvedimenti rischiano di portare ad un flop, perché il trucco c'è e si vede.

La legge Fornero non è stata abolita. Chi rientra nella quota 100 prenderà una pensione molto più bassa di chi ci andrà a 67 anni, perché il sistema di calcolo della pensione resterà quello fissato dalla legge del governo targato PD. Il reddito di cittadinanza è un'elemosina, elargita a chi la "merita", accettando di lavorare gratis, di fare qualsiasi lavoro ovunque. Un meccanismo che ha lo scopo di disciplinare gruppi sociali pericolosi. Non si riconosce un diritto ma si definisce una condizione di inferiorità morale da cui i soggetti beneficiati devono dimostrare di voler uscire. L'emblema di questa misura è la tessera a punti che i titolari del reddito devono usare dove e come decide il governo. Chi ha la sfortuna di essere nato altrove non avrà nemmeno l'elemosina destinata agli altri.

Se, come prevedibile, le misure sociali del governo non daranno risposte al blocco sociale che lo sostiene, la parola andrà alla retorica del nemico interno e alla polizia. Una china scivolosa anche per il ministro dell'Interno, che all'indomani dello sgombero dell'Asilo di Torino, dopo 24 anni di occupazione, ha dichiarato che "dopo aver bloccato gli sbarchi dei migranti, è pronto all'affondo decisivo contro i "delinquenti" dei centri sociali". Vecchi "nemici" evocati per mantenere il focus sull'ordine pubblico, sulla militarizzazione delle città, sulla stretta disciplinare.

Le periferie delle nostre città sono sempre più polveriere sociali pronte a esplodere. In alcuni casi sono i fascisti a dare le carte di un gioco truccato, animando le proteste contro rom, profughi, immigrati, altrove la partita è più complessa e difficile da vincere.

Torniamo a Torino

Lo sgombero dell'Asilo, gli arresti per sovversione, sono stati gestiti occupando militarmente un settore importante della periferia Nord e moltiplicando la pressione disciplinare sulla città.

Chi conosce e vive questa zona assapora da anni il sapore acre del controllo militare cui è sottoposto ogni giorno. Una quotidianità scandita da posti di blocco, retate di stranieri senza documenti, senzatetto, poveri che vivono lavando vetri o smerciando qualcosa.

Tanti di quelli che vivono tra Barriera di Milano



ChiccoDodiFC/Depositphotos.com

e Aurora conoscono gli anarchici, che da decenni sono radicati nel quartiere. Diversi gruppi anarchici hanno o hanno avuto sede qui. Tante lotte, iniziative culturali, di solidarietà e di mutuo appoggio si sono sviluppate tra la Stura e la Dora.

Negli ultimi tempi lo scontro sociale è più duro.

Nei lunghi anni di governo del centro sinistra, Torino si è trasformata radicalmente. La metropoli della Fiat, pensata e costruita come città fabbrica, ha lasciato il posto alla città immaginata tra il Politecnico, la stessa Fiat, le Banche e il partito Democratico. Città di servizi, turismo e grandi eventi. Gli antichi borghi operai, luogo di crescente marginalità sociale, sono costantemente sospesi tra riqualificazioni escludenti e il parco giochi di carabinieri, militari e poliziotti.

La giunta a 5Stelle si è velocemente inserita nel solco dei governi precedenti. L'area di Porta Palazzo è attraversata da un processo di gentrificazione, che ha reso necessaria la normalizzazione violenta del quartiere. Un processo che nel quadrilatero romano venne gestito con infinita lentezza, favorendone l'assorbimento in maniera quasi indolore, e che ha subito una secca accelerazione.

Segno dei tempi.

Siamo in una periferia tradizionalmente eccentrica, in tutta la densità semantica del termine. Quartiere di poveri e di immigrati vicinissimo al salotto buono della città, luogo dove le pratiche e gli immaginari utopici si sono intrecciati lungo l'arco dell'ultimo secolo.

Qui il questore Messina, che pure si era guadagnato simpatie con le retate dei pusher, degli immigrati, lo sgombero lento dell'ex MOI e della baraccopoli di via Germagnano, commette un errore. Trasforma un'area della città in un fortino assediato: intere strade chiuse, check point per entrare nella strada dove si vive, controlli a tappeto di chiunque passi.

Questa volta non ci sono applausi. Anzi. Si indignano i commercianti che non riescono più a lavorare, si preoccupano i settori più progressisti dell'Ateneo Torinese, che arrivano ad indire un'assemblea pubblica sulla città sotto assedio.

Un vero boomerang. Il questore Messina, nonostante riesca a gestire con una certa abilità i cortei anarchici che attraversano la città il 9 febbraio e il 30 marzo, perde il posto. Viene comunque sostituito da De Matteis, che pare altrettanto malintenzionato.

Il governo della città e quello nazionale sono consapevoli che la povertà crescente, la precarietà della vita e del lavoro, la pressione disciplinare che permea di sé ogni ambito sociale potrebbero innescare un'insorgenza sociale diffusa. A Torino come in ogni dove d'Italia.

Rivolte urbane e militarizzazione del territorio

Negli ultimi 30 anni periodiche rivolte urbane hanno scosso città e metropoli del primo mondo. Spesso la scintilla è stata la stessa: la brutalità della polizia nei confronti di persone razzializzate, povere, escluse, ghettizzate. Le statistiche che sostengono che il 71% della popolazione italiana ha una fiducia più o meno alta nella polizia ci dicono anche che il 29% non ne ha affatto. Si tratta in primis dei settori, che per collocazione sociale o posizionamento politico sono costitutivamente nel mirino delle forze dell'ordine.

Le istituzioni statali avocano a sé il monopolio legittimo della violenza e ne delegano alcune funzioni solo ai privati non ostili agli interessi del blocco di potere dominante. L'utilizzo della violenza è quindi una prerogativa dello Stato, che può dispiegarsi a pieno solo contro chi viene considerato nemico da distruggere. La guerra, interna o esterna, è l'ambito dove l'esercizio della forza attraverso pratiche altrimenti criminali è consentito e plaudito. Quando tattiche belliche vengono attuate in ambiti che per i più non sono di guerra, il consenso si riduce. La guerra interna ha le sue regole e solo in contesti in cui la polarizzazione sociale è territorialmente marcata può dispiegarsi liberamente, altrimenti si creano aporie in cui possono aprirsi spazi inediti per teorie e pratiche più radicali.

Nel quartiere Aurora a Torino, studenti, giovani creativi e altre soggettività che, per collocazione sociale stanno contribuendo alla gentrificazione, venendoci ad abitare e facendo lievitare gli affitti, hanno considerato intollerabile la militarizzazione del quartiere. La gestione dello sgombero di un posto occupato da anarchici, la contestuale minaccia di cancellazione della zona normalizzata ma povera del mercato degli stracci del Balon, ha innescato una reazione che è andata oltre i gruppi politici e sociali effettivamente coinvolti. L'occupazione militare del quartiere, che mirava a rendere tangibile la pretesa criminalità degli occupanti dell'Asilo, è riuscita, per una volta, a mostrare la criminalità del potere. E tutto questo negli stessi luoghi dove la violenza poliziesca si è dispiegata *selettivamente* per anni contro poveri e stranieri, e l'iniziativa politica era agita solo dai due gruppi anarchici della zona, l'Asilo e la Federazione Anarchica.

La militarizzazione e i controlli *indiscriminati* hanno fatto saltare gli equilibri. La partita nelle città italiane, dove sono poche le aree ghetto, fisicamente e socialmente separate, è più complessa che altrove.

Il governo ne è consapevole e punta sul coinvolgimento diretto dei cittadini nella gestione dell'ordine pubblico. La Lega ha pronto un progetto di legge sulla "sicurezza partecipata", che mira a costruire relazioni di complicità territoriale tra cittadini e forze dell'ordine. Oltre agli occhi e alle orecchie elettroniche, ai controlli biometrici, ai gps sulle auto, anche lo spionaggio di quartiere.

L'auspicio è che, tramite pratiche partecipative di segno opposto, si riescano ad inceppare anche questi, più sottilmente perversi, meccanismi di controllo.

Ne riparleremo.

Maria Matteo

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

I paesi sovrapposti

Beszel e UlQoma sono due città sovrapposte. Esse occupano cioè lo stesso spazio, ma in dimensioni diverse. Hanno abitanti differenti, architetture non coincidenti, sistemi di governo e regole difformi, e devono per legge ignorarsi a vicenda. Tecnicamente, è possibile che gli abitanti di una città riescano a vedere quelli dell'altra, ma la cosa è vietatissima, e chi trasgredisce la regola dell'"unsee" si espone a sanzioni molto gravi.

Il confine tra Beszel e UlQoma è invalicabile, tranne che in circostanze eccezionali, ed è bene che i due luoghi rimangano separati, di modo che l'equilibrio del mondo resti intatto. In *La città e la città*, China Miéville costruisce una distopia che ha come *setting* questo luogo doppio, nel quale il non-vedere è l'abilità selettiva dello sguardo di uniformarsi a una norma imposta, che serve a garantire l'esistenza di entrambi i luoghi in una situazione di non-conflittualità.

È una spaccatura pericolosa, quella che si sta creando

Nel mondo reale, vi è una narrazione ufficiale, governativa, del paese Italia: lo stato è solido, l'economia è sana, gli italiani sono felici e mangiano fette di pane e Nutella o pizzoccheri alla valtellinese ogni momento (intendendo questo come atto politico) e l'unico problema reale è rappresentato dai migranti che arrivano in eserciti stracciati dal mare, violando la legge in combutta con presunte associazioni umanitarie e progettando di cancellare la "razza italiana" dalla faccia della terra.

Chiudere i porti, smantellare tutte le istituzioni che lavorano utilmente per accoglienza e integrazione, e spingere in strada persone alle quali non viene riconosciuto lo status di esseri umani non sono atti di banditismo, ma lodevoli decisioni finalizzate a difendere il paese. Per lo stesso motivo, si possono ritenere legittime anche altre strategie difensive. Qualche giorno fa, guardando uno dei programmi televisivi che secondo me dovrebbero esser chiusi, una bionda donna di partito, tangenzialmente finita in qualche guaio per via di un marito con passioni erotiche non proprio lodevoli, dipingeva il quadro di un paese in cui chi esce per strada si trova davanti bande di malviventi pronte a "stuprare, rubare, ammazzare", intrufolandosi nelle case di persone per bene. Che pertanto sarebbero autorizzate ad armarsi e sparare. Mirando con cura.

Sovrapposto a questo paese, in una geografia coincidente, succede che le persone si arrabattano per arrivare alla fine del mese. Succede che, per esempio, lo stipendio medio di un laureato ormai trentenne, quando c'è, a malapena raggiunga gli 800 euro al mese, si possa perdere il lavoro a 50 anni o se si rimane incinta; ci sono poi ragazzini di scuola che ritengono di poter aggredire legittimamente professori e compagni di classe, e succede che più donne muoiano perché malmenate dai mariti e dai fidanzati. E l'economia non è in crescita. E gli unici lavori che i migranti rubano agli italiani sono quelli che gli italiani non vogliono fare o che vorrebbero fare con una paga equa, quella che non viene mai corrisposta agli stranieri. La gente normale fatica a vivere, ma non perché viene aggredita per strada dai negri arrivati dall'Africa. No. La gente fatica a vivere perché derubata da uno stato che dovrebbe sostenerla, o illusa da misure che sono una carità, che verrà pagata caramente dai più giovani o da noi stessi. Fatica a vivere, magari, perché sta scomparendo la dignità del mestiere, l'autonomia di pensiero, la formazione culturale, ogni componente della libertà.

Però come tra Beszel e UlQuoma, siamo qui e ci esercitiamo a non vedere. I due paesi sono sovrapposti, e alla maggior parte di chi vive qui, apparentemente, piace di più il paese raccontato che quello vissuto. È una spaccatura pericolosa, quella che si sta creando: perché in questa scollatura tra fantasia e realtà si coltivano menzogne. E la bugia non è un territorio libero da abitare.

Nicoletta Vallorani

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Il numero di giugno/luglio 1982 ("A" 102) ha un'ironica copertina con Karl Marx e Michail Bakunin che si sfidano a braccio di ferro. Naturalmente, essendo la copertina di "A" rivista anarchica, vince il russo. Come previsto.

I due interni di copertina sono dedicati ad altrettante iniziative promosse dal movimento anarchico a livello nazionale, ad Ancona e a Milano. Nel capoluogo marchigiano, sabato 17 e domenica 18 luglio, si svolgono una serie di iniziative: una conferenza-dibattito su Malatesta, con interventi di Gino Cerrito, Carlo Doglio, Placido La Torre, Umberto Marzocchi; poi un corteo per le vie cittadine con comizio finale di Paolo Finzi e Umberto Marzocchi. Nel capoluogo lombardo, nel week-end 24/26 settembre, un convegno di studi promosso dal Centro Studi Libertari di Milano, con una ventina di relatori, tra i quali Giampietro "Nico" Berti, Maurizio Antonioli, Arthur Lehning, Vincenzo Mantovani, Pier Carlo Masini, Misato Toda, ecc.

Il numero si apre con le lotte operaie, la guerra anglo-argentina per il possesso delle isole Falkland (in inglese) o Malvinas (in spagnolo), la situazione degli anziani, ricordi della vita dell'anarchico cesenate Pio Turroni ripresi da un bel libro di Louis Mercer Vega, una doppia pagina di cinema, un lungo saggio dell'anarchico statunitense John Clark sul contrasto di pensiero tra Karl Marx e Michail Bakunin (oggetto anche della copertina), una proposta di "edicola viaggiante" proveniente dal Trentino, tre lunghe lettere su vari temi.

Lo scritto che vogliamo evidenziare è la lunga intervista (8 pagine) realizzata da Paolo Finzi a Monica Giorgi, appena uscita dal carcere dopo 3 anni di detenzione. Il racconto dettagliato della propria esperienza dietro le sbarre, con sue considerazioni su molti temi d'attualità politica e anche su aspetti più generali del vivere e del lottare, è denso di umanità e pone interrogativi. Val davvero la pena rileggerla oggi, 37 anni dopo.

Ne è passato di tempo, da allora. Anche Monica ha modificato, non di poco, il proprio approccio all'impegno sociale, alla visione del mondo, ai propri interessi. "L'importante non è con chi ti relazioni, ma come ti relazioni" ci ha detto spesso. Monica ha sviluppato riflessioni e comportamenti che attengono innanzitutto alle questioni di genere, ma si allargano all'anarchismo, alla violenza e a molte altre tematiche connesse. Il dialogo tra di noi è sempre restato aperto, anche sulla base di quella mobilitazione per la sua libertà di cui "A" fu tra le protagoniste, tra il '79 e l'82.

Monica Giorgi, una delle tante nostre collaboratrici storiche, un'amica e compagna che legge "A" dall'inizio degli anni '70, vi ha scritto saltuariamente. Anche a partire da "A", ha sviluppato un suo pensiero con il quale non siamo sempre d'accordo. Per fortuna nostra e delle lettrici/lettori.

"A" vuole essere una rivista di sguardo lungo sul mondo, di taglio anarchico e libertario, aperta, critica e autocritica, alla continua ricerca di approfondimenti e stimoli. Per aiutarci a pensare, non per darci la linea. Nemmeno quella anarchica.

■





Antropologia e *pensiero libertario*

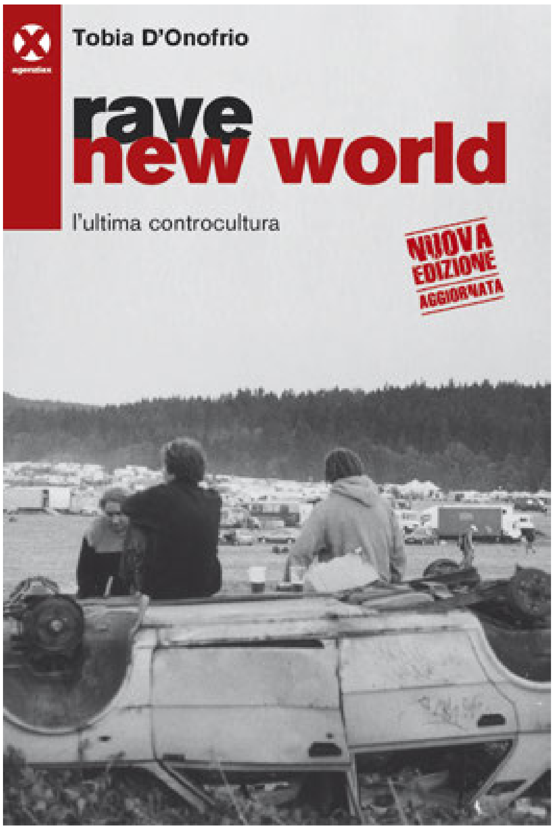
di **Andrea Staid**

La lotta per il diritto alla festa. Storia del movimento rave.

intervista a **Tobia D'Onofrio**

Nell'arco di un trentennio, la scena dei rave e del movimento free tekno ha forgiato nei circuiti underground generi musicali innovativi come jungle, grime, dubstep. Nonostante la natura utopica, questa cultura pirata, tra azione diretta, neotribalismo e cyberpunk, si è concretizzata in un crogiolo di istanze politico-esistenziali, unendo in una danza collettiva sognatori di comunità liberate, sperimentazione artistica, lotte per i diritti dei gay e controvertici.

Il libro di Tobia D'Onofrio, *Rave new world* (Agenzia X, nuova edizione 2018) raccoglie le testimonianze e gli spunti più interessanti degli studiosi e dei protagonisti a livello internazionale, offrendo al lettore un'inedita panoramica storica che include le numerose idee realizzate, i punti critici e le possibili prospettive di una delle ultime controculture. Ci siamo incontrati per discutere quelli che secondo me sono i temi centrali della sua ricerca.



Da antropologo sono molto interessato ai rituali della cultura underground, nel tuo libro analizzi in un interessante paragrafo la ritualizzazione nel mondo raver. Puoi approfondire questa tematica?

Ci sono alcuni rituali che sono necessari affinché la magia della festa rave funzioni al punto di generare nella mente del raver una sorta di epifania, che spesso coincide con l'incontro con la *trance*, che è un particolare stato alterato di coscienza, un'esperienza totalizzante. Ho scoperto, ad esempio, dopo anni di rave, che è impossibile riprovare le stesse emozioni e sensazioni all'interno di una discoteca. I motivi sono molteplici e legati probabilmente alle aspettative del soggetto, al *set and setting*, fino alla presenza inibente dei buttafuori, ai drastici orari di chiusura, ma forse il più importante di tutti è che manca la caccia al tesoro per scoprire dov'è la festa segreta: la rituale attesa in compagnia di amici, di sabato sera, il passaparola, il trillo di telefoni, i preparativi, la scelta di vestiti creativi e adatti ad affrontare l'apocalisse, la carovana di macchine e camion tra le campagne o nelle zone industriali, la ricerca sempre inebriante del capannone in cui si terrà la festa, il tutto vissuto con l'imprevisto sempre dietro l'angolo.

Questa parte del rituale rave è quella fondamentale in cui la coscienza inizia a destrutturarsi, predisponendosi al salto nella *trance* che avverrà più tardi sulla pista da ballo. Ma andando a scavare ancora più in profondità, potremmo dire che tutto, nello spazio rave, viene poi ritualizzato: l'assunzione di sostanze psicoattive diviene spesso e volentieri una cerimonia collettiva di piccoli gruppi di affinità; montare il sound system e le scenografie è anch'esso un rituale a cui è dedita la tribù che organizza la festa; ripulire lo spazio dall'immondizia alla fine del party è un altro momento collettivo intenso che di solito coinvolge buona parte dei partecipanti e aiuta nella ristrutturazione della coscienza; la danza liberatoria sotto il muro di casse è quasi sempre una celebrazione tra ami-

ci e creature simili consapevoli di condividere un mondo segreto "altro", precluso ai più.

Quali sono gli antenati di questo movimento? Ci sono dei riferimenti? Ci puoi fare una panoramica quasi archeologica?

Partendo dall'esplosione della acid house inglese di fine anni '80, che rappresenta la miccia che ha fatto esplodere il fenomeno rave per come lo conosciamo oggi, si può procedere a ritroso, sempre nel Regno Unito, incontrando i *free festival* organizzati nelle campagne dai *traveller* nomadi, che dagli anni '70 fino al 1985, ogni estate si riunivano per settimane attorno al circolo dei megaliti di Stonehenge, danzando al ritmo della psichedelia ipnotica degli Hawkwind e del punk rock di Clash e Crass.

Poi troviamo alcune emanazioni della cultura punk/industrial dei primi anni '80 e infine la nascita di house e techno in America negli anni '70, fino a risalire ai primi circoli privati di musica disco. Stiamo parlando di musica con presenza di beat ripetitivi, ideale per ricercare la *trance* nel ballo e a questo punto includerei nell'elenco alcuni festival anni '60 a base di musica beat/rock psichedelica. Tornando ancora indietro nei decenni, fino agli anni '50 in Salento incontriamo la tradizione del tarantismo che ruotava attorno al ballo della pizzica, una sorta di danza di possessione che coinvolgeva intere comunità, anche qui per giorni. In altre parti del globo si ritrovano cerimonie collettive di *trance* e possessione nelle danze degli Gnawa in Marocco, nello stambeli in Tunisia, nel vudù in varie parti dell'Africa e dell'America, nelle cerimonie tradizionali sudamericane con l'ayahuasca, nella macumba brasiliana e così via fino ad arrivare all'antica Grecia con le celebrazioni dei culti bacchici e dionisiaci e dei cosiddetti Misteri, in particolare quelli eleusini che, a detta di autorevoli testimoni come Platone, Aristotele e Cicerone, duravano per giorni, riunivano migliaia di persone tra musica, danze e sostanze psicoattive. L'iniziato avrebbe dovuto mantenere il segreto su quanto appreso, anche lì una sorta di epifania, ovvero una visione estatica che lo avrebbe liberato dal timore della morte.

Una via d'uscita al sistema

Che influenza hanno avuto la teorizzazione di Hakim Bey e il suo libro TAZ su questi movimenti?

Credo che specialmente nel nostro paese l'influenza sia stata enorme. Già nei primi anni '90 in alcune realtà italiane di provincia, lo spazio underground dei centri sociali era già saturo, oppure era già stato in qualche modo neutralizzato dal sistema, al punto da non rappresentare più una reale alternativa. Per un adolescente alla ricerca di avventure, invece, con in mente l'idea di un totale *drop-out* dalla società, l'idea di una forza collettiva in grado di dileguarsi e riapparire al momento opportuno era proprio una salvezza, oltre che nuova strategia di lotta.

La TAZ rappresentava la via d'uscita da un sistema di repressione che andava a toccare le occupazioni illegali e il camper/casa mobile era la soluzione logistica ideale per chi celebrava il nomadismo psichico, prima ancora che fisico. Si parlava di una scena e una prospettiva internazionaliste. Era, ed è stata per molti, la via della liberazione dal capitalismo globalista. Fu questa la visione rivoluzionaria di Hakim Bey, oltre ad aver annunciato la rivoluzione telematica in arrivo e indicato la strada della lotta per il diritto alla festa. E gli esempi che venivano offerti nel libro come ispirazione non erano niente male: "i raduni tribalisti stile anni Sessanta, i conclavi forestali degli eco-sabotatori, l'idillico Beltane dei neo-pagani, le conferenze anarchiche, i circoli gay fairy... Le feste in affitto di Harlem degli anni Venti, nightclub, banchetti, i vecchi picnic libertari, dovremmo capire che tutte queste sono già "zone liberate", o almeno potenziali TAZ.

Crescita e commercializzazione

Parlo di movimenti perché non possiamo usare il singolare, concordi? Ci puoi raccontare qualche differenza che si è mossa all'interno della grande casa dei raver?

La frammentazione sociale prodotta dal sistema in cui viviamo non poteva non colpire anche il movimento dei raver. Varie spaccature si sono create nella scena nel corso degli anni, prima di tutto per questioni strettamente musicali, visto il continuo ingresso sulla scena di generi sempre nuovi, dall'hardcore alla jungle, dalla drum'n'bass al dubstep, ognuno che si portava dietro un immaginario ben definito con dei codici di vestiario, di comportamento, eccetera. Il tormentone di questi ultimi anni, per farti un esempio, è quello della divisione techno con la "h" contro tekno con la "k". Grossomodo, diciamo che la *tekno* è quella più underground e massimalista dei rave, mentre la *techno* è quella più hipster e minimale che va per la maggiore nei club.

Allo stesso modo, negli anni '90 c'era questo neanche troppo celato snobismo da parte dei raver che vivevano su quattro ruote nei confronti dei raver che vivevano in case occupate, considerati meno "tosti". Fino ai primi anni del duemila, inoltre, la scena era totalmente spersonalizzata e i dj non avevano neanche nomi d'arte. Con la crescita e la commercializzazione del fenomeno, invece, molti hanno cominciato a tenere i piedi in due scarpe e suppongo che l'ingresso del fattore economico/lavorativo non abbia fatto bene al movimento.

Anche le droghe hanno creato divisione, penso alla fine degli anni '90 quando in Inghilterra alcune *tribe* tentavano di organizzare party senza ketamina, perché ritenevano che avesse distrutto la vibrazione positiva dell'ecstasy... Infine una grossa spaccatura è quella che ha diviso, seppur non in compartimenti totalmente stagni, la scena dei classici *teknival* ille-

gali (i grossi festival con più sound system che suonano anche generi differenti) da quella dei festival *psy-trance*, o *goa-trance*, più fricchettona, più solare, se vogliamo, almeno nella scelta delle scenografie e delle musiche, ma forse anche meno nichilista e più “consapevole” in merito all’utilizzo di sostanze.


Tobia D'Onofrio

Tarantismo e ballo della pizzica

Eccoci al tema che non poteva mancare, che rapporto c’è tra sostanze, musica e questa controcultura? Nel tuo testo parli di riduzione del danno...

Per quanto abbia conosciuto molti raver che non fanno uso di droghe, è fuori da ogni dubbio il ruolo fondamentale che queste hanno come acceleratore del processo di *trance*. Credo che quella dell’approccio responsabile alle sostanze sia un’eredità degli hippy degli anni ’60.

Anche nei party londinesi di fine anni ’90, in cui si respirava un’atmosfera molto dark e violenta, i banchetti di riduzione del danno con foglietti informativi sulle sostanze, o le cartine al tornasole per testare le pastiglie di ecstasy, erano spesso offerti dai freak del Rainbow Gathering. Sembra paradossale che pratiche salvavita collaudate a livello internazionale siano ancora criminalizzate qui da noi in Italia. Nel libro ho fatto una panoramica insieme a Max del Lab57 di Bologna per evidenziare quanto sia importante la libertà d’informazione in questi contesti. Per fortuna in Italia gruppi di coraggiosi volontari continuano a svolgere un lavoro prezioso almeno sulla scena dei rave illegali.

Come ti sei mosso per la ricerca sul campo? Quanto eri o sei coinvolto in questo movimento? Come hai strutturato le interviste?

Dalla fine degli anni ’90 sono stato coinvolto nel movimento, specialmente negli anni degli squat londinesi, fino al 2007. Poi mi sono allontanato dalle feste illegali per ricominciare a frequentarle qualche anno fa. Quello che avevo in testa erano anni di ricordi annebbiati e parlare con i vecchi amici è stato il primo passo per riattivare la memoria. Mi ero riaccostato alla musica elettronica dalla porta del giornalismo musicale e la prima intervista la feci ad Alec Empire degli Atari Teenage Riot dopo un concerto a Milano.

Gli dissi che volevo scrivere un articolo che raccontava dell’esodo del movimento rave dall’Inghilterra al resto dell’Europa. Poi è rimasto nel cassetto per un annetto, fino a quando ho proposto a Philopat di scrivere un libro con Agenzia X. Così ho iniziato a contattare gli Spiral Tribe e le persone che ritenevo testimoni importanti, a partire dai Mutoid che sono andato a trovare a Santarcangelo, fino al critico Simon Reynolds, raver della prima ora, del quale avevo già il contatto mail per un’intervista di qualche anno prima. Volevo intervistare anche il prof. Piero Fumarola, sociologo e compagno di ricerche di Georges Lapassade, protagonisti della stagione dei rave in Italia che ebbi modo di conoscere in Salento a metà anni ’90, quando teorizzarono e lanciarono la cosiddetta techno-pizzica. Ma lui mi ha fatto piuttosto da guida spirituale fornendomi consigli preziosi e diversi libri da leggere dalla sua biblioteca. Avevo intenzione di sviscerare ogni aspetto dell’esperienza rave. Ho cercato di coinvolgere molti amici, ma è stato impossibile convincerli tutti a partecipare al libro, anche perché c’è gente che ha cambiato totalmente vita e non ha voglia di guardare indietro.

L'avvento del digitale

Il movimento rave è morto? Se non lo è, cosa è cambiato?

È vivo e vegeto. Ci sono ancora rave bellissimi, non tutti ovviamente, ma purtroppo gli impegni di lavoro non mi permettono di parteciparvi con l’assiduità di un tempo. Molti personaggi della vecchia guardia sono ormai impegnati lavorativamente nei festival di mezzo mondo. I giovani, invece, hanno sempre più sete di feste illegali. Purtroppo a volte è necessario spiegar loro che non dovrebbero postare i video del rave in diretta su facebook. L’avvento del digitale, oltretutto, ha stroncato il fiorente mercato di vinili e cassette autoprodotti. Un limite di molte feste odierne, forse, risiede nel fatto che il format, ormai collaudatissimo, sia una sorta di *upgrade* potenziato del classico *teknival* anni ’90. È un po’ come se non fosse rimasto molto altro da inventare e spesso manca l’aspetto performativo dirompente. Come se lo sguardo fosse comunque volto indietro a ricercare i momenti d’oro, anziché essere proiettato in avanti, a immaginare un nuovo futuro, un rave totalmente altro, folle e imprevedibile, come quando ancora questa controcultura non era stata decodificata.

Andrea Staid

Precisazione

Nella pagina dedicata, sullo scorso numero, alla prossima **Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie** (Firenze 20 - 22 settembre 2019) abbiamo indicato giustamente che, come ogni anno, l'iniziativa dura tre giorni, dal venerdì ore 18 alla domenica sera. Ma abbiamo erroneamente anticipato di un numero le date. Quelle esatte sono quelle qui indicate.

Walden, *nuovi montanari*

di **Paolo Cognetti**

La piccola repubblica partigiana di Ettore

Il corpo di Ettore Castiglioni, milanese di buona famiglia, alpinista tra i più forti degli anni Trenta, emerse nel giugno del '44 dalla neve che si scioglieva, nei pressi del passo del Forno che divide l'Italia dalla Svizzera, o la Valtellina dall'Engadina. In marzo l'avevano fermato al di là del confine, ormai gli elvetici lo conoscevano: un italiano solitario che faceva avanti e indietro dalle montagne di frontiera, forse per tenere i contatti con gli antifascisti rifugiati in Svizzera, alcuni dei quali lui stesso aveva accompagnato di là.

Dove era stato arrestato non c'era un carcere, così per evitare che scappasse gli avevano requisito abiti e scarpe e l'avevano chiuso in una stanza d'albergo. Castiglioni era scappato lo stesso: in marzo, all'alba, sotto la nevicata, si era calato dalla finestra e con una coperta sulle gambe e degli stracci ai piedi aveva risalito il ghiacciaio puntando un valico a tremila metri. Era perfino riuscito a passare.

Ma tante volte è la discesa a tradire gli alpinisti, proprio quando sembra fatta e la mente si rilassa: oltre il confine Castiglioni doveva essersi fermato a riposare, si era appoggiato contro un masso, aveva ceduto alla fatica e al sonno e non si era più svegliato. Era morto nella neve e nel modo che desiderava: "LIBERTÀ. E così sia", aveva scritto nel suo diario il 25 luglio dell'anno prima, come dettando il proprio epitaffio.

Quella borghesia ottocentesca milanese

Era nato nell'agosto del 1908. Aveva due fratelli più vecchi di lui: Manlio (1897-1968) fu geografo, cartografo, dirigente del Touring Club Italiano; Bruno (1898-1945) geografo e glaciologo, docente universitario a Pavia dove restò vittima di una raffica di mitra tedesca nei giorni della Liberazione. C'era anche una sorella, Fanny (1899-1992), giovane infermiera volontaria durante la Grande Guerra, quando all'Ospedale Maggiore venivano scaricati i



Ettore Castiglioni

feriti del Piave. Insomma una famiglia milanese, di quella borghesia ottocentesca che non esiste più, ai cui figli veniva impartita un'educazione laica, liberale, umanistica nel senso più vasto del termine: ne facevano parte gli studi classici ma anche la pratica della musica e dell'arte, l'impegno civile, i viaggi per l'Europa. E ne faceva parte la montagna.

La montagna era la scuola in cui insegnare a questi figli colti e benestanti altri valori, la forza d'animo, l'indipendenza, la responsabilità di se stessi e degli altri, l'amore per una vita libera, frugale, divisa con i compagni più intimi. "A Milano mi sento sempre di passaggio, anche quando vi resto per parecchi mesi. Fra le mie crode mi sento a casa mia." Le crode sono nel lessico alpinistico le pareti delle Dolomiti. Per tutta la giovinezza furono i due mondi di Ettore, le sue due stagioni: gli inverni in città, lo studio del pianoforte, i concerti alla Scala, le aule universitarie, la biblioteca Sormani, i libri; le estati a vagabondare sui sentieri del Trentino, dormire nei rifugi e nei fienili, spellarsi le mani sulla roccia. "Partivo da solo, non sapevo dove andavo: prendevo una strada e la seguivo alla ventura. E così vivevo della vita più piena, più pura, più giovanile."

Poi però le cose sarebbero cambiate in fretta. Ettore aveva diciannove anni, nel '27, quando morì sua madre. Nel '30 partì militare, nel '31 tornò a Milano per laurearsi in legge. Allora il tempo delle scorribande sembrò finito per l'avvocato Castiglioni: il padre aveva dei progetti per quel figlio irrequieto

e lo spedì a farsi le ossa a Londra, nel '32, nello studio di un amico, forse anche per levargli le montagne dalla testa. Ottenne il risultato contrario: in quell'anno di esilio Ettore comprese in pieno la sua vocazione e decise di seguirla, a costo di deludere il padre. "Dal momento che ho la possibilità di esser felice e di vivere pienamente la mia vita, perché non debbo farlo? Ho sentito la necessità di dedicare la mia capacità esclusivamente alla montagna."

In montagna di nascosto

Tornato in Italia, trovò o forse gli trovarono il lavoro adatto: autore di guide escursionistiche per il Touring Club Italiano. Un incarico modesto per uno del suo rango, però gli permetteva di stare in montagna tutto il tempo che voleva. Infatti a metà degli anni Trenta raggiunse l'apice della carriera alpinistica: tra le Dolomiti del Brenta e la Marmolada firmò vie storiche di sesto grado, allora il limite insuperato. Era anche la stagione degli eroi di regime, campioni fascisti loro malgrado come Emilio Comici, Giusto Gervasutti e lo stesso Castiglioni, che ricevuta una medaglia per meriti sportivi si indignò, e per non dover stringere altre mani smise di pubblicare le relazioni delle proprie scalate. Protesse la purezza del proprio andare in montagna andandoci di nascosto: "Il vero alpinista non può essere fascista, perché le due manifestazioni sono antitetiche nella loro più profonda essenza."

Lo comprese una volta per tutte il 18 marzo del '36, quando, vagabondando con gli sci sull'altipiano delle Mésules, cadde e si ruppe una gamba. Restò per ore nella neve in attesa dei soccorsi, ed ebbe un'esperienza di pace e armonia con la montagna che avrebbe ricordato per sempre. Dopo "il giorno delle Mésules" (sarebbe poi stato il titolo dei suoi diari, dati alle stampe negli anni Novanta dal nipote Saverio Tutino, da cui traggo queste righe) non gli sembrò più importante collezionare cime. "Solo chi raggiunge l'amore è alpinista", scrisse, e qui sta forse il nucleo più autentico del suo antifascismo, la negazione dei principi di volontà, potenza e conquista che in quegli anni stavano trascinando l'Europa nel buio.

L'8 settembre nel caos generale

Al suo sguardo tutto proteso verso l'alto e l'assoluto non sfuggivano i cambiamenti del presente. Ecco una descrizione delle prime stazioni sciistiche che Ettore vide nascere con orrore, arrivando a presagire la desolazione dei tempi nostri: "Gli alberghi chiusi, non un villeggiante, non una macchina turbavano il silenzio del paesaggio, quelle orribili costruzioni sembravano improvvisamente abbandonate, e già mi pareva di immaginarle diroccate, rivestite di edera, sommerse dalla foresta, come se il tempo potesse già aver fatto giustizia di quella sacrilega presunzione umana."

A Milano gli capitò di incontrare un gruppo di camicie nere in marcia e di osservare "la vigliaccheria



che l'educazione fascista genera nei giovani, rivestendoli di divise e svuotandoli di moralità." Durante un viaggio in Germania, lui così innamorato del romanticismo tedesco, scoprì che l'intero paese si era trasformato in "un campo di manovra delle camicie brune: anzi più propriamente sono di color kaki, colore perfettamente intonato a questa massa di imbecilli, vigliacchi, oltracotanti e boriosi." Era un antifascismo solitario il suo, aristocratico, individualista, poco propenso alla politica, più portato all'azione.

Così Castiglioni diventò passeur, contrabbandiere di fontine per finanziare la banda, guida di una piccola repubblica partigiana.

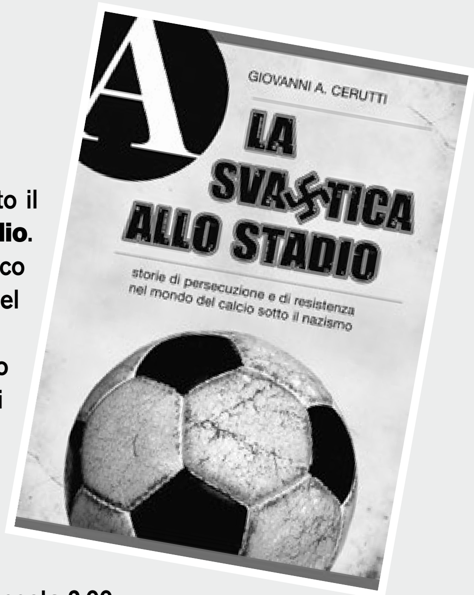
E il momento dell'azione arrivò presto. Nel '43 fu richiamato alle armi e assegnato come istruttore alla scuola militare di alpinismo di Aosta (quel giorno scrisse: "Abituato, anzi viziato, alla più illimitata libertà e indipendenza di me stesso, come potrò ritornare in un gregge di pecore e lasciarmi guidare passivamente da uno stupido pastore?").

L'8 settembre, nel caos generale, da ufficiale dell'esercito italiano non ebbe dubbi sul da farsi: prese con sé una decina di alpini e salì all'alpeggio del Berio, sopra al paese di Ollomont, in una valletta laterale che sembra non portare da nessuna parte. Ci sono stato: l'ultimo luogo felice di Ettore Castiglioni è un alpeggio diroccato, tre ruderi di baite ormai sul punto di crollare, alla fine di un sentiero che sale ripido dalla chiesa del paese. Il confine con la Svizzera è a tre ore di cammino da lì e presto dalla pianura cominciarono ad arrivare ebrei e antifascisti in fuga dai tedeschi, cercando qualcuno che li accompagnasse di là. Così Castiglioni diventò passeur, contrabbandiere di fontine per finanziare la banda, guida di una piccola repubblica partigiana. "Ci sentiamo davvero tutti compagni, tutti amici, tutti eguali."

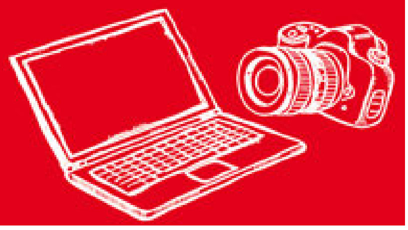
Era uno che per tutta la vita aveva cercato il proprio posto nel mondo e finì per trovarlo lì, nel tempo delle scelte, tra tre baite e un pugno di uomini, avendo bene in mente la direzione da tenere. "In alto, in alto, e sempre più in alto." E così sia.

Paolo Cognetti

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo



"Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo" è il sottotitolo del nostro dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara".
Dopo l'introduzione ("La fragilità dei campioni") pubblicata sul numero "A" 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar ("I piedi di Mozart"), Arpad Weisz ("Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla"), Ernest Erbstein ("L'uomo che fece grande il Torino") e della squadra dell'Ajax ("La squadra del ghetto"). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi "prodotti collaterali".
Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50.
Tutte le informazioni sul nostro sito **arivista.org**.
Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / www.isrn.it / didattica@isrn.it



Fatti & *misfatti*

Rojava/ *Lorenzo Orsetti assassinato dall'Isis*

Il 18 marzo scorso è stato assassinato in Siria, insieme ad altri combattenti del YPG ("Unità di protezione popolare"), Lorenzo Orsetti, un anarchico toscano che da un anno e mezzo si era trasferito in Siria per combattere nell'unità "Lotta anarchica" al fianco del popolo curdo.

Orsetti è stato colpito a morte nel tentativo di liberare la città di Baghouz, una delle ultime sacche di resistenza dello Stato Islamico (Isis) in Siria. Secondo l'allucinante "stile" dell'organizzazione islamista, la notizia dell'assassinio di Lorenzo è stata data in rete, rivendicando l'eliminazione di un "crociato" italiano, mostrandone il corpo martoriato e i suoi effetti personali.

A Firenze, domenica 31 marzo, si è svolta una manifestazione europea promossa dai curdi, a sostegno della loro causa e in ricordo anche di Lorenzo Orsetti, alla quale hanno partecipato un paio di migliaia di persone, compreso uno spezzone anarchico di alcune centinaia di persone.

Ecco il testo che Lorenzo aveva preparato pensando alla possibilità della propria morte: "Ciao, se state leggendo questo messaggio è segno che non sono più a questo mondo. Beh, non rattristatevi più di tanto, mi sta bene così; non ho rimpianti, sono morto facendo quello che ritenevo più giusto, difendendo i più deboli e rimanendo fedele ai miei ideali di giustizia, eguaglianza e libertà. Quindi nonostante questa prematura dipartita, la mia vita resta comunque un successo, e sono quasi certo che me ne sono andato con il sorriso sulle labbra. Non avrei potuto chiedere di meglio. Vi auguro tutto il bene possibile, e spero che anche voi un giorno (se non l'avete già fatto) decidiate di dare la vita per il prossimo, perché solo così si cambia il mondo. Solo sconfiggendo l'individualismo e l'egoismo in ciascuno di noi si può fare la differenza. Sono tempi difficili lo so, ma non cedete alla rassegnazione, non abbandonate la speranza, mai! Neppure per un attimo. Anche quando tutto sembra perduto, e i mali che affliggono l'uomo e la terra sembrano insormontabili, cercate di trovare la forza, e di infonderla nei vostri compagni. È proprio nei momenti più bui che la vostra luce serve. E ricordate sempre che "ogni tempesta comincia con una singola goccia". Cercate di essere voi quella goccia. Vi amo tutti, spero farete tesoro di queste parole".

la redazione di "A"

Kurdistan/ *Qualche appunto redazionale*

Tra le popolazioni di etnia curda, sparse in molti paesi mediorientali e in numerosi altri (Italia compresa) in cui si è sparpagliata la loro diaspora, è in atto da molti decenni una lotta per la sopravvivenza, la difesa della propria identità e dei diritti, che si scontra principalmente contro i governi che si sono succeduti in Turchia (ma non solo). Si tratta di una vera e propria guerra, che si inserisce in quell'area mediorientale al centro di giganteschi interessi economici e geopolitici, dall'acqua al petrolio, dai luoghi santi a tutte le religione monoteiste ad antiche contrapposizioni e veri e propri odi.

La forza politica predominante all'interno del mondo curdo è il Pkk ("Partito curdo dei lavoratori"), guidato da Abdullah Öcalan, arrestato dalla Turchia nel 1999, condannato perchè a capo di un'organizzazione considerata da molti stati terroristica. Dal suo arresto Öcalan, dopo la commutazione della condanna a morte alla pena dell'ergastolo, è detenuto sull'isola-carcere di İmralı, in Turchia appunto. In seguito a letture e a qualche contatto indiretto grazie ai propri avvocati, all'inizio di questo secolo il pensiero di Öcalan ha avuto una svolta, che l'ha portato ad abbandonare un'impostazione marxista-leninista per approdare a una concezione democratico-ecologista. Significativa la relazione epistolare indiretta da lui avuta con Murray Bookchin, per decenni anarchico e padre dell'ecologia sociale, poi uscito polemicamente dall'anarchismo e anche lui (prima di Öcalan) approdato a una concezione di partecipazione critica alle istituzioni ("municipalismo libertario"). La svolta di Öcalan, in un partito dalla perdurante tradizione centralista, si è pedissequamente trasferita a tutti i livelli del partito.

Dei rapporti tra Öcalan e Bookchin e in particolare sulle analogie tra le loro concezioni di pensiero ha riferito su "A" (*La strana coppia* in "A" 381, giugno 2013) Janet Biehl, sua seconda moglie e compagna negli ultimi anni di vita. E sempre di Janet Biehl abbiamo pubblicato il resoconto di un viaggio in Rojava (*I paradossi della libertà* in "A" 411, novembre 2016) in cui, pur simpatizzando per la causa curda, ne evidenziava aspetti per noi inaccettabili, a partire dalla censura preventiva di qualsiasi libro o periodico in odore di una benché minima critica al pensiero unico del Pkk.

A noi, internazionalisti e cosmopoliti, non interessa la questione dell'indipendenza nazionale, non crediamo nelle cause dei popoli in quanto tali, siamo invece attenti alle questioni della

libertà, delle modalità organizzative, dei diritti delle minoranze, delle divisioni in classe che esistono sempre nei popoli. Il nazionalismo comunque espresso tende a "coprire" queste differenze, facendo riferimento a una causa unificante nazionale, che non è mai la nostra.

Il compito di una rivista anarchica quale è "A" è, a nostro avviso, innanzitutto di approfondire, cercare di comprendere, non accontentarsi mai delle versioni *mainstream*. Lo abbiamo fatto un paio d'anni fa, curando un dossier ("A" 418, estate 2016) che comprendeva anche un'intervista a un volontario anarchico italiano nella Brigata Internazionale al fianco del YPG.

la redazione di "A"

Antisemitismo/ A volte ritorna (anzi, sempre)

Da cosa nasce

C'è una lunga tradizione antisemita che attraversa l'Europa e il medio oriente, sviluppatasi per i motivi più diversi, ma storicamente riconducibili essenzialmente a motivi religiosi. Partendo dalla ostilità delle chiese cristiane e dell'islam nei confronti della primigenia religione del Libro, si è sviluppata una narrazione che vede nell'ebreo il diverso, l'irriducibile, colui che dopo duemila anni di persecuzioni più o meno manifeste, persevera nella propria fede e nella difesa della propria identità culturale e sociale. Per questo, fondamentalmente, l'ebreo fa paura, perché non è omologabile e quindi non controllabile dalle strutture di potere e religiose. Questa sua capacità di sopravvivere a tutto manifesterebbe, secondo gli antisemiti di tutte le convinzioni, una mentalità diabolica che lo rende estremamente pericoloso per il corpo sociale all'interno del quale viene a trovarsi come un corpo estraneo: ora da eliminare, ora da vessare.

Come si manifesta

Senza andare alla mostruosità della Shoah, con la quale la "civilissima" Germania patria della filosofia e della cultura occidentale ha inteso da un lato esorcizzare il "pericolo" ebraico e dall'altro creare un nemico universale sul quale far convergere le proprie pulsioni distruttrici, basti pensare alla creazione dei ghetti in tutta Europa, manifestazioni della volontà non solo di isolare, ma anche di controllare nella loro quotidianità, gli ebrei. In altri paesi, in particolare Russia, Polonia e Ucraina si scatenavano con regolare e criminale frequenza, i pogrom, violentissime manifestazioni contro le comunità ebraiche con le quali si annientavano interi villaggi, con incendi, persecuzioni di ogni genere e omicidi.

Anche l'Italia, vergognosamente, non è rimasta immune da fenomeni di antisemitismo, macchiandosi con le fascistissime leggi razziali, dell'infamia di aver contribuito alla persecuzione ed eliminazione nei campi di concentramento tedeschi, di migliaia di ebrei italiani.

Un'altra forma di antisemitismo è quella che si registra in vasti segmenti dell'islamismo. Usando oggi come pretesto la politica sionista in Palestina, non fanno altro che ridefinire in chiave moderna le secolari discriminazioni che hanno sempre attuato nei confronti delle comunità ebraiche.

Chi coinvolge

Innanzitutto le destre estreme mondiali, rifacentesi alle tesi razziste ed eugenetiche propagandate e diffuse non solo dal nazismo, anche se questo fu il regime che più le utilizzò, ma anche da comunità pseudoscientifiche. Queste destre vedono nel popolo ebraico un nemico subdolo e ipocrita che dietro a una attività legale (banche e istituzioni finanziarie) o filantropica (vedi Soros e alcune istituzioni israeliane) intendono impadronirsi di tutte le leve del potere, politico, economico e finanziario, ai danni della razza ariana. Dietro un presunto attaccamento a un popolo apparentemente vilipeso ed espropriato dai grandi finanzieri ebrei, ci sta un misto di ignoranza, demagogia, livore immotivato, presunzione di superiorità ecc. ecc. Un fritto misto nel quale ogni componente può felicemente supportare le tesi più assurde e indimostrabili.

Dietro a questi antisemiti al 100%, orgogliosi e ben consapevoli di esserlo, ci stanno altri segmenti della società che non potremmo definire antisemiti *tout court* ma che, in tante delle loro posizioni pubbliche e private, lasciano intendere che molte di queste tesi antisemite in fin dei conti un fondamento, e che fondamento!, ce l'hanno. È lo stesso atteggiamento di chi afferma di non essere razzista, ma poi... prima gli italiani e tutti i negri a casa loro, così non gli paghiamo più l'assistenza. Questi sono forse i più pericolosi, perchè i più facilmente manipolabili un domani che l'antisemitismo in Italia venisse ad avere una copertura istituzionale.

Accanto a loro, anche se appartenenti a settori sociali più evoluti e, vogliamo credere, più progressisti, gli anti israeliani, motivati nella loro animosità rispetto agli ebrei in generale, dalla politica semicolonialista dello Stato di Israele. Sarebbe come se dovessimo fare di tutta l'erba un fascio della civiltà occidentale perché responsabile, fra mille altre cose, di qualche infamia genocida o espropriatrice. Colpire nel mucchio, evidentemente, per evitare di analizzare la situazione e capire chi veramente potrebbe essere il nemico.

Che cosa produce

Fortunatamente, nel mondo occidentale, questi rigurgiti antisemiti non producono ancora effetti drammatici.

La coscienza democratica e la consapevolezza della mostruosità dello sterminio degli ebrei, prodotto nella Germania nazista di una crescente e ben orchestrata ostilità, funzionano ancora da anticorpi di sicura efficacia per far temere, al di là di singole e circoscritte violenze antisemite, un diffondersi non solo di una cultura antisemita, ma anche di una percezione collettiva della legittimità di una futura emarginazione del popolo ebraico anche all'interno delle democrazie occidentali.

Occorre però non abbassare la guardia, perché è innegabile che le manifestazioni di antisemitismo, più o meno consapevoli e più o meno pericolose, tendono sempre più a diffondersi in un corpo sociale fortemente "provato" dalla questione immigrazione. Una società allarmata, se non spaventata, dalla cosiddetta invasione, può trovare un motivo in più per incattivirsi e reagire scompostamente, individuando nel diverso (e l'ebreo, ancora, purtroppo, da molti è percepito come diverso) un nemico da isolare, da discriminare, e, se del caso, da eliminare.

Massimo Ortalli

tratto dal numero zero de "L'anarchista", periodico di informazione libertaria a cura dell'Assemblea degli Anarchici Imolesi

Umanesimo anarchico

del **Cusa**

Attenti agli sviluppi e alle degenerazioni dei movimenti di lotta autogestionari, quelle/i del Cusa propongono una riflessione sulle modalità di lotta e di presenza politica, al di fuori e contro qualsiasi ipotesi di inquadramento nel sistema di potere.

Nel 1992, qualcuno aveva provato a proclamare la fine delle Storia, quando un sistema di potere, che si credeva naturale come il ciclo degli equinozi o la forza di gravità, era crollato improvvisamente sotto i colpi di un blocco contrapposto e sotto il peso delle menzogne sulle quali fin dall'inizio si era fondato. Il sistema aveva lasciato campo a un capitalismo e a un liberismo sfrenati, che si sarebbero spinti ben oltre le più nere previsioni.

Qualcuno allora tentò delle improbabili "Rifondazioni", sostenendo ai congressi nazionali che il fatto che una delle più gravi tragedie della Storia fosse coincisa con lo stesso apparato ideologico del loro partito, non richiedesse una riflessione critica su di esso. Si trattava di una spiacevole e imprevedibile coincidenza, dipesa dall'errata interpretazione di alcuni personaggi fraudolenti, indegni di quel simbolo e di quel nome (quegli stessi personaggi che erano stati incensati pubblicamente, fino a pochi anni prima).

Contro lo statalismo di sinistra

La barca non ha retto a lungo la tempesta. Nei cuori di molti militanti storici dei partiti comunisti, non solo la socialdemocrazia, ma persino la Croce sarebbe tornata a prendere il sopravvento. E in mancanza di quella seria riflessione sulle vicende storiche e sui paradigmi di liberazione, ci si è trincerati nella difesa delle istituzioni nate con l'avvento storico della borghesia. Istituzioni che ormai quasi più nessuno riconosceva come il nemico da abbattere o da superare. Una volta mascherate da costituzionalismo all'italiana, sotto lo slogan del "Noi non siamo stalinisti, perché siamo sempre stati per l'alternativa democratica" (cioè per quella linea fatta introdurre proprio da Stalin nei parti comunisti occidentali, dopo la Seconda guerra mondiale).

Nel frattempo, già negli anni '60 e '70, la critica e la contestazione allo statalismo di sinistra avevano iniziato una nuova fase, di pari passo con un relativo riflusso dell'anarchismo ideologico, anch'esso bisognoso di una rielaborazione critica sui suoi presupposti dopo l'esperienza della rivoluzione e della Guerra civile spagnola. Ma in mancanza di una seria riflessione sul tema della soggettività, anche il post-strutturalismo – per quanto prezioso nei sui apporti alla liberazione dal "discorso del potere" e dalle istituzioni disciplinari – avrebbe ben presto ceduto il passo alle folgorazioni sulla via di Damasco. Folgorazioni che hanno portato ad esempio gli adepti delle attuali generazioni, ad abbracciare Comunione e Liberazione in alcuni casi già a 20-30 anni.

Gli spazi sociali invece sono stati forse una delle esperienze più positive di questa parabola, pur con

tutte le loro contraddizioni e i paradossi.

Nati con l'idea di ricreare un tessuto sociale frantumato intorno a delle idee socio-politiche, nell'intento di superare i modelli della società patriarcale e capitalista, ne hanno proposti di nuovi. Cercando altri modi di prendere decisioni comunemente.

Mosaici di molteplici attività

I movimenti di ribellione al sistema capitalista sono stati mosaici di molteplici identità. E nel loro piccolo, i centri sociali hanno espresso questa diversità.

Il centro sociale è antifascista per definizione. A volte, nello stesso spazio, si trovano persone con posizioni diverse che condividono gli stessi disagi nel quotidiano, vivendo gli stessi quartieri.

Perciò gli spazi sociali hanno puntano a sviluppare forme di resistenza collettiva come le cicloffcine popolari, i gruppi d'acquisto solidali, gli orti urbani, le palestre, con l'intento di stabilire rapporti diretti tra produttore e consumatore, fino all'autoproduzione. Usando nuovi mezzi di trasporto, mettendo in moto meccanismi di scambio e riuso, condividendo le proprie competenze.

Purtroppo però molte persone si sono chiuse dentro queste quattro mura e hanno preteso di farne un mondo perfetto, tagliando fuori il resto della comunità.

L'assemblea ha perso sempre più la centralità che aveva inizialmente, proprio in virtù delle carenze su un piano della ricerca soggettiva, individuale e sociale, da parte dei riferimenti usciti dal post-strutturalismo, e andati per la maggiore in questi ultimi decenni. E la diversità, che da un lato è sempre stata una ricchezza, ha portato anche a rotture e a gruppi sempre più ristretti di persone che, oltre a isolarsi, hanno facilitato involontariamente le infiltrazioni di polizia e Digos, generando a loro volta diffidenza verso le nuove persone che si avvicinavano agli spazi sociali. Hanno contribuito a questi fenomeni anche le politiche di "assegnazione", grazie alle quali i centri sociali, a discapito della loro libertà, sono diventati di fatto proprietà di chi li gestisce e si sono assoggettati sempre più all'istituzione. Sempre in mancanza di strategie sociopolitiche (ma anche di riferimenti culturali), che riuscissero a offrire un'autentica prospettiva di liberazione dallo Stato, che ha potuto pretendere un affitto, esigendo il rispetto di alcune regole e essere sicuro che tutto quello che avveniva all'interno di essi rimanesse confinato e non si manifestasse all'esterno.

Legalità vs. legittimità

Di conseguenza, si sono riprodotte dinamiche di potere e sopraffazione che ogni persona si porta dietro dall'ambiente in cui è nata e cresciuta. Il concetto di "legalità" ha attecchito su quello di "legittimità", e la gente si è allontanata dalla gestione della comunità, considerandola come un affare di chi governa, definendosi sempre di più "apolitica".

Ora i centri sociali stanno tentando di tornare nelle strade e nelle piazze a parlare con la gente, per ricreare quella collettività che era il loro intento originale.

Chi non si è assuefatto al volere dell'istituzione però, nel tentativo di uscirne, si trova davanti all'insormontabile difficoltà di affrontare il mondo esterno.

Alcune correnti minoritarie di queste esperienze infatti avevano già iniziato a presagire, fin dalla loro origine, la crisi di alternative basate da un lato sulla difesa di paradigmi obsoleti come materialismo, scientismo e determinismo, dall'altro su un nichilismo o un anti-umanesimo filosofico altrettanto sterili nel lungo periodo e facilmente cooptabili da quei sistemi di potere che pretendevano di osteggiare.

Sono fioriti così, negli ultimi decenni, movimenti ecologisti e nonviolenti, lotte territoriali, mar-

Buon compleanno Cusa

In questo mese di maggio 2019 "Cusa – umanesimoAnarchico" festeggia il suo 10° anniversario. Dieci anni di lotte pacifiste, ecologiste, antirazziste, nonviolente, libertarie. Cusa è stato attivo in Stop razzismo, LibertArea e nel coordinamento contro il commissariamento degli spazi sociali a Roma. Ha curato alle Vetrine dell'editoria anarchica e libertaria di Firenze "Oltre la crisi: una via libertaria alla decrescita?" e incontri con l'ecologista Dimitri Roussopoulos.

Cusa non è un acronimo, bensì un termine che sta a significare il fatto che in un approccio umanista e anarchico alla conoscenza, ogni parola ha il senso ed il significato che le si da. E anche Cusa, come tutte le cose, ha il significato che le si attribuisce (vedi la prima domanda e risposta nella categoria F.A.Q. sul nostro blog).

Perciò la nostra firma è "CUSA - umanesimoAnarchico", senza bisogno di ulteriori spiegazioni. Vogliamo continuare a lungo questo percorso assieme.

cusa.noblogs.org
umanesimoanarchico@inventati.org

ce per il clima e il disarmo, manifestazioni e reti antirazziste, coordinamenti femministi, collettivi e movimenti artistici di strada. Parallelamente a nuovi contributi al pensiero, tanto ignorati quanto fondamentali per i possibili percorsi futuri dell'umanità, si sono riscoperti e riletti criticamente autori come Jung, Feuerbach, Husserl, ma anche Bookchin o Berneri in ambito più strettamente libertario; si sono poi indagati nuovi campi di ricerca posti ad esempio dalle neuroscienze e dalla fisica quantistica.

Aneliti e spinte rivoluzionarie

Tutto questo ha avuto un'influenza positiva anche su alcune delle esperienze rivoluzionarie più interessanti dei tempi recenti, come quelle comunitarie contro le grandi opere in Italia o quelle dei movimenti di Occupy, degli scioperi contro la guerra e dei consigli del Rojava, solo per citarne alcune su un piano internazionale.

Ma la strada verso questo nuovo umanesimo, e ancor più verso questo nuovo umanesimo anarchico, sarebbe stata lunga, difficile e controversa. Portandosi dietro il fardello degli irrisolti e le contraddizioni del passato, si sarebbe scontrata da un lato con la dura repressione e screditamento da parte del potere, dall'altro con la prevedibile ostilità e diffidenza dei settori dell'antagonismo, più legati ai valori e alle formule tradizionali.

Presi fra due fuochi e in mezzo a questo pantano, gli aneliti e le spinte rivoluzionarie si sarebbero purtroppo presto arenati. In mancanza anche di un'adeguata risposta da parte delle forze e dei movimenti di ispirazione anarchica e libertaria, rimasti tendenzialmente arroccati in questi anni, salvo alcune significative eccezioni, su paradigmi tradizionali - o al massimo su quelli usciti come dominanti dalle elaborazioni fatte fra anni '60, '70 e '80.

Molteplici sono stati anche i fenomeni di insorgenza giovanile e di contestazione che hanno mutuato, e stanno mutuando, più o meno consapevolmente, alcuni aspetti di questa ricerca. Ma confuse e a volte stereotipate ne sono state le influenze e non sempre adeguata è stata la capacità o la possibilità da parte dei gruppi e delle avanguardie organizzate di trasmettere una presa di coscienza e degli strumenti più adeguati.

Di tutti questi aspetti ne vediamo oggi purtroppo in Italia la più fulgida conseguenza, nell'affermarsi di fenomeni populisti e legalitari come il Movimento 5 Stelle, i quali hanno riportato pienamente la "questione umanistica" su un piano della strenua difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane. Con gravissime conseguenze in termini di crisi migratoria e di repressione degli spazi sociali, ma anche di aumento di diseguaglianze, Stato di polizia, limitazione degli spazi sindacali, rafforzamento dell'economia imprenditoriale e abiura *de facto* della lotta anticapitalista.

Dunque se qualcuno nel 1915 profetizzava per il futuro prossimo della propria epoca un chiaro e inequivocabile *Socialismo o barbarie*, non è forse avventato oggi azzardare un altrettanto premonitore *Umanesimo (anarchico) o fine della Storia*. Oggi che ogni altra alternativa al capitalismo in tutte le sue forme sembra ampiamente fallita e i suoi mentori hanno scatenato una resa dei conti finale con la Storia stessa, contro ogni tentativo rivoluzionario. Quella Storia con cui i tutori dell'ordine vigente sanno di avere delle fratture e degli irrisolti ormai insanabili e che stanno cercando di portare verso un nuovo Medioevo sociale, culturale, psicologico.

Oggi più che mai, abbiamo bisogno di una nuova e diversa soggettività possibile, una soggettività che partendo dalla dimensione percettiva dia valore alla sfera emotiva e irrazionale, coniugandola con quella del pensiero. E a partire da questo, sia in grado di rompere con gli immaginari e i linguaggi codificati, sperimentando da un lato nuovi percorsi creativi – molteplici e unitari – di emancipazione oltre le "Colonne d'Ercole" del modo istituito, dall'altro elaborando costantemente delle forme organizzative e strategie socio-politiche, che non pongano fratture – bensì alchimie – fra dimensione individuale e sociale e che non siano modelli assoluti o "definitivi" di quel percorso di liberazione ma strutture in divenire, capaci di evolversi e ricrearsi continuamente.

Per incidere sulla realtà presente, declinandola verso i nuovi immaginari che quell'istinto alla creatività produce.

Un'umanità in movimento, un umanesimo che si espande in un pluri-universo di sensazioni e popoli in cammino. Dentro e oltre la lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Difendere tutte le autogestioni

Ripartiamo dalla difesa di tutte le autogestioni – così duramente sotto attacco in questa fase – come esperienze da riqualificare e coordinare in base alle esigenze. A cominciare dalla centralità e orizzontalità del momento assembleare e dalla loro capacità di portare la prassi quotidiana oltre le soglie della legalità.

È fondamentale attivare un percorso sociale, culturale ma anche teorico, che dia punti di riferimento in costante evoluzione a tutte quelle persone, gruppi e movimenti che stanno esprimendo, seppur in modo confuso e parziale, questa sensibilità ma faticano a trovare strumenti che ne permettano una piena e duratura presa di coscienza.

Abbiamo bisogno di ricercare un umanesimo non antropocentrico, come vitalismo alternativo, e antagonista sia a quello religioso che a quello nichilista.

Questo umanesimo, ovviamente, non potrebbe che essere anarchico.

Cusa

Rassegna *libertaria*

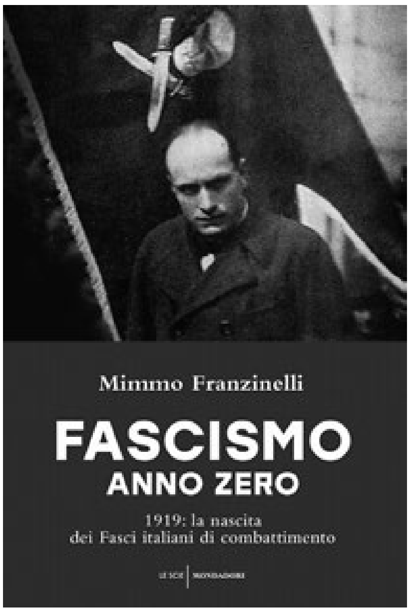
Fascismo/ *Un secolo fa, la nascita*

Negli ultimi tempi, non solo per il successo del romanzo "M" di Antonio Scurati, si è tornati insistentemente a parlare del periodo dell'ascesa del fascismo. Sull'onda del centenario del 1919 (anno di fondazione dei Fasci di combattimento) anche Mimmo Franzinelli, noto e apprezzato storico del fascismo e dell'Italia repubblicana, è tornato in libreria con il consueto rigore storiografico che contraddistingue le sue ricerche. **Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento** (Mondadori, Milano 2019, pp. 289, € 22,00) indaga proprio i primi passi del movimento mussoliniano, ancora incerti, ondeggianti, perfino contraddittori e non privi di cadute, purtroppo mai rovinose.

Mentre i socialisti continuavano a predicare l'arrivo della Rivoluzione come se fosse stata una necessità della storia, da attendere a braccia aperte senza bisogno di prepararla, il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano nascono i Fasci di combattimento, diretti eredi dell'interventismo rivoluzionario, che nella formula dell'"antipartito" mescolano una tensione sovvertitrice delle istituzioni liberali al più urlato patriottismo e a un feroce antisocialismo. Si tratta di un movimento di tipo nuovo che fa della violenza il suo punto d'appoggio strutturale e che, con gli incendi, le bastonature e le uccisioni andrà togliendo nel corso dei mesi e degli anni successivi ogni spazio di agibilità politica agli avversari.

L'adunata milanese è un evento chiave, troppo spesso "sottovalutato o banalizzato dagli antifascisti" (p. 6), ma che sul momento ha ben scarsa risonanza, snobbato da stampa e opinione pubblica. I presenti sono appena duecento, ben poco rispetto alle aspettative, e la riunione si scioglie per stanchezza dell'uditorio dopo una sequela di interventi irrilevanti. Ma Mussolini non si perde d'animo. È un buon giornalista, energico, salace, provocatorio, dotato di un bieco pragmatismo che gli consente di evitare, come diceva Angelo Tasca, "i tranelli mortali della coerenza" e di tenere insieme le contraddizioni interne a un confusionismo rivoluzionario pronto a qualunque deriva. Al suo fianco futuristi e arditi, con le loro intemperanze sempre più chiassose per le strade di Milano contro tutti i "nemici della patria".

È questo il clima del *diciannovismo*, che nonostante la propaganda contro i "pescicani" arricchiti non spaventa affatto la borghesia. Anzi, nella difficoltosa navigazione nelle acque del dopoguerra la "stella polare" di Mussolini resta l'antisocialismo, tradotto nel ripudio della lotta di classe per guardare alla collaborazione *produttivista* tra proletari e padroni, nell'interesse dell'economia nazionale. Per questo, Franzinelli lo rimarca con decisione e ricchezza di dettagli, i Fasci sono fin da subito ben sovvenzionati da industriali e commercianti milanesi, i cui denari risultano indispensabili alla sopravvivenza del movimento: "le sovvenzioni ripagano il supporto fornito alla borghesia sul fronte della guerra di classe" (p. 26).



Il numero di sezioni fasciste effettivamente attive nel 1919 rimane limitato, la loro esistenza è tormentata. La battaglia elettorale di novembre condotta in solitaria nella lista Thévenot (dal nome della bomba a mano in uso agli arditi) è una disfatta clamorosa. L'odiato PSI è il primo partito in Italia, mentre la lista fascista si presenta solo a Milano e si attesta su un umiliante 0,08% dei voti. Se Mussolini prende 9.000 preferenze, Filippo Turati lo surclassa di oltre venti volte, con 190.000 voti. Un corteo socialista sfila sotto casa di Mussolini portando una bara col suo fantoccio.

Ma Mussolini, ancora una volta, invece di leccarsi le ferite attacca e rilancia la guerra del fascismo contro il "nemico interno"; se giocare la carta del sovversivismo patriottico non ha dato buoni frutti, meglio rinsaldare i rapporti con i capitani d'industria e guardare decisamente a destra, anche se vuol dire perdere per strada qualche sansepolcrista di orientamento rivoluzionario. Una svolta a destra che in realtà, come sottolinea Franzinelli, non fa che inverare "dei presupposti d'ordine presenti fin dalla fondazione dei Fasci di combattimento" (p. 163) e che si concretizza nello squadrismo fascista, ovvero in un'offensiva militare che insanguina il Paese e annichilisce la forza numerica delle masse socialiste.

Poi, per circa un decennio, il rivoluzionarismo sansepolcrista viene relegato nell'ombra: lo impone il rafforzamento dell'alleanza con monarchia, Chiesa e industriali. Ma una volta consolidata la dittatura e schiacciati gli oppositori è tempo di edificare il proprio mito delle origini. In particolare nel 1929, decimo anniversario di fondazione, prende avvio la consacrazione dell'epopea nata in piazza San Sepolcro, con la trasfigurazione di quell'adunata in atto fondante dell'Italia littoria.

Franzinelli dedica particolare attenzione alla costruzione di questo mito, che il regime ha più volte riscritto a seconda delle convenienze del momento: eliminando

dall'elenco della prima leva fascista nomi divenuti col tempo scomodi (il repubblicano Pietro Nenni, il filosofo Giuseppe Rensi, il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, il maestro Artuto Toscanini, il giurista Silvio Trentin, solo per fare qualche esempio) e aggiungendo i favoriti (Leandro Arpinati, Arnaldo Mussolini e molti altri). Fino a che, nel 1932, "attraverso complesse strategie d'inserimenti e cancellazioni" (p. 165) viene stilato un elenco di 147 nominativi (ulteriori aggiunte si avranno negli anni successivi) a cui è concesso il "brevetto sansepolcrista". La seconda parte del volume contiene circa 200 dettagliate schede biografiche di sansepolcristi e presunti, ancorché certificati, tali, compilate utilizzando anche documentazione tratta dalle schede personali inedite conservate presso l'Archivio centrale dello Stato.

Insomma, "Fascismo anno zero" è un buon libro, utile a comprendere meglio il 1919 e gli uomini – meno presenti sulla scena pubblica, invece, le donne – che hanno attraversato "una pagina di storia complessa, contraddittoria e ambigua, diversa da come ci è stata raccontata, affollata di attori destinati a rivestire nuove parti nel dramma italiano" (p. 6).

Luigi Balsamini

Anarchici marchigiani/ *Un romanzo di fede, speranza e anarchia*

"Era il 1897: Lupo nasceva alle soglie del secolo nuovo, nell'anno in cui Errico Malatesta veniva braccato ad Ancona mentre scriveva sulle pagine di L'Agitazione". È questo il registro di **Un giorno verrà**, romanzo di Giulia Caminito (Bompiani, Milano 2019, pp. 239, € 16,00) uscito lo scorso febbraio e che sarebbe bello incontrasse molti lettori.

Una storia intensa, di fratellanza e d'anarchia, un racconto di Storia e microstoria mirabilmente congiunte, tra realismo crudo a tratti magico e memoria commovente. Giulia Caminito s'è fatta guidare dall'idea di voler scrivere "un libro sugli anarchici marchigiani, un libro su Nicola Ugolini e su quelli che come lui ci avevano creduto, superando i pregiudizi dell'anarchia bombarola, dei violenti e insensati gesti, dei briganti e dei semina guai", come l'autrice scrive nella nota finale.

Un romanzo storico, dove il bisnonno anarchico dell'autrice rivive nel vecchio Giuseppe Ceresa – cospiratore mazziniano e anarchico con Malatesta nel Matese – ma anche nel giovane Lupo suo nipote, forte e irruente, che prende coscienza della sua condizione e si fa agitatore contadino, tra i mezzadri di Serra de' Conti e dei colli del Misa e dell'Esino – "vendemmiatori, armati di falcinella, che dovevano dividere grappoli e trecce, decidere se c'erano acini troppo belli per venir calpestati che andavano messi da parte per la tavola dei padroni" – e poi infiammato rivoluzionario nella Settimana Rossa ad Ancona; ma pure in Nicola, "bambino di mollica", che supera ancestrali debolezze e intime disperazioni dentro le atrocità della guerra in cui, poco più che ragazzo, viene catapultato. Nel libro c'è la Storia descritta attraverso storie, racconti, narrazioni, che ricreano memoria e la recuperano a una conoscenza che, se lasciata alla sola storiografia, rischierebbe seriamente di perdersi.

"Nicola era il bambino delle ombre e come ombra sarebbe voluto sparire. [...] Lupo era animale notturno, era segno di maledizione, ti avrebbe seguito in sogno, con te sarebbe sceso sottoterra." Lupo e Nicola vivono in simbiosi, in una solidarietà fraterna che li fa essere una vita sola, "non si erano tolti l'abitudine, nonostante tutto, di dormire nello stesso letto come da bambini, anche se Lupo forse bambino non era mai stato e ora si sentiva grande abbastanza da fare la rivoluzione. [...] Loro vivevano in un mondo di gente che lavorava, e chi lavora sa di doversi fare male, con una falce, con un vecchio ferro, cadendo da un fienile, schiacciato da un carro, battuto da uno zoccolo, trascinato troppo al largo da un peschereccio, bruciato da una pala del pane bollente, piegato tra incudine e martello, il loro era un corpo che doveva ferirsi. Di ciò bisognava farsene una ragione, restare attenti, vigili con gli strumenti e con le persone, con le bestie e le tempeste, ma pensarsi forti abbastanza da non venire soffiati via."

Il linguaggio di Caminito è scorrevolissimo, originale e coinvolgente, quasi un narrato in presa diretta che, leggendo, ti pare ascoltare dalla viva voce dei protagonisti nel mentre gli eventi svolgono il loro corso. "La prima volta che Gaspare gli aveva parlato d'anarchia erano seduti a mangiare dell'uva davanti alla vigna



dei Garelli. Dopo aver sputato un paio di semi, aveva raccontato: Ho sentito uno ad Ancona, diceva delle cose che mi sono piaciute. Diceva che non dobbiamo votare anche se adesso potremmo, che sperare nel governo è come aspettare che la luna cada sul mare, diceva che non dovrebbero esistere differenze, non dovrebbero esserci ingiustizie, non dovremmo lavorare per altri ma solo per noi stessi, non dovrebbero starci padroni o proprietari, non dovrebbero esistere chiese o preti, né leggi né obblighi né divieti, se non quelli per stare bene, da decidere per convivere, per collaborare, essere tutti uguali, e che sta a noi lottare."

Benvenuto allora questo bel libro, dolcissimo e duro, epico e popolare, che narra storie vere intrecciate ad altre verosimili, preziosissimo soprattutto in quest'era di *postmemoria*, in cui è forse proprio attraverso il racconto che si possono trasmettere al meglio le esperienze degli eventi storici.

"Lupo non era mai stato bravo a parlare, preferiva ascoltare e decidere, e quando Malatesta parlava lui ascoltava, le sue parole erano medicina, erano soccorso, le sue parole davano ordine ai suoi pensieri, alle sue rabbie, alle incomprensioni". A Villa Rossa, dopo il comizio di Malatesta e la polizia che sbarra i cancelli per non farli manifestare per le vie di Ancona, Lupo e gli altri alzano i pugni e le voci e provano a sfondare i cordoni, perché "era giusto non andare in guerra, era giusto che loro avessero la paga che gli spettava, era giusto poter mandare Nicola a scuola, era giusto che Gaspare avesse la metà di quello che coltivava, era giusto non crepare mentre rubavi una mela, era giusto che le terre tolte ai preti venissero date a loro,

a chi ci viveva, a chi le lavorava, a chi le amava, poi la polizia iniziò a sparare. Lupo si voltò a un grido e vide Nello cadere. Avrebbe letto sui giornali e sui manifesti il nome di Nello Budini, il giorno dopo e molti giorni a venire".

Il racconto si fa anche qui modalità del pensiero, e la narrazione storica non è solo resoconto e sintesi di indagini, ma anche strumento della stessa ricerca. "Lupo ci aveva davvero creduto, dopo i fatti di Villa Rossa, che potesse scoppiare la Rivoluzione, per una settimana Ancona era stata loro, le bandiere nere e rosse erano state appese sui campanili delle chiese e i pali della luce, dalla Romagna arrivavano notizie di vittoria, il Re era stato messo in fuga, dicevano, tutta l'Italia si è ribellata, stanno proclamando la Repubblica, la gente cantava la Marsigliese nelle strade, i ferrovieri avevano scioperato compatti, Malatesta aveva organizzato posti di blocco in tutta la città, avevano saccheggiato granai e requisito armi, avevano fatto capire che avrebbero potuto prenderla a calci questa loro Italia bigotta, borghese, piccola." E ancora, per descrivere il dramma di un passaggio cruciale, ecco un incontro tra due vecchi amici che di lì a poco si sarebbero riscoperti irriducibili avversari: "Hai scordato l'abisso, aveva detto l'uomo alto e il vento si era spostato su Piazza del Duomo. L'abisso morale e politico che ci divide da chi vuole dominare. Abbiamo dei doveri verso i giovani, quelli che abbiamo trascinato nell'antimilitarismo e oggi non possiamo ributtare in pasto al nemico. [...] L'uomo basso si era messo a inveire, gonfiando le vene del collo, con le mani aveva disegnato cerchi in aria parlando di vacuità dell'internazionalismo […]. Così Armando Borghi aveva detto addio a Benito Mussolini."

E poi c'è lei, "la Moretta" suor Clara, Abbadessa sudanese del monastero di Serra che tutti aiuta, e che i serrani difendono perfino con una storica *sassaiola* contro le carrozze del Vescovo, quando vuole portargliela via. È lei che evoca la speranza di giustizia del titolo: "un giorno verrà", lei che pure intende "il giudizio di Dio", rivolta al prete che ha abusato di una giovane del paese. "Voi mi fate paura, Sorella, disse Lupo prima che lei scomparisse. E come mai? Chiese suor Clara fermandosi sulla soglia. Perché credete davvero nelle menzogne che dite, spiegò Lupo. Non è forse quello che fai anche tu? Credere in qualcosa che per gli altri è menzogna? Domandò la suora. Lupo fece per rispondere ma poi rimase in silenzio".

Forse, allora, è una fede pulita declinata in atti solidali che può accomunare, una coscienza dell'universalità del senso di giustizia, quella stessa per cui "la Marca era il suo luogo, l'angolo di mondo per cui lottare e da difendere, ma l'anarchia era l'umanità, non voleva campanilismi, non voleva confini e nazioni, si stendeva come mare e toccava ogni costa, superava alte barriere e creava ponti sopra il corso dei fiumi più burrascosi."

Massimo Lanzavecchia

Contro l'istituzione (scolastica)/ *La normalità della dissociazione*



Mettere in discussione il principio dell'unicità e omogeneità dell'io come indice di sanità ed equilibrio mentale, e di contro mostrare la normalità e i vantaggi dell'esistenza di identità multiple, è il fine di un volumetto che raccoglie gli scritti di tre studiosi francesi, Patrick Boumard, George Lapassade e Michel Lobrot e che ha per titolo **Il mito dell'Identità. Apologia della dissociazione** (Sensibili alle foglie, Roma 2018, pp. 136, € 14,00).

A lungo ritenuta sintomo patologico, addirittura di tipo schizofrenico, la dissociazione psicologica viene ricondotta, dai tre autori, ad un momento del tutto normale e ordinario della vita di ogni individuo, portato spesso ad assumere vesti e azioni di un immaginario altro da sé: la sua dissociazione è un'evasione, una fuga, una fantasticheria creativa e fantasiosa, utile per rompere, sfuggire, aggirare le norme e le rigide regole dei ruoli, imposti dalla società e dalle istituzioni e dai poteri che le reggono e le modellano, dettando le condotte e i convincimenti che devono essere di tutti.

Dissociato è, per esempio, l'alunno 'svogliato' - come ampiamente documenta e spiega Boumard nel primo degli scritti del volume - che fa baccano, che si distrae, magari perché non assimila e riproduce il *modus operandi* dell'alunno che l'Istituzione scolastica vorrebbe che fosse: obbediente, nella costrizione della classe e diligente, nel rispetto dei ritmi e dei contenuti di un insegnamento che non lascia spazio al bambino, al ragazzino o all'adolescente che frequenta la scuola, d'essere libero di inseguire i suoi sogni e desideri e di inventarsi personaggi altri da sé e mondi altri dal proprio. E della dissociazione a scuola, parla a lungo Boumard, poiché quella scolastica è un'Istituzione che più di altre è visibile e riconoscibile da tutti, e nella quale il livello della dissociazione psicologica degli allievi di ogni ordine e grado, prende sempre più corpo in un insieme variegato di forme (dal semplice e diffuso chiacchiericcio alle più ostinate forme di vero e proprio rifiuto dello studio, come nel caso classico dell'allievo 'scaldabanco'), segnalando la grave crisi dei metodi attuali di insegnamento e il fallimento delle pedagogie 'storiche' e dei metodi che a queste ancora continuano ad ispirarsi.

La normalità della dissociazione - negata e combattuta a scuola come devianza e patologia invece d'essere vista come reazione di rifiuto e resistenza - viene rafforzata, nel secondo contributo del libro, da Lapassade che ben segnala come questa sia da tempi immemorabili presente nelle più diverse culture e tradizioni umane. E Lapassade, in particolare, esamina e spiega i meccanismi e le funzioni della dissociazione nelle pratiche sciamaniche, delle quali ha parlato nei suoi noti libri Carlos Castaneda; e Lobrot chiude gli scritti del libro con un intervento che approfondisce il discorso sulla *trance* sciamanica allargandolo a tutte le forme di Modificazione degli Stati di Coscienza, attraverso rituali magico-religiosi, sedute meditative e assunzione di droghe psichedeliche.

Nel complesso dei diversi studi di

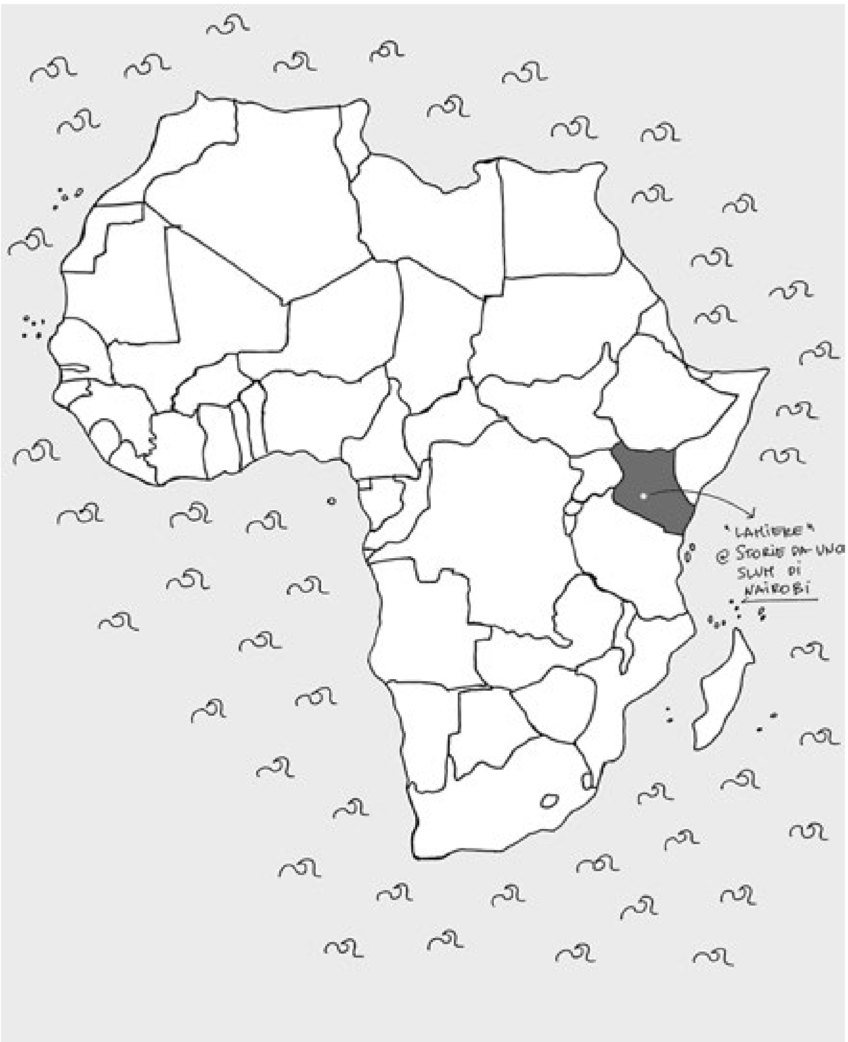
Bourmand, Lapassade e Lobrot, la pratica e la manifestazione della dissociazione non viene più negativizzata e stigmatizzata come turba psichica ma viene compresa come risorsa attivata per sopravvivere in ambienti e situazioni ostili e opprimenti e legittimata come affermazione della libera espressione di sé nella multiforme varietà dei piani e dei modi in cui l'identità di ciascuno può fluttuare: creativa e diversa, contro e oltre la vincolatività della Norma, omogenea e unica.

Silvestro Livolsi

Nairobi, Kenia/ *Lo slum disegnato e raccontato*

Dieci giorni in uno "slum" di Nairobi degli scrittori e sceneggiatori Danilo Deninotti, Giorgio Fontana e del disegnatore e fumettista Lucio Ruvidotti, che raccontano (**Lamiere – storia di uno slum di Nairobi**, Feltrinelli 2019, Milano 2018, pgg. 144, € 16,00) la loro esperienza personale in visita alla baraccopoli "Deep Sea", accompagnando una missione di medici di una piccola onlus italiana *Raimbow for Africa* e accolti dal frate Ettore Marangi. I tre raccontano la loro esperienza in prima persona con uno stile della narrazione molto semplice e scorrevole e un utilizzo del colore incredibilmente affascinante.

Che cos'è uno slum? Mai sentito nominare prima? Pensi che in Kenya ci siano solo savane sconfinate con leoni che rincorrono gazzelle? Queste pagine riflettono esattamente la sensazione d'ignoranza per chi questo qualcosa non lo conosce, e sicuramente forniscono un primo sguardo critico su un altro tipo di realtà. Sia l'uso del colore sia lo stile del disegno sono capaci di trasportarti direttamente in una metropoli come Nairobi, al centro del continente africano, alternando colori forti e soleggiati di umanità e speranza, a contrasti emozionali che riflettono il sentimento di chi racconta, a tonalità di grigi e marroni tipici delle strade fangose mano a mano che ci si addentra nello slum, mostrando la ruvidità del contesto senza scadere nello scioccante iperrealismo delle immagini.



Valeria De Paoli

Proprio per questo adoro i reportage disegnati, perché possono raccontare dandoti il tempo di addentrarti nel contesto, di ascoltare, di riflettere e soprattutto di stimolare a saperne di più invece che scioccarti e cambiare pagina. Un interessante reportage a fumetti mixato con un diario di viaggio, che si legge velocemente, intervallato da schede grafiche chiare e sintetiche che danno un po' di numeri e aiutano a mettere in



luce alcuni punti critici introducendo il contesto sociopolitico del Kenya.

Il testo lancia non poche riflessioni su giustizia sociale, legalità, circolarità della povertà (difficile uscire da uno slum, la maggior parte delle volte ci si resta "inchiodati", "schiavi della povertà"), uguaglianza di genere, abitare globale, sostenibilità degli interventi delle onlus e delle organizzazioni non governative che agiscono in questi contesti; alle volte si cade nel cliché, ma non sempre, o forse può sembrare così per chi in contesti simili ci lavora. I tre in viaggio danno bagliori di luce alle storie delle persone che incontrano, molto brevi ma intense, e le riflessioni a volte partono da lì, ma forse troppo spesso la lettura del contesto parte dai protagonisti occidentali con anche un pizzico di spirito "missionario". Ad ogni modo la realtà è inevitabilmente più complicata e complessa

di quanto si possa pensare di capire in meno di due settimane di viaggio, e per questo è da apprezzare la conclusione *"una storia come questa ha senso solo se è il primo passo"*.

Questa lettura può darci un primo piccolo spunto di riflessione sul ritrovarsi chiusi, quasi schiavi, a vivere in uno dei quartieri più sovraffollati di Nairobi, uno slum appunto, sulla sopravvivenza di una popolazione sommersa, sulle resistenze e la volontà dell'uomo ma soprattutto della donna, sul "non ci sono poteri buoni". Ci può aprire alla curiosità d'interrogarsi sull'immensa diversità e complessità africana e invogliare a documentarsi, leggere e provare ad avere più elementi per costruire il proprio pensiero, magari anche ad andarci oppure parlarne con qualche keniota che vive in Italia.

Valeria De Paoli

Mary Gauthier/ *Il blues o lo zip-a-dee-doo-dah?*

"Ci sono solo due tipi di musica: il blues e lo zip-a-dee-doo-dah". Così c'è scritto su un quadro che campeggia in casa di Mary Gauthier. Ogni vero artista oggi, soprattutto oggi, è chiamato ad una scelta di campo: l'impegno o l'evasione.

Mary Gauthier è una cantautrice statunitense, una vera artista, e ha scelto l'impegno. *Rifles and Rosary Beads* (*Fucili e grani di rosario*, Etichetta Thirty Tigers / Appaloosa, distribuito in Italia in edizione con traduzione a fronte da IRD, International Records Distribution), il suo ultimo album, è costituito da undici delle tante canzoni che la Gauthier ha scritto con soldati americani reduci da vari conflitti, soprattutto Iraq e Afghanistan, nell'arco di quattro anni. Assistiti da psicologi, soldati e soldatesse hanno affrontato, attraverso le canzoni, un percorso di restituzione e di confronto con il trauma della guerra. Mary ha saputo ascoltare e farsi carico di questo dolore e sono nate canzoni che guariscono, canzoni-medicine.

Non vi racconto per sentito dire, ma perché sono stato testimone e ho partecipato alla realizzazione di questo progetto: da tanti anni collaboro con Mary Gauthier in concerto, la accompagno con il mio violino e altri strumenti.

Da subito lei mi parlò di questo progetto, da subito cominciammo a suonare queste canzoni dal vivo, mano a mano che venivano scritte. Ho conosciuto questi uomini e donne: tanti di loro, giovanissimi, potrebbero essere miei figli. Le canzoni di *Rifles and Rosary Beads* aggiornano la canzone contro la guerra: non più inneggiare o implorare la pace, ma mostrare i disastri della guerra nel cuore, nella mente e nel corpo di queste persone. È terribilmente più efficace. È una preghiera per la pace che mostra l'orrore della guerra dall'interno. È anche e forse soprattutto un album di denuncia che dice l'indicibile su ciò che avviene nell'esercito americano: ad esempio una canzone è stata scritta con una donna che racconta che il suo nemico non è stato l'Iraq, ma gli uomini con cui era in missione che, con sistematica spietatezza, hanno abusato di lei.

Lavorare a questo album ci ha spinti a rivedere i nostri stereotipi. Pensavo, onestamente, che un soldato, capace di montare un'arma in pochi secondi, avesse ben poco da condividere con me che non ho fatto il servizio militare e non ho mai maneggiato un'arma. Invece questi uomini e donne mi hanno insegnato la pace.

Paradossale insegnamento da parte di un soldato. Dovremmo già saperlo, in realtà: già Ungaretti dovrebbe avere insegnato a noi italiani che non sono certo i soldati ad amare la guerra. Interessante, poi, scoprire che tante sono le ragioni che spingono un ragazzo a fare il soldato, in America. Innanzitutto le ragioni sono di carattere economico: spesso è l'unico modo per chi appartiene ad una classe sociale disagiata per accedere ad una istruzione superiore.

Quattro anni per scrivere queste can-



Debora Locci

Londra, Auditorium King's Place, 10 maggio 2018



Debora Locci

Londra, Auditorium King's Place, 10 maggio 2018 - Da sinistra: Michele Gazich e Mary Gauthier

zoni; quattro giorni per registrarle, nel 2017 a Nashville, poi è cominciato il tour, che è durato più di un anno: dal gennaio 2018 al marzo 2019 più di duecento concerti in USA e in Europa; nell'ottobre 2018 abbiamo toccato anche l'Italia. Sapevamo di avere una missione, nel portare in giro queste canzoni-medicine spirituali, scritte per ricordare che dietro l'odio da qualche parte l'amore sopravvive. Queste canzoni possono cambiare la vita: certamente hanno cambiato la mia.

L'album era ed è così necessario che è stato ascoltato e premiato in giro per il mondo, ha ricevuto addirittura una inaspettatissima *nomination* ai *Grammy Award 2019*, dimostrandoci che se il messaggio è chiaro e forte riesce a infilarsi anche in una qualche crepa dei centri commerciali. Anche se il regime / i regimi degli stati del nostro devastato occidente non vogliono nulla di tutto ciò, ogni tanto qualcosa riesce a trapelare anche per radio o ciò che resta di esse, a disturbare la musica di regime (che è oggi sempre e solo evasione), a disturbare, almeno per un attimo, gli importanti flussi monetari.

Quest'album è stato fondamentale per me anche nello specifico: ho identificato un metodo di lavoro che mi sono trovato tra le mani e ho poi utilizzato per la costruzione delle canzoni del mio album *Temuto come grido, atteso come canto* (recensione di Alessio Lega su "A" 431, febbraio 2019).

Mi spiego: Mary Gauthier ha scritto con un soldato o soldatessa ogni canzone: ogni canzone dà una prospettiva diversa sulla guerra, ognuna veicola una storia, ognuna parla di uno specifico essere umano. Ognuna delle mie canzoni fa la stessa cosa, dialogando con i pazienti ebrei deportati nel 1944 dal manicomio di San Servolo (Venezia), attraverso le informazioni che ho trovato nelle loro cartelle cliniche: ogni canzone una storia, ogni canzone un incontro.

Michele Gazich

Nota: La massima scritta sul quadro a olio in casa di Mary Gauthier è di Townes Van Zandt (1944-1997), che è uno dei più significativi e introspettivi cantautori americani del Novecento. Per chi non lo conoscesse, giunga qui un mio caloroso invito all'ascolto anche delle sue canzoni.

Il caso Restelli/ *Una brutta pagina per gli anarchici italiani*

Partiamo dall'epilogo, tragico.

Tardo pomeriggio del 5 settembre 1933. Al confine italiano con la Svizzera, in località Albero di Sella a 900 metri s.l.m., i finanzieri di servizio allertano due militi della Confinaria in pattugliamento. Rumori sospetti provenienti dalla boscaglia fanno supporre la presenza di malintenzionati in procinto di espatriare illegalmente. E infatti, poco dopo, "…la Camicia Nera Antonio Marchesini grida il *Chi va là fermi o sparo!*, poi tira tre colpi di moschetto in aria. All'improvviso un uomo esce da un cespuglio tra la prima e la seconda curva della strada militare e si mette a correre in direzione del primo milite: non più di trenta metri li separano. Altri due uomini dalla strada militare si infilano nel bosco, a valle. L'uomo uscito allo scoperto continua a correre in discesa, verso il milite […] Il milite prende la mira ed apre il fuoco, uccidendolo. Poi rivolge l'arma verso gli altri due, che stanno fuggendo a valle. Spara loro alle spalle, colpendone uno; l'altro salta un piccolo burrone e riesce a dileguarsi…" (p. 91). Le vittime sono due anarchici: Mario Avellini e Carlo Restelli detto *Cialli* (Charlie). La ricostruzione ufficiale di questo fatto, evidentemente lacunosa (con il comportamento fin troppo formale dei militi, con la strana sequenza) presenta "troppe zone d'ombra, che potrebbero far pensare ad un agguato o ad un'esecuzione in piena regola" (p.92).

L'autore di queste pagine, Alessandro Pellegatta (**Infinita tristezza. Vita e morte di uno scalpellino anarchico**, Zingonia - Bg 2018, pagine marxiste, pp. 120, € 8,00). è un recidivo e competente narratore di avvincenti storie proletarie otto-novecentesche. Il tema trattato è il tradimento, ovvero il sospetto ingiusto e infondato di tradimento. Il titolo del libro (che riecheggia un vecchio successo del musicista franco-spagnolo Manu Chao) potrebbe apparire, di per sé, poco attraente. Eppure raffigura, con efficacia purtroppo, lo stato d'animo e l'amarezza che pervadono il lettore una volta giunto all'ultima riga. Scritto con sentimento e partecipazione, basato su un uso rigoroso delle fonti, il saggio racconta la movimentata vita di Restelli Cialli, proprio uno dei "fucilati" in quell'episodio oscuro del 1933.

Scalpellino anarchico, nato nel 1880 negli Stati Uniti da una famiglia di emigrati dalla provincia di Varese. Si forma politicamente negli ambienti "galleanisti" del Vermont dove la comunità italiana è divisa in fazioni contrapposte, causa anche la contemporanea presenza in loco di due leader importanti, il socialista Giacinto Menotti Serrati e, appunto, l'anarchico Luigi Galleani. Colpito da provvedimento di espulsione, Restelli rientra in Italia nel 1906, partecipa all'esperienza coinvolgente della Scuola Moderna di Clivio. È in contatto con gli esponenti più conosciuti del movimento (fra cui Luigi Bertoni, Ugo Fedeli). Per varie vicissitudini personali si trova anche a scontare due anni di carcere a seguito di una condanna per furto. È richiamato alle armi in concomitanza della guerra europea ma decide, dopo pochi mesi,

di disertare riparando in Svizzera.
Qui, insieme ad altri connazionali ed esuli anarchici è coinvolto – ma poi prosciolto – nell'affaire delle bombe di Zurigo (accusato cioè di attentati a seguito del ritrovamento di esplosivi lungo la linea ferroviaria). Dopo l'amnistia del 1919 si stabilisce a Milano dove, insieme ad altri due compagni, Antonio Pietropaolo e Eugenio Macchi, impianta un'officina.

È attivo militante e frequenta il vivace ambiente anarchico cittadino dove – come ha ben analizzato Antonio Senta – "un individualismo filosofico, letterario ed esistenziale va di pari passo con uno strettamente operaio" (p. 53). Dopo il gravissimo episodio del teatro Diana del marzo 1921 è denunciato per correità nella strage, ossia per aver "ospitato" nel suo luogo di lavoro le riunioni preparatorie degli attentatori. Assolto in istruttoria, è qui che incomincia il suo vero calvario, insieme alla sua vita ancora più grama. Eh sì, perché "Come sempre avviene, – scriverà di lui il «Risveglio anarchico» (21 ottobre 1933) – per il fatto che si era miracolosamente salvato, certuni propalarono dei sospetti su di lui, contro i quali



insorgemmo vigorosamente" (pp. 94-95).

Dopo le bombe del Diana l'esperienza della Scuola di Clivio si avvia alla chiusura; mentre rimane in piedi una difficile attività di soccorso ai perseguitati dal fascismo, di supporto logistico agli espatri clandestini. *Cialli* Restelli è intanto fatto oggetto di gravissime e non provate calunnie, accusato da uno dei suoi ex-compagni, Eugenio Macchi comproprietario dell'officina, di essere una spia della polizia. Le accuse sono pubblicate nel foglio newyorkese «L'Adunata dei Refrattari» e riprese dalla stampa comunista. Ancora vent'anni dopo la "fucilazione" continuerà, nei ranghi del movimento, il chiacchiericcio inconsulto a danno del povero Restelli, replicato in modo acritico e, soprattutto, senza alcun supporto documentario.

Il lavoro di ricerca di Pellegatta, svolto con grande acribia e onestà intellettuale, ci richiama – fermo restando che, in storiografia come nel diritto, la responsabilità resta personale (e che non tutti gli anarchici si occupano di storia, mentre non tutti gli storici dell'anarchismo sono anarchici) – ad un'importante riflessione collettiva. Scrive in proposito l'autore nelle sue considerazioni finali: "Quell'umanesimo che gli anarchici rivendicano nella storica polemica contro noi marxisti freddi, autoritari, accentratori, è stato negato ad uno dei più umili militanti proletari del loro movimento, per di più ammazzato dai fascisti" (p. 107).

Giorgio Sacchetti

Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

I beep-sensori

Beep... Be-beep... Beepbeepbeepbeepbeepbeepbeep!!!

L'allarme moltiplicava il suo richiamo, sempre più incalzante, rapido, necessario. Il soggetto A era a pochi centimetri dall'Apif (Area di protezione integrità fisica) del soggetto B che stava arrivando dalla direzione opposta. Procedere oltre avrebbe significato un contatto illegale passibile di multa e perfino di arresto.

Beep... Beep... Beep

L'allarme continuò, sebbene il suo richiamo stesse calando in intensità. Il soggetto A, evidentemente, reagiva allo stimolo, e adesso si stava allontanando dalla zona di potenziale pericolo. Tecnicamente si chiamava "Invasione di corpo". Un reato che esisteva da quando la legge aveva garantito a tutti il diritto a una zona d'intangibilità fisica che copriva il raggio di un metro. L'intrusione in questa fascia di inviolabilità configurava appunto un reato, a meno di chiedere e ottenere il permesso di soggiorno temporaneo nell'area altrui. Il rispetto delle nuove regole, pressoché unanime, aveva ridotto al minimo le violazioni e la casistica giudiziaria. Tutto grazie ai beep-sensori applicati in varie parti del corpo, dalla fronte alle mani passando per il fondoschiena. Un'estensione tecnologica obbligatoria da un paio d'anni, decisa per la sicurezza dei cittadini. Proprio come accadeva da tempo per le automobili, i sensori sorvegliavano la porzione di territorio più vicina al soggetto, e lo avvertivano della presenza di ostacoli sul suo cammino.

Pensate a una sorveglianza senza tregua e avrete l'immediata rappresentazione di quella mattina. Simili a tante auto perse negli ingorghi del traffico, le persone si muovevano in modo caotico, come in un cieco labirinto, pronte a schivare qualunque contatto. Sembravano slalomisti da marciapiede un po' impauriti e frenetici, atomi in vorticosa solitudine che potevano camminare a testa bassa sui display di connessione senza rischiare lo scontro, perché un navigatore pedonale ne orientava i passi attraverso piccole scariche elettriche e completava l'opera dei sensori. Ogni bipede in movimento, che stesse percorrendo il marciapiede o attraversando la strada, poteva dunque abbandonarsi ai contatti invisibili delle reti, e non faceva eccezione il soggetto A, cui abbiamo affidato l'incipit di questa storia. Era un uomo di circa 40 anni, di discrete fattezze, non bello ma dotato di una carica di fascino, se solo qualcuno lo avesse notato. Altezza media, capelli scuri, occhi castani. Professione: insegnante di scuola media. Il suo nome era Giovanni. Anche lui procedeva a capo chino sul proprio display, l'andatura zigzagante, l'occhio fisso su quella fonte di luce artificiale che rimandava dati e messaggi come uno specchio digitale. Ecco però che d'un tratto il beep-sensore frontale riprese a strillare la sua cantilena.

Be-beep... Be-beep...



Un contatto ravvicinato.

Beeeep

Troppo.

Che cosa stava succedendo? Giovanni alzò lo sguardo dallo schermo e vide una donna dalla bellezza sfacciata, giovane ma dai tratti vissuti, una luce intensa di erotismo e mistero, gli occhi complici, eppure ancora inconsapevoli.

BEEP!!! BEEP!!! BEEP!!!

Ora l'allarme stava strillando più forte, a caratteri maiuscoli, ma non c'era verso di correggere l'andatura. Quella donna era una calamita invincibile che nessuna logica di buon senso avrebbe potuto neutralizzare. Lui si preparò all'inevitabile e oltrepassò la linea. Una luce rossa si irradiò dal sensore frontale e un nuovo allarme acustico certificò la violazione.

INVASIONE DI CORPO

Si trovò di fronte a quella donna, e da vicino poté coglierne i dettagli: mani affusolate, occhi profondi castani, la linea della bocca che finiva su fossette accattivanti, il profumo di lei…

I due erano ormai alla soglia di pericolo cinque, la più alta, che definiva la possibilità di un abbraccio. Era un incontro illegale, e proprio per questo ormai irreversibile. Nessuna possibilità di scelta diversa dall'abbandono.

<Lei è bellissima> disse Giovanni alla donna con il massimo del trasporto sentimentale.

Per tutta risposta, quella tirò fuori dalla borsa uno spray al peperoncino e glielo spruzzò in faccia. Poi gridò <Aiuto!>

Ciò che seguì, Giovanni riuscì solo a intuirlo: il dolore accecante negli occhi, i passi in rapido avvicinamento, le voci minacciose dei poliziotti che lo trascinavano via, tra un calcio e uno spintone, lo slalom dell'auto a sirene spiegate verso il commissariato…

Ora che la vista è tornata, Giovanni può solo constatare le conseguenze della sua condotta: i muri grigi della prigionia e i beep-sensori in riparazione. Meglio diffidare dell'amore a prima vista.

<La prossima volta presenterò regolare domanda> dice a se stesso.

Paolo Pasi

Senza rete

di **Ippolita**

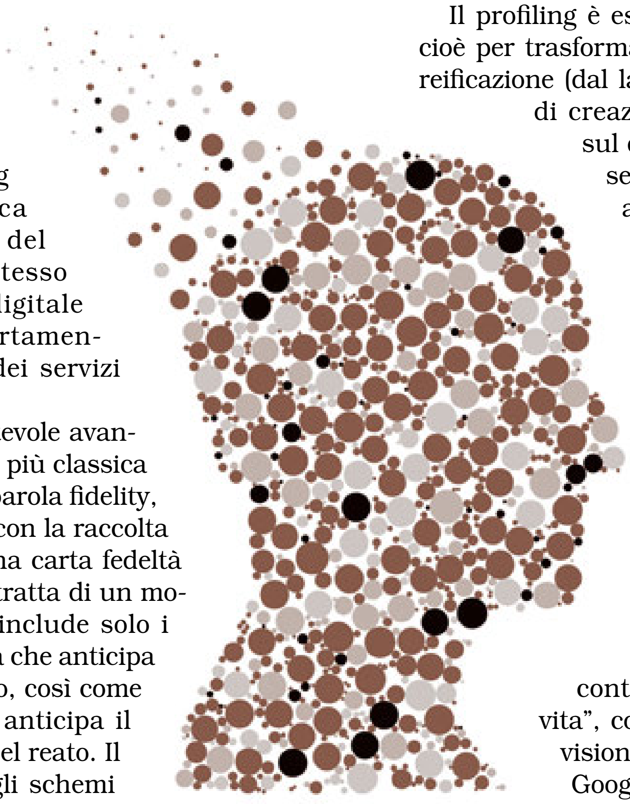
Profilazione digitale

La profilazione (profiling) è l'insieme delle tecniche che serve per identificare il profilo dell'utente in base al comportamento.

Origine del termine

Il profiling digitale è stato sviluppato sulla base del suo predecessore culturale, il profiling criminale. Questa tecnica di indagine cerca di tracciare un profilo psicologico dell'autore di un reato in base alle sue modalità di esecuzione. Il modo in cui si comporta descrive la sua personalità.

Esistono decine di film e serie televisive che ritraggono la figura professionale del profiler. Si tratta di uno psicologo che cerca di portare alla luce dei pattern, cioè degli schemi ricorrenti nel modo di agire di un individuo. Questi modelli regolari del comportamento sono utili per anticipare il momento del reato e poter intervenire cogliendo sul fatto l'autore.



L'identità è dunque sovrapposta alla condotta personale. Così come il profiling criminale identifica il comportamento del delinquente, allo stesso modo il profiling digitale identifica il comportamento dell'utilizzatore dei servizi utente.

Si tratta di un notevole avanzamento rispetto alla più classica fidelizzazione (dalla parola fidelity, fedeltà) che si attua con la raccolta di informazioni di una carta fedeltà al supermercato. Si tratta di un monitoraggio che non include solo i consumi correnti, ma che anticipa i desideri di consumo, così come il profiler criminale anticipa il momento e il modo del reato. Il campo di studio degli schemi ricorrenti non è la semplice area di acquisto, ma l'interezza delle interazioni e dei sentimenti che una persona può sviluppare in un ambiente sociale predisposto via web. Si tratta di acquisire un codice, ovviamente in forma ridotta, dei legami sociali e dunque dell'identità che si costruisce nelle relazioni con gli altri.

Nel web commerciale siamo tutti sottoposti al controllo che si userebbe per identificare un criminale. È difficile riuscire a immaginare la portata di questo cambiamento perché siamo abituati a pensare che il tema del controllo sociale sia di esclusivo appannaggio politico, mentre oggi è diventata una prerogativa commerciale. Non si spiegherebbe altrimenti lo scandalo suscitato dal caso Prism nei confronti dell'amministrazione USA che spia la popolazione, mentre non vi è scandalo o panico morale di fronte al controllo perpetrato dalle multinazionali del digitale, molte delle quali, tra l'altro, sono state i principali fornitori di dati al governo statunitense per il suo programma di sorveglianza.

Obiettivi della profilazione digitale

Il profiling è essenziale per reificare la persona cioè per trasformarla in un oggetto misurabile. La reificazione (dal latino *res*, cosa) è il procedimento di creazione di un modello semplificato sul quale compiere elaborazioni come se si trattasse di un insieme qualsiasi di dati di altro tipo.

È importante sapere che siamo tutti sottoposti al profiling, indipendentemente dall'uso che facciamo dei servizi gratuiti: sia per scambiarsi commenti sul mondo del calcio sia per fare attività politica, culturale, professionale. La profilazione è il modello di business del web gratuito, da cui lo slogan "se è gratis la merce sei tu". I servizi che usano questa strategia hanno un obiettivo preciso: il profitto; non "tenerci in contatto con le persone della nostra vita", come recita Facebook, o la "condivisione della conoscenza" come sostiene Google.

La profilazione dunque è l'insieme di tecniche che permettono di identificare e suddividere gli utenti in gruppi in base al loro comportamento. Quello che viene raccolto e stoccato nei centri di elaborazione dati non è un'immagine statica, una fotografi a dell'esistente in un dato momento, ma un flusso in movimento che aumenta e si modifica di giorno in giorno, prolungando così il controllo e il monitoraggio dell'utente.

L'impronta dell'utente generata dai sistemi di profilazione

Ogni utente ha un'impronta digitale, la sua identità unica, personale e in costruzione perenne. Essere parte di una rete significa, infatti, essere connessi e lasciare tracce del proprio passaggio.

Il tracciamento avviene attraverso diversi strumenti, in generale attraverso le applicazioni che ci mettono in contatto con i servizi; il principale è il browser, il navigatore con cui accediamo alle pagine del Web. Il più famoso è il sistema dei cookie, salito agli onori della cronaca grazie a un'apposita legge europea, entrata in vigore in Italia dal 2015, che si occupa semplicemente di avvertire l'utente che sul sito dove sta navigando sono presenti cookie di terze parti, cioè soggetti a domini esterni a quello su cui si trova.

Cookies, "biscotti" che lasciano il segno

Il cookie è una stringa di codice univoca (diversa per ognuno) che ci viene assegnata ogni volta che siamo su un sito. Al suo interno sono contenute le impostazioni dell'utente relative a un sito web visitato, come ad esempio la lingua preferita o le credenziali di un login. Quando si ritorna sul sito già visitato, i cookie impostati in precedenza vengono nuovamente inviati al sito. In questo modo il sito presenterà le informazioni personalizzate in base alle esigenze del visitatore. Fin qui nulla di preoccupante, anzi, i cosiddetti cookie tecnici (o di sessione) facilitano l'esperienza di navigazione mantenendo il login attivo o facilmente effettuabile su un sito appena visitato. In questo modo il cookie comunica al dominio padre che siamo proprio noi che siamo tornati sul posto. Diversamente avviene per i cookie persistenti di profilazione che possono, ad esempio, monitorare la cronologia di navigazione dell'utente e i suoi comportamenti.

Proviamo a fare un esempio. Supponiamo che durante la navigazione di un sito di una compagnia aerea effettuiamo una ricerca con le parole chiave "voli per Praga" e sul nostro browser viene installato un cookie contenente tale query (richiesta). Se in seguito alla ricerca un software installato sul sito farà uso di tale informazione per offrirvi della pubblicità attinente, come hotel o noleggio auto a Praga, quello installato è un cookie di profilazione.

Tracciamenti sofisticati

Esistono molti altri sistemi di tracciamento ben più sofisticati, tra cui citiamo gli LSO (Local Shared Object), comunemente detti flash cookie, e gli e-tags, veri e propri database annidati nel browser, in uso soprattutto nelle grosse compagnie come Google, Yahoo, Amazon, e così via. Esistono però anche sistemi legati all'uso diretto o indiretto di alcuni servizi: dalle ricerche su un motore di ricerca (search engine) ai plugin di analisi statistica (web analytics) inseriti nei siti per effettuare marketing mirato, fino ai banner pubblicitari (AdWords e AdSense di Google, per esempio) per incrementare il profitto di un sito.

Che cosa captano? Raccolgono dati sull'esperienza utente (User Experience, UX), il suo comportamento ovunque il soggetto stia circolando sul web. Questo tipo di profiling è passivo, il browser di un utente medio infatti è generalmente carico di software di cui non sospetta l'esistenza e che ha il solo scopo di tracciarlo. Consideriamo la pratica di ripulire il proprio browser, anche con appositi applicativi, il grado zero dell'autodifesa digitale. In linea di massima è importante sapere che ogni volta che una tecnologia web permette a un server di salvare qualche dato all'interno del browser questo può essere utilizzato come sistema di tracciamento.

Profilazione attiva

Vediamo ora la profilazione di tipo attivo passando all'uso di servizi specifici.

Quando utilizziamo un qualsiasi servizio di Google, per esempio Google Doc o Gmail, stiamo condividendo con il suo server tutte le informazioni sui contenuti, le condivisioni e le modalità d'uso che ne stiamo facendo. Questo tracciamento è di tipo attivo perché per usare questi software dobbiamo accettare i ToS (Term of Service, i Termini del Servizio) che nessuno legge mai, ma che indicano precisamente, nello loro tante pagine scritte in "legalese", che tutto quello che faremo sarà a disposizione della Google Inc., che si riserva di farne ciò che vuole "al fine di migliorare il servizio".

I server delle grandi società sono come una base dati biologica sulla quale è possibile osservare miriadi di singolarità che producono miliardi di collegamenti unici e spontanei. Si tratta di un mondo vivo e in movimento catturato attraverso un confine invisibile, un database dal valore inestimabile in grado di classificare una parte della nostra biodiversità.

I servizi che si dicono gratuiti, dunque, non lo sono affatto. La moneta di scambio siamo noi, cioè l'identità che si costruisce attraverso la navigazione sul web e le interazioni con gli altri.

Ippolita
info@ippolita.net

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Appunti di viaggio

**Ci sono sempre state due Americhe, che non si parlano e non si amano. Da una parte chi vive sulla costa, dall'altra la gente dell'interno.
Più aperti i primi, tradizionalisti gli altri. È una delle chiavi possibili per comprendere qualcosa degli Stati Uniti. Una, appunto.**

Vengo dall'Alabama col banjo sul ginocchio.
vado in Louisiana ad incontrare l'amata.
Oh! Susanna, non piangere per me,
vengo dall'Alabama col banjo sul ginocchio.
(da *Oh! Susanna*, Steven Foster, 1848)

Il ritornello di *Oh! Susanna*, chissà perché, l'ho imparato da bambino, ma solo pochi anni fa ho scoperto che quell'allegra canzone, molto famosa ai suoi tempi, è folle, macabra e razzista, un nonsense a ritmo di polka che mette in rima assurdi paradossi, mentre il protagonista uccide con indifferenza ben cinquecento "negri"[1] lungo il cammino che lo conduce dall'amata. Quando mi lascio New York alle spalle per macinare chilometri lungo autostrade monotone, il ritmo di quel motivetto mi accompagna in segreto, perché il nonsense può essere una chiave di lettura di questo paese. Guidati dai suoni metallici e vagamente sgradevoli del banjo si può percorrere meditabondi l'ovest sconfinato o andare imbronciati verso sud, fino in Louisiana, dove certamente non è mai esistita alcuna Susanna a lavorare nei campi e gli schiavi cantavano ben altre canzoni, tormentati dalle fruste dei sovrintendenti.

Il ritmo interiore del mio viaggio, insomma, è falsa allegria in terra rubata. Parto dalla costa orientale per cercare di capire. Trattengo il fiato, mi guardo attorno, nascondo il malumore. Passo per queste terre con l'animo di un apache, silenzioso e malinconico in sella al suo cavallo.

Sessant'anni fa John Steinbeck fece lo stesso. Emulo Don Chisciotte, ribattezzò *Rocinante*[2] il camper costruito nel giardino di casa, partì in compagnia del suo barboncino Charley e percorse 10.000 miglia, attraverso l'America. Pubblicò le memorie di quel viaggio in un libro forse poco noto ma ricco di osservazioni argute.[3] Lungo la strada incontrò persone strane, cuoriose, solitarie. Vide con occhi inquieti lo sviluppo del dopoguerra, l'avanzare del consumismo, l'inaridirsi dei rapporti umani. Testimoniò il razzismo, onnipresente negli stati del sud, e raccontò di strana gente sradicata, che viveva in case mobili e si spostava di frequente a caccia di futuro, senza mai avere un indirizzo né un passato.

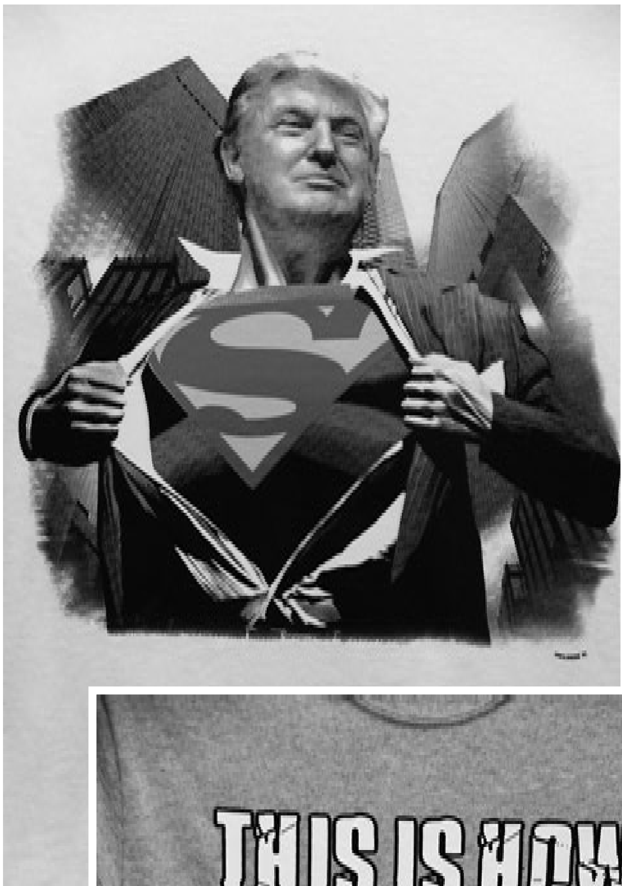
Sono racconti che hanno la mia età, immagini che cerco di mettere a confronto con quel che incontro oggi negli stessi luoghi che anche lui percorse e mi viene da concludere che, forse, nel profondo, l'America non è troppo mutata da allora. Ma io non ho *Rocinante* e il ritmo delle mie incursioni è troppo spezzettato nel tempo. Gli appunti di viaggio ne soffrono, si mischiano, si sovrappongono. Lo scrittore osservava il suo paese, io lo guardo da straniero. Le note sui miei diari sono solo frammenti di un discorso, per un amore mai sbocciato. Non posso che restituire qualche fotogramma, neanche troppo nitido.

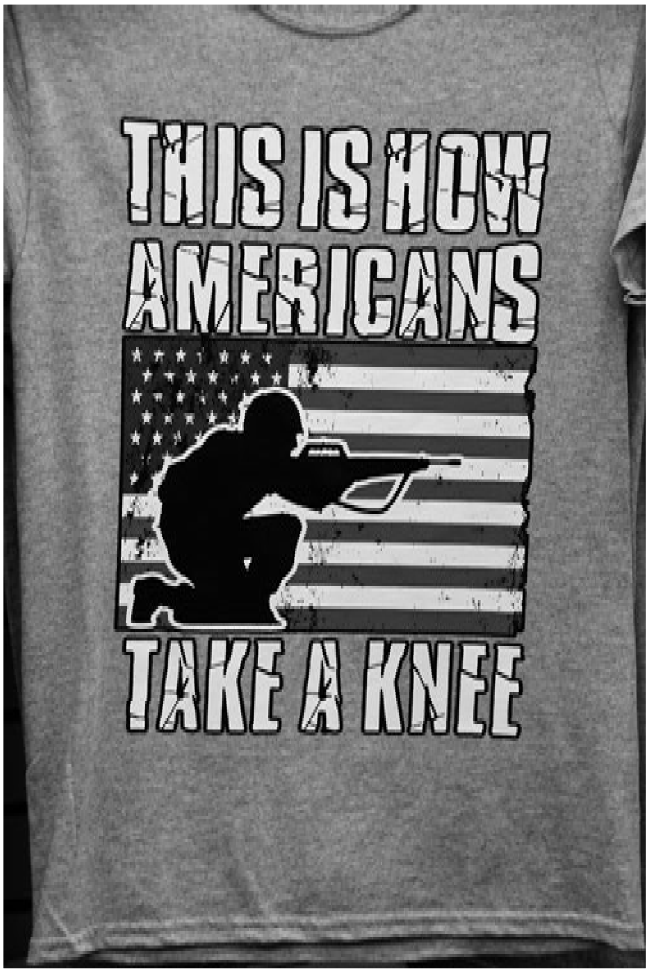
Se si parte dalla Grande Mela...

"Ci sono sempre state almeno due Americhe, che non si parlano e non si amano". Peter mi ha messo in guardia fin dalla prima volta che gli ho raccontato dei miei progetti *on the road*. Secondo lui il paese si divide fra chi vive sulle coste e chi all'interno: gli abitanti delle due sponde sarebbero più liberali, aperti, tolleranti, moderni, tutti gli altri sarebbero invece fermi al medioevo, conservatori, bigotti, arretrati. La guerra civile poi avrebbe lasciato una ferita che non si è più rimarginata. Peter è gay e in posti come l'Alabama e il Montana lui e il marito hanno avuto problemi, subito discriminazioni. Anche John e Mariel, lui bianco, lei nerissima, mi hanno raccontato dell'ostilità trovata come coppia "mista" in Louisiana. Secondo questi amici, dunque, non vale la pena esplorare e non c'è davvero niente da capire, perché l'America è sempre

la stessa, con San Francisco e New York accoglienti, inclusive, multietniche; e un'infinita serie di altri luoghi dove ancora oggi prevalgono diffidenza, razzismo, gretto provincialismo.

Per chi si muove per gli States partendo da New York, la sensazione più forte è che fuori dalla Grande Mela la storia si sia fermata. Si viaggia per cinquanta chilometri a nord di Manhattan e si passano paesini vecchi, tristi, decadenti, che paiono immobili nel tempo. Si arriva in Virginia e ci si ritrova subito in un'atmosfera da *Via col vento*, con le donne nere a servire nelle cucine dei ristoranti e nelle case dei bianchi mentre le bandiere sudiste sventolano dai pennoni. Si percorrono i campi coltivati del Missouri o i deserti del Nevada e ci si ritrova calati in un film americano, coi centri abitati deprimenti, lontani da tutto, i poveri che vivono ai margini, negli accampamenti di roulotte e caravan e i paesani che nella vita non hanno mai lasciato nemmeno la contea dove sono nati,[4] sono irrimediabilmente gretti e provinciali, nulla sanno del mondo e sono convinti che la loro esistenza, trascinata tra il supermercato e il pub, sia la sola possibile, l'unica degna di essere vissuta, quella cui tutti al mondo dovrebbero aspirare. Se guardano i notiziari vedono gli odiati *pellerossa* in tutti i popoli contro cui l'America combatte.





Soste brevi, partenze frettolose

Per ogni dove negli States s'incontra uno strano altrove, dove essere armati è norma che non si discute, le caffetterie hanno le pistole nelle bacheche e si comprano i fucili per tempo, da regalare ai figli ormai adolescenti nella notte di Betlemme. "Ama i nemici ma tieni sempre ben oliato il fucile", è la targa blasfema che ho visto attaccata su più di una porta girando per il sud degli Stati Uniti: sii sempre pronto a uccidere il viandante che bussa alla tua porta. Sembra riassumere la filosofia di un paese congelato nei suoi miti, dove la religione è fatta a misura della presunzione americana di essere la nuova terra promessa da Dio all'uomo occidentale.

Ovunque infatti le chiese di tutte le possibili denominazioni punteggiano di bianco i paesi dalle strade deserte e si riempiono di fedeli alla domenica. Qui la scrittura la si legge ancora con enfasi profetica, i sermoni apocalittici sono il pane quotidiano e dai pulpiti si condanna volentieri al fuoco eterno. Ma subito fuori da ogni tempio la salvezza si impregna di strana cultura americana, quasi fosse un bene da comprare al supermercato, e nelle bacheche sistemate a beneficio dei passanti davanti alle chiese si possono leggere frasi sorprendenti, da *Jesus paid it all* a *God bless the US Army*.[5]

Le mie soste sono brevi e le partenze frettolose. La borsa non è mai disfatta. Se mi fermassi più di tanto in uno di questi paesini la malinconia finirebbe per appic-

Stato del Delaware (USA) - Magliette in vendita in un negozio. In questa pagina, dall'alto: Super-Trump, "Come si inginocchiano gli americani". Nell'altra pagina, dall'alto: "Patriota americano, proprietario di una pistola", "Questa famiglia protegge la mia famiglia".

cicarsi alla pelle. L'urgenza di scappare allora mi assale, la voglia di andare lontano per salvarmi dalla tristezza e dissolvere la bruma che sento formarsi dentro al petto.

Ma nei lunghi spostamenti ho dovuto spesso capitolare di fronte al dominio incontrastato delle grandi catene di fast food, dove per forza devi fermarti se non vuoi morire di fame lungo il tragitto o avventurarti per le campagne in cerca di un'improbabile alternativa. In quelle aree di sosta si può comprare e consumare senza nemmeno scendere dall'automobile. Solo i bisogni fisiologici costringono i viaggiatori ad abbandonare l'abitacolo, con la pressante urgenza di chi ha bevuto litri di bevande gassate e caffé annacquato. Le file silenziose agli orinatoi, col ronzio dei ventilatori, restano l'unica vicinanza umana che mi spetta in queste migrazioni.





In giro per il paese si rende testimonianza stupefatta di un consumismo esasperato, becero e sprecone, di un mangiare smodato a tutte le ore e di una sconcertante obesità. Restano tracce evidenti nei cumuli osceni di contenitori di polistirolo e bicchieri di plastica, l'atto di accusa ad ogni pasto consumato.

Steinbeck aveva annotato con preoccupazione come il paese stesse riempiendosi anzitempo di rifiuti. Aveva compreso già allora la portata di quel fenomeno. Non arrivò a immaginare che gli Stati Uniti sarebbero diventati una minaccia per la sopravvivenza stessa del pianeta inquinando il mondo, procapite, più di ogni altro popolo, ma aveva intuito le conseguenze estetiche della cultura di massa che stava prendendo piede allora, del capitalismo indifferente alle sorti dell'ambiente. In Francia e in Italia lo scrittore aveva ammirato l'antica sapienza dei cuochi, la passione che mettevano nel lavoro. Tornato nel suo paese, aveva osservato come qui i processi industriali stessero sostituendo le mani e il cuore. Aveva constatato come, persino nelle zone rurali, i suoi concittadini, corrotti dalla pubblicità, preferissero ormai cibi già pronti, liofilizzati rinvenuti, mescolati, riscaldati e distribuiti da tristi macchinette. Lo aveva sconcertato la nuova abitudine di far uso di contenitori usa e getta che, a milioni, stavano riempiendo il paese.

Allarme nativi

Ovunque oggi si ha l'impressione che, da allora, più nessuno si sia più posto il problema. Ad ogni pasto i tavolini sembrano il campo di battaglia di una guerra infinita contro l'ambiente. Milioni e milioni di onesti individui ogni giorno non sembrano preoccuparsi di dove tutto questo materiale vada a finire. Dalla colazione del mattino il senso di colpa del viaggiatore inquinante non mi lascia mai. Quando guardo attorno a me i miseri resti, abbandonati al loro destino da questi emuli Gargantua, mi chiedo come possa essere che qualcuno ancora ammiri l'insostenibile e poco desiderabile modello di vita statunitense, questo sogno americano naufragato in un mare di rifiuti, cibo malsano, appetiti smodati, alienazioni, solitudini, povertà, indifferenza, razzismo e televisione spazzatura. Un modello di vita che ha portato all'obesità come drammatica questione sociale ed emergenza medica nazionale che appare al viandante come un'epidemia inarrestabile.

L'incipit di un articolo specialistico sulla questione scopiazza volutamente i titoli dei film di fantascienza degli anni cinquanta: "L'invasione dei cibi ultraprocessati".[6] Tutti i medici e gli specialisti con cui ho parlato confermano l'allarme sociale, l'emergenza sanitaria permanente in cui vive il paese in conseguenza della cattiva alimentazione. Ma i profitti dell'industria hanno la precedenza sui moniti degli scienziati

e poi, in fondo, anche la sanità qui non è che un business e le conseguenze di quest'epidemia sono un affare per le compagnie assicurative. Intanto, chi odia l'America, non ha che da attendere: i suoi figli si stanno uccidendo da soli, tossicomani di zuccheri, sali e ormoni di cui sono avvelenati i loro cibi. L'ecatombe dei ricchi che si suicidano di calorie, mentre altrove si muore di fame autentica, sembra una strana parabola moderna. Fuggire di villaggio in villaggio non serve, ovunque s'incontrano i misteriosi, enormi alieni, che si aggirano sudati fra i locali a caccia di cibo. Un incubo da cui è impossible svegliarsi.

Girando per gli States mi sono anche imbattuto, inevitabilmente, in quel che resta dei nativi: hopi, navajo, sioux, cheyenne. Il battesimo è stato in una cittadina della Virginia, ai margini di una piccola riserva Cherokee. Mi ha colpito trovare, arrivando, il Bureau degli Affari Indiani.[7] Sapevo dell'esistenza di questo ente governativo dai fumetti che leggevo da ragazzo, ma immaginavo fosse una vestigia del passato. Invece la burocrazia bianca gestisce ancora le vite dei nativi.

In realtà, in quella zona, di indiani ce ne sono ben pochi: verso la metà dell'800 furono quasi tutti sterminati e i reduci deportati, costretti a una lunga marcia in condizioni terrificanti, per raggiungere i territori loro assegnati in Arkansas. In quattromila morirono di stenti e freddo lungo il cammino, in maggioranza vecchi e bambini. Ancora oggi quella pulizia etnica è ricordata dai nativi come il "sentiero delle lacrime". Nella riserva sopravvivono oggi i pronipoti di una sessantina di famiglie che resistettero alla cacciata rifugiandosi sulle montagne circostanti.

In considerazione di questa tristissima e crudele storia, colpisce constatare che la cittadina, oggi, vive dei proventi di un'industria del turismo, gestita dai bianchi, che sfrutta gli stereotipi sui nativi imposti dai film western. Impazzano i negozi di souvenir, arredati con finti totem e corna di bufalo, che espongono paccottiglia per turisti, dai mocassini ai copricapo piumati che, peraltro, sono patrimonio di altre culture e che i Cherokee non usarono mai. Pub e ristoranti hanno arredamenti in stile e nomi esotici come PowWow, TeePee, Kacinah e Calumet. Si può persino visitare un villaggio "tradizionale", con veri indiani pagati dall'assistenza pubblica per recitare la parte di finti indiani. Tutta la scenografia di quel paese mi ha riempito di amarezza. Nelle capigliature posticce in vendita mi sembrava fossero rimasti intrappolati tutti i sogni di libertà di questo paese. Mi sono presto lasciato alle spalle le ultime vestigia di quel popolo e ho ripreso la strada di casa.

Ma molte culture precolombiane...

Durante quel viaggio, alla sera, rileggevo alcune pagine di Eduardo Galeano, lo scrittore uruguayano che, negli anni settanta, mi aveva aperto gli occhi su colonialismo e imperialismo, raccontati dalla parte degli sfruttati. Per una strana coincidenza, Galeano lasciò questo mondo proprio il giorno in cui rimisi piede a New York. La tristezza mi avvolse, il fatto mi turbò. Mi sembrò un presagio, che non sapevo come intepretare.

Nella sua monumentale "Memoria del fuoco",[8] basata su anni di studio delle culture amerindie, Galeano sosteneva che, per superare il capitalismo e costruire un modello di società più appagante, sarebbe stato necessario recuperare molti aspetti della vita e filosofia di alcuni dei popoli indigeni annientati dal genocidio. Dalle sue ricerche concludeva che molte culture precolombiane praticavano modelli di vita comunitaria molto avanzati, erano egalitarie, ponevano le donne sullo stesso piano degli uomini, lavoravano solo quel tanto che basta per vivere, non perseguitavano gli omosessuali, non davano importanza alla verginità ed erano sessualmente libere e disinibite, davano spazio al gioco e avevano una profonda spiritualità, legata al culto della terra madre e nutrice.

Tornando a New York decisi di onorare il ricordo di Galeano studiando a fondo quell'opera, per combattere la tristezza che avevo incontrato per le strade del sud. Ma New York ti cattura, consuma il tempo e la voglia e quando percorri il piccolo inferno di Times Square, fendendo la folla che vaga senza meta, coi grattacieli trasformati in mega schermi che brillano giorno e notte e i turisti incantati a guardare sorridenti e felici quelle luci fantastiche e inutili, capisci che questa civiltà ha seppellito l'altra per sempre. La madre terra è stata strappata agli antichi abitanti da troppo tempo e quelle culture sono solo ombre, appena un accenno nella luce accecante dell'impero. Il sogno di Galeano è perso, le Memorie del fuoco sono rimaste a impolverarsi sullo scaffale. Ma anche il sogno americano è stato seppellito sotto un'immensa montagna di contenitori usa e getta e le rime di *Oh! Susanna* restano un inganno, totalmente prive di senso.

Santo Barezini

1 "Niggers" nel testo originale. In omaggio al politicamente corretto il termine scompare nelle versioni moderne. Un esempio di nonsense nella strofa di apertura: "il giorno che sono partito ha piovuto per tutta la notte / il tempo era così asciutto / il sole così caldo / che quasi sono morto congelato". Sorprendentemente, Foster è considerato oggi il padre della musica americana.

2 Il nome del cavallo di Don Chisciotte, tradotto con Ronzinante nella versione italiana dell'opera.

3 *Travels with Charley in search for America*, 1960.

4 Oltre il 60% dei cittadini USA non hai mai avuto un passaporto.

5 "Gesù ha pagato tutto" e "Dio benedica l'esercito degli Stati Uniti".

6 Beth Fontenot, medico, marzo 2016. Nel prologo si legge: "I cibi ultraprocessati non sono nemmeno veri cibi, ma un ammasso di emulsionanti, sali, zuccheri aggiunti e calorie e sono i migliori amici dell'obesità". Il film "L'invasione degli ultracorpi" è del 1956.

7 Il Bureau of Indian Affairs è un'agenzia federale alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Amministra 225.000 Kmq di territorio destinato a riserva per 567 nazioni indiane.

8 Memorias del fuego, trilogia pubblicata fra il 1982 e il 1986 per l'editore Del Chanchito.

di **Felice Accame**

Cause più e meno remote della separazione

1.

Nel prologo de **I villeggianti**, una regista in cerca di finanziamenti per un suo prossimo film è di fronte ad una commissione dal cui giudizio dipendono i finanziamenti in questione. È già nei guai di suo – il compagno della sua vita le ha appena comunicato che la lascia –, ma si sente anche rivolgere una domanda del tipo "Ci dica in poche parole di cosa tratta il suo film" e, in quel suo annaspare che ne consegue, emerge quanto, della domanda, se ne possa ritenere offesa – un'offesa che si somma all'altra.

2.

Credo si debba ringraziare la casa editrice Pgreco per la ripubblicazione de **La famiglia che uccide**, un libro di Morton Schatzman ormai difficilmente trovabile. Era stato pubblicato nel 1973 e prontamente tradotto da Feltrinelli che, in considerazione del sottotitolo – "Un contributo psicoanalitico alla discussione sul caso Schreber" –, e in considerazione delle ossa rotte con cui ne usciva la psicoanalisi stessa, si sentiva in dovere di annettervi una postfazione di Luciano Codignola destinata, alla bell'e meglio, a porvi qualche rimedio.

Al di là del terrificante "caso Schreber" – un caso di particolare ferocia nell'escogitare e nell'applicare una metodica coercitiva e repressiva di educazione sessuale –, l'analisi di Schatzman individua la famiglia come "fabbrica di ideologie autoritarie", giungendo all'amara conclusione che "ottenere dei cambiamenti nel sistema complessivo di premesse che regolano la sua esperienza e quella del suo gruppo sociale può essere altrettanto difficile per un dato individuo quanto alterare la grammatica della sua lingua natale". E "inconsapevolmente", la psicoanalisi avrebbe "contribuito alla conservazione delle ideologie del suo tempo" – un tempo che si prolunga nel nostro, peraltro, a giudicare dagli atteggiamenti perduranti nei confronti della donna e del sesso – e "accettato certi aspetti dello status quo della società" – come l'organizzazione familiare.

3.

Ricordiamo Valeria Bruni Tedeschi come attrice, ne parliamo tuttora come di un'attrice, ma dobbiamo anche saperla riconoscere come regista o, meglio – usando un termine che travalica il mezzo utilizzato per esprimersi –, come autrice. Fino ad ora ha diretto quattro film: **È più facile che un cammello...**, nel 2003, **Attrici**, nel 2007, **Un castello in Italia**, nel 2013 e, ora – nel 2018, ma distribuito solo in questo 2019, **I villeggianti**. Figlia della pianista Marisa Borini e di un ricco industriale piemontese, sorella di Carla – nota come modella, come cantante e come moglie dell'ex presidente francese Sarkozy – e di Virginio, morto nel 2006 in seguito ad immunodeficienza acquisita, Valeria ha vissuto in Francia ed è francese a tutti gli effetti. Ha fatto coppia a lungo con l'attore Louis Garrel con cui ha adottato Céline, una bambina africana, ma, poi – come capita al suo personaggio nella finzione de **I villeggianti** – se ne è separata. Indubbiamente, avrà potuto usufruire di agi, ma altrettanto indubbiamente, ha conosciuto il dolore – il dolore di ogni separazione e il dolore della contraddizione.

Nei suoi film fa i conti con se stessa e con la sua famiglia – senza sconti per nessuno, con una lealtà commovente. Miscela tutto ciò che ha – l'incantevole figlia in crescita, la mamma stessa in carne ossa e artrosi, una bellissima nonna, l'amica (un'altra "autrice") Noémi Lvovsky, qualcuno ad interpretare il padre, qualcuno la sorella (e ora capita a Valeria Golino che restituisce la fiducia con una franca partecipazione di grande intensità), qualcuno il fratello, qualcuno il marito. Fruga con ferma delicatezza nelle ferite poco rimarginate dei rapporti familiari – esiti di negligenza genitoriale, di superficialità, di conflitti egoistici – e affonda senza pietà questo suo bisturi mentale nella piaga dei rapporti di classe così come se li è ritrovati inculcati nel processo educativo che le è toccato – distanze sociali da rispettare in un progressismo di facciata, ipocriti perbenismi, contegni dal costo umano altissimo. Se da una parte tengo presente Schatzman e dall'altro lei, mi rendo conto della molteplicità delle forme in cui la famiglia – qualsiasi famiglia (ricchi e poveri, padroni e servitù, ci dice Valeria Bruni Tedeschi, perché mentre mette a tavola gli uni cerca anche gli scheletri negli armadi degli altri) – può produrre le sue vittime.

4.

Nella villa di famiglia – nella villa di una famiglia che si può permettere la Costa Azzurra – non può mancare la piscina e non possono mancare, al momento giusto dell'anno, all'arrivo delle meritate vacanze dei padroni, le consuete pratiche del ripristino eseguite con più e meno sbadata solerzia dal personale di servizio. Non nel film della Tedeschi, ma in un romanzo di Caroline Lunoir, **La mancanza di gusto** – un romanzo che recupera circostanze analoghe come quelle di una figlia che si ritrova con l'entourage familiare, in agosto, nella villa avita – mi ero già imbattuto nella piscina come "uno zaffiro incastonato nel paesaggio circostante, prova incontestabile dell'opulenta felicità familiare" – una felicità apparente, doverosamente esibita ma fasulla, costruita a prezzi cospicui per gli anelli più deboli della catena.

Lì – in un più tradizionale rispetto dei canoni narrativi – sarà il permesso di utilizzo della piscina esteso improvvisamente alla famiglia dei custodi – a far deflagrare le contraddizioni su cui dormicchiava l'unità familiare. La Tedeschi non ha bisogno di episodi "chiave" – c'è una straziante campionatura di storia del cinema quando lei, in coppia con la Golino, cantano "Ma che freddo fa", ma, come episodio, non costituisce la chiave per accedere a nulla che già non sapevamo – e neppure ha bisogno di farci percepire una pretesa completezza del suo mosaico; meno consolatoria della Lunoir, chiede un forte contributo di attenzione politica e di senso da parte dei suoi interlocutori; non si preoccupa di entrare ed uscire a piacimento dalle cornici imposte dalle convenienze della narrativa cinematografica – a volte il suo è film sul film, a volte è attrice e a volte no, a volte la finzione è più di una, a volte, forse, nessuna –, prova a fidarsi di noi – e io, dico la verità, di deluderla non me la sento.

5.

Neanch'io sono capace di raccontare la trama di un mio saggio. Un'argomentazione, mi dico, si articola su di un insieme di rapporti e ridurre il tutto ad un "tema", nella sua ridottezza, mi sembra avvilente. Parlo di un film, d'accordo, parlo di vari film, non di uno solo, d'accordo; li correlo ad un saggio e ad alcune tesi, d'accordo; sfrutto un'analogia con un romanzo, d'accordo anche su questo; esprimo stima a qualcuno, lascio impliciti altri giudizi, diciamo così, più circospetti.

Con quest'ultima noterella, poi, dichiaro una specie di solidarietà a qualcuno che, a prima vista, è il personaggio di un film, ma che, in virtù del mio patire con lui diventa qualcosa di ben di più: prima, persona, una, poi, persone, tante – tante persone che soffrono delle medesime contraddizioni, che stanno lì – tra lo schermo e la vita, più nella vita che nello schermo – schiacciate dallo stesso congegno. Se ci riesco, a compiere queste trasformazioni per me, se ci riesco per qualcuno dei miei lettori, se suscito un processo in virtù del quale si diventa consapevoli di qualcosa che, con tutta probabilità, ci sarebbe passato inosservato sotto il naso, bene, il mio compito lo posso considerare concluso. Non ha un nome? Non sono capace di rappresentarne il senso in una sola frase? Non offro scorciatoie e riassuntini? Meglio.

Felice Accame

Nota

Il caso Schreber deriva dalla pubblicazione, nel 1903, delle **Memorie di un malato di nervi** di Daniel Paul Schreber, poi tradotto e pubblicato più volte da Adelphi (ancora un'edizione nel 2007). Per farsene un'idea, cfr. S. Freud, **Casi clinici, vol. 6, Il Presidente Schreber** (Boringhieri, Torino 1975) e W. G. Niederland, **Il caso Schreber** (Astrolabio, Roma 1975). **La mancanza di gusto** di Caroline Lunoir è stato pubblicato da 66Thand2ND, a Roma nel 2012.



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Ivan Della Mea dieci anni dopo

"Io finisco con questa qui e non la spiego neanche più, tanto non c'è niente da spiegare. Ringrazio tutti per una bella giornata, abbiamo discusso, magari ci siamo anche un po' incazzati" si sente provenire qualche risatina dalla platea "ma a me rimane quest'idea qui: è meglio incazzarsi in compagnia che stare zitti e da soli. È meglio! [applausi] È meglio, forse si riesce a far qualcosa".

Intanto che parla ha cominciato ad arpeggiare la chitarra sul re maggiore, con un risultato percepibilmente dissonante, e si rivolge ai due che lo accompagnano con una seconda chitarra e una fisarmonica "secondo me è fuori come una belva", intende che la chitarra è terribilmente scordata. Valuta per un attimo l'ipotesi di accordare, e subito rinuncia: "ma fa niente" e comincia a cantare, con la sua "esse" assurda, che pare un chiodo strisciato su un vetro. Un difetto di pronuncia ben più disturbante di una erre moscia. Chi, nonostante quella "esse" lì, si ostina a cantare deve proprio aver delle cose urgenti da comunicare, che non può affidare a nessun altro

noi siamo gli ultimi del mondo
ma questo mondo non ci avrà

diventa ovviamente "noi sshiamo".

La canzone che conclude questo recital è quella nota come *L'Internazionale di Fortini*, io sono il secondo chitarrista, invitato sul palco un po' a tradimento per fare un finale assieme (avevo già cantato prima con un set tutto mio) e il fisarmonicista è Davide Giromini, è il 23 agosto del 2008 e siamo a Merizzo (nella provincia di Massa e Carrara), in quel momento io ho 36 anni, Davide ne ha 32 e Ivan ne ha 67. È una delle ultime volte che ci troviamo su un palco assieme, io e il Mea.

Quel regionale delle 5,50

Si va a letto tardi, come da tradizione in questa vita errabonda di cantori impegnati. Il più delle volte senza cachet fissi, pagati con un gettone, o solo rimborsati delle spese di viaggio, senza albergo, ospitati in case di gentili compagni. Tutto molto bello, ma la fatica pesa, soprattutto quando si comincia ad avere un'età in cui le ossa urlano, il peso del vino e delle cene troppo abbondanti e mangiate a ridosso del sonno logorano l'apparato digestivo. Il Mea si spende da cinquant'anni e più con determinazione suicida, lui che s'è fatto già un infarto quasi dieci anni prima, che è troppi chili in sovrappeso e che ha un diabete che finge di non avere. Ci svegliamo prestissimo: c'è ancora - mentre vi scrivo - un regionale sopravvissuto alla distruzione della rete ferroviaria italiana a profitto dell'Alta velocità, che parte alle 5,50 del mattino da Livorno, e passando per Sarzana, Massa, Carrara, arriva a Milano alle 10,20. Io e il Mea prendiamo quello.

È la prima (e l'ultima) occasione in cui sono per quattro ore e mezzo a tu per tu con il poeta e cantore che rappresenta uno dei miei più alti esempi, estetici ed etici: un maestro, un mito. Intendiamoci, l'ho incontrato già tante volte (sin dagli anni novanta), mi ha espresso le sue perplessità (all'inizio), poi la sua benevolenza, infine anche il suo affetto, mi ha invitato ripetutamente a cantare nelle iniziative dell'istituto che dirige dal 1996 - l'Istituto Ernesto de Martino, la casa di tutti i miei miti - abbiamo parlato, ma sempre a spizzichi e bocconi: battute, facezie, pettegolezzi e perfidie deliziose (di cui era un cultore), commenti salaci, qualche delirio.



Ivan Della Mea

Ci siamo ritrovati su tanti palchi: ricordo quello dell'anno prima a Massa, uno spettacolo organizzato in un comodo teatro (una volta tanto) da Ovidio Bompressi, l'uomo condannato ingiustamente (è mia radicata opinione, non verità giudiziaria) per essere l'esecutore materiale dell'omicidio del commissario Calabresi, per quella vicenda Ivan si è battuto come un leone con il brano *Ci si rivedrà*, ma anche il verso sarcastico "oh com'è onesto e pentito Marino". Ovidio dopo la grazia per ragioni di salute lavora per l'Arci di Massa organizzando spettacoli. Siamo tutti affiancati contemporaneamente sul palco, io col mio scudiero Rocco Marchi, Ivan, Davide, Les anarchistes (Marco Rovelli, Alessandro Danelli e Nicola Toscano che è tragicamente morto a cinquant'anni nel 2017). Ivan si guarda da una parte e dall'altra e prorompe: "oh, prima io ero quello più estremista di tutti, guardato male nel Pci, ora sono diventato il moderato, qui sono tutti anarchici!" e scoppia a ridere. In quell'occasione mi consegna un paio di testi "vedi se riesci a fare la musica".

Ovviamente a questo va aggiunto che di Ivan sono stato un fedele spettatore, che la prima volta che lo vidi di persona fu martedì 9 ottobre 1990, ero giunto a Milano da Lecce 13 giorni prima, proprio nel mio diciottesimo compleanno, con l'intenzione di diventare fumettista. Nell'isolato in cui vivo e da cui vi sto scrivendo, nello "Spazio Ansaldo" (oggi sede del museo Mudec) si svolgeva "Milano Poesia", l'ultimo importante progetto di Gianni Sassi, uno dei guru della controcultura.

Lì incontrai il Mea, il mio tentativo di approccio fu disastroso: provai a dirgli che il disco *Il rosso è diventato giallo* era da sempre uno dei (pochi) dischi che i miei possedevano e che ascoltavo da quand'ero in fasce "e non sei diventato daltonico?" ridacchiò lui, girandosi subito dall'altra parte. Per la verità io sono daltonico, ma preferii tacerglielo. Provai a riagganciarlo "qui siamo proprio vicini a via Savona..." dissi con aria allusiva, "beh?" fece un po' scocciato "quella dov'è ambientata la tua canzone *El me gatt*" dissi sperando di conquistare con questa citazione la sua benevolenza "ah... ma quella l'ho messa per la rima" (anni dopo mi disse che invece non era vero, era proprio via Savona quella della terribile Ninetta che sgozzava i gatti).

Sconfitto me ne tornai a casa, pensando "ma che stronzo", o meglio non formulando compiutamente questo pensiero, perché non avrei osato pensarlo di cotale mito... però insomma, diciamo un po' deluso. Tutte le testimonianze che ho raccolto per questo libro coincidono nel dire che Ivan prima di volerti bene ti provocava.

In treno con lui

Ecco, Ivan lo inseguivo da sempre, finalmente diventato anch'io un cantautore, era lui che mi aveva cercato e ammesso come un suo pari, affianco sugli stessi palchi, invitato nell'istituto che dirigeva. Ma ancora non mi aveva aperto il cuore.

Ora ero con lui in treno per quasi cinque ore. Parlò di tutto, ininterrottamente, ridendo - ah, la sua risata - soffrendo per il fatto di non poter fumare. Parlava, raccontava del brefotrofio in cui era stato messo bambino, di suo fratello Luciano morto già da cinque anni, di sua madre, del detestato padre, della compagna di vita e d'amore Clara, dei figli Sara e Pietro, del Ciarchi "ora sembra molto più freak di me, ma quando l'ho conosciuto io ero un barbone che dormiva in strada e lui un ragazzo di buona famiglia, quando andai a casa sua la prima volta con Rudy, erano tutti vestiti da signorini, e c'era un pianoforte: una casa borghese." Spettegolò a lungo sulla passione per quella grande cantante popolare cui dedicò le prime canzoni d'amore "ma lo sapevano tutti che eravamo fidanzati, con annessi e connessi... poi sai, lei aveva un figlio ed ebbe paura.", non vi dico come suonava "annesshi e connesshi" nella pronuncia sibilante del Mea.

L'orso, il respingente Ivan, stava cercando complicità da me anche con allusioni un po' goliardiche.

Seguitò a raccontare di quando all'istituto si presero tutti le anfetamine - comprate a etti in un losco bar lì di sotto - per trascrivere giorno e notte nastri su nastri, ore di registrazioni sul campo per un concorso di Roberto Leydi, "e poi LUI è diventato professore e se n'è andato portandosi via i nastri dell'Istituto" (sapevo bene che questa era un'antica polemica che guastò per sempre i rapporti fra i due principali organizzatori del Folk revival Bosio e Leydi). E poi si parlò tanto di Milano: Milano di giorno e di notte, Milano dei barboni "ho vissuto per strada, non per modo di dire, senza una casa in cui dormire. Si imparava dagli altri, ce n'erano di organizzatissimi, con panchine attrezzate a letto, meglio dell'albergo. Però quando arrivò inverno mi dissi che non avrei resistito a lungo, un freddo, Alessio, un freddo. Chi ha dormito per strada d'inverno non può che essere comunista." Ecco un fondamento ideologico del pensiero di Ivan.

Continuavano i racconti sul Naviglio, sui personaggi che aveva conosciuto e parevano tratti da una novella di Paolo Valera rivista da Jannacci "il tale faceva l'operaio e lo avevano licenziato per ragioni sindacali, allora avevano messo su l'azienda familiare: la moglie batteva lui incassava... ma un giorno si accorge che lei con un cliente ci provava gusto, insomma c'era del tenero, allora non è più questione di lavoro, si riscoprì marito cornuto, *l'ha ciapata per la bernarda e l'ha menada in navili*".

Milano si avvicina, lui si rende conto che il treno ferma a Rogoredo e si precipita giù come una valanga di carne "se scendo qui faccio molto prima, per il Corvetto". Mi saluta dalla banchina "vieni a trovarci a me e Clara, così continuo i racconti e tu mi scrivi la biografia" e ride. Poi lo sentirò ancora per telefono, ci vedremo un paio di volte in Conchetta, canteremo, ma quando finalmente sono andato in Corvetto non era proprio a casa sua, e stava stretto nella cassa.

Io intanto proseguo sul treno e arrivo in Centrale, scendo con la testa che gira piena di tutti quelle storie, scesi dal treno, guardai l'ingresso della me-

tropolitana e provai un senso di nausea: non potevo chiudermi sottoterra. Dalla Stazione a casa mia ci sono otto chilometri, il sole cuoceva, decisi di farli a piedi, riavvolgendo il nastro di tutti i racconti che mi aveva fatto l'Ivan, allungando il percorso e passando per tutte le zone nominate: via Tommaso Grossi, il Sagrato del Duomo, Via Gorizia…

Una vita fitta di intrecci

Ecco lettori miei, il libro che mi ha fatto buttare sangue e sudore, ma soprattutto lacrime, è una passeggiata per la vita e le canzoni del Mea: Luigi della Mea ribattezzatosi da solo Ivan, nato a Lucca nell'ottobre del 1940 morto a Milano nel giugno del 2009. È una passeggiata per una storia di vita che, soprattutto nei primi vent'anni, sembra eccessiva anche per essere un romanzo naturalista di Zola. Poi diventa un resoconto collettivo della canzone popolare e della partecipazione politica, lì l'individualità di Ivan sembra perdersi al servizio di una storia grande, che pure vuole essere raccontata. Questo libro è anche un percorso nell'opera di un intellettuale che consta di più di 15 dischi, una decina di volumi (fra romanzi, prose varie, versi, favole), innumerevoli articoli. Sono opere nate da un'esigenza di confessione, ma anche dall'urgenza della testimonianza e del confronto, oggi attraverso il web le possiamo ascoltare con più facilità d'un tempo, quando bisognava procurarsi i supporti fisici, i dischi, per lungo tempo introvabili. Però il web è una "Biblioteca di Babele" eterodiretta dai motori di ricerca e dai social, per questo è più che mai necessario uno sforzo di sistematizzazione, di analisi, di scavo e di ricostruzione del contesto storico, politico e artistico in cui nacquero quei canti.

Infine quello che vi accingete a leggere è una ricognizione su una vita che è stata straordinariamente fitta di intrecci, perché la vita di un artista impegnato politicamente già lo è di suo, perché il fratello di Ivan, Luciano, è stato un intellettuale centrale per la nascita della nuova sinistra in Italia, e ha incessantemente creato relazioni anche perché incapace fisicamente di stare da solo. Perché infine la nostra storia si svolge per larga parte negli anni che, dal 1962 al 1980, hanno visto la più grande partecipazione collettiva che si sia mai registrata: solo la capillare voracità della televisione e poi il colpo di grazia dell'informatica sono riusciti a domare quelli che Giorgio Gaber definì "anni affollati".

Ecco, io ora riprendo il mio percorso per Milano, per l'Italia, per i dischi, i libri, i giornali, i concerti, gli spettacoli, le manifestazioni, le fabbriche occupate, le piazze, i centri sociali, i congressi di Partito, le feste dell'Unità, dei sindacati, della Resistenza… il percorso esistenziale, politico e artistico del mio amico e maestro Ivan, vi invito a farlo con me questo percorso, nelle pagine che seguono. Forse come questo tempo in cui passiamo, non servirà a nulla e tutto si perderà nel camposanto della dimenticanza. Ma noi, che stiamo aggrappati a un libro o a un disco, sacro o profano, alla Bibbia o al Capitale, a Proust o a Bulgakov, a Bob Dylan o a Violeta Parra, possiamo forse rinunciare all'idea che finché qualcuno racconta le nostre storie, abbiamo sconfitto la morte?

Alessio Lega

Questo articolo è tratto dal libro La Nave dei Folli: vita e canzoni di Ivan Della Mea, *in uscita nei prossimi giorni per Agenzia X*





Musica & idee

di **Marco Pandin**

Una storia sbagliata

Mi sento un po' preso stretto all'angolo, non so come dire. Lo dico. Faccio fatica a parlarvi di questa storia, intanto e soprattutto perché è una storia di quelle che mi fanno stare male.

Ne ho vissute di press'a poco simili anche se sto lontano da Genova – queste storie capitano dappertutto e anzi, la distanza riesce ad aggiungere malessere, tristezza, voglia di chiudere persiane e portoni, di ficcarsi dentro ad una stanza con poca luce e mettercela tutta per tenere tutto fuori. Fuori dalla testa, dagli occhi, dal cuore. Brutto rendersi conto che i confini e le distanze e le differenze contano zero/niente non solo per gli innamoramenti ma anche per le cose sbagliate.



Questa storia Marco Sommariva un giorno me l'ha raccontata, solo poche parole infilate una dietro l'altra mentre aspettavamo un treno. Lui che mi voleva parlare e io che avevo non so come annusato il pericolo da lontano e cercavo di non ascoltare - treno sopra il quale alla fine sono salito e ripartito verso casa. Il mio amico è rimasto sul binario ma la sua storia è salita assieme a me, come fosse una valigia pesante che si è aggiunta al mio bagaglio.

Questa storia, lo ammetto, dopo un po' l'avevo lasciata lì sul bordo della mia strada – ve l'ho detto, faccio fatica, porto con me sempre troppe valigie stracolme. Forse ripensandoci non è vero né giusto dire che per me era una storia nuova: il genovese già ne aveva accennato sul suo "Lottavo romanzo" (mica un pacco di carta buttato là: è uno di quei libri fatti proprio per prenderti per le orecchie costringerti ad alzare gli occhi e parlarti direttamente), e dopo quelle due chiacchiere in stazione lentamente i contorni della storia si erano fatti meno vaghi.

Avevo ragione, avevo annusato il pericolo da distante. La storia, o per lo meno un assemblaggio di sue versioni, adesso la ritrovo anche qui, dentro a ***L'amico ritrovato*** (autoprodotto, 2018 – info e richieste a www.marcosommariva.com).

Ho deciso di parlarvene, anche se a disagio ed in fretta: è un ricordo a distanza di tempo di un ragazzo che una mattina decide di farla finita. Un ricordo collettivo, una specie di ritrovarsi tra vecchi amici e compagni dopo trent'anni, ognuno che si porta ancora dentro questa assenza. Assenza che ciascuno cerca di risolvere come sa, com'è capace: Marco stringe fra le mani dei ritagli scritti, Stefano Sommariva dei disegni, Andrea Claudi delle musiche.

Il Marco Sommariva come già saprete fa lo scrittore, stavolta ha messo insieme cose sue e d'altri, frasi sforbiciate che cercano di avvicinare, di spiegare restando sempre un po' indietro un po' da parte come per non disturbare. Frasi che cercano se non proprio di capire almeno di accendere un po' di luce in questo buio, buio che sconfina in copertina. Pure musiche e disegni sono strani. Le canzoni di Andrea Claudi non vanno da nessuna parte, proprio perché non c'era alcun posto dove andare, dove provare a guardare, dove restare non dico a ragionare ma almeno a respirare ognuno per conto proprio, ascoltando ciascuno i respiri dell'altro, il rumore dell'aria che entra a scaldarsi, a scaldare. Forse perché non c'è più niente da scaldare, perché non è rimasto niente su cui mettersi a ragionare, più niente da guardare.

I disegni di Stefano Sommariva hanno rumore d'ingranaggio: una serie di click, come di metallo che si tocca, suono che non viene da legno, né da un corpo umano o d'animale. Mi sembrano vignette meccaniche – il tratto deciso e forte come qualcosa che non riesco a togliermi dagli occhi, e sono colorate invece come ricordi sbiaditi. Dicevo sembra facciano rumore di ingranaggio, i disegni, racchiusi come sono dentro a una gomma di motocicletta: stagioni di sole e di neve che si susseguono, un calendario di incontri e di solitudini, semafori e segni per terra sulla strada. Di colpo uno stop che interrompe la storia, i colori, la musica.

Marco Andrea Stefano – mi sembra di vederli quando si sono ritrovati per ricordare il loro compagno: tutt'e tre nervosi occhi bassi, poca o niente voglia di stare seduti a parlare e guardarsi, poche cose dette e tante e tante cose da dire rimaste impigliate dentro a metà strada fra il cuore e i denti. Il libro è sottile come una promessa, poche pagine sì ma ognuna pesante come una montagna.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

Impegno politico, militanza musicale.

E quella musica nuova che è anche archeologia.

intervista a **Gianluca Dessì**

Torniamo in terra di Sardegna per raccogliere e raccontare le molteplici sfaccettature di una cultura che, trincerandosi totemicamente dietro questioni identitarie, mostra inevitabilmente i volti, i segni, e fa ascoltare le voci meticce, derivazioni millenarie di culture altre, che hanno delimitato il perimetro etnico dell'isola e che segnano il confine tra terra e acqua, sul quale viaggiano storie e canti.

Una delle "navicelle di bronzo" (tanto per usare un termine ricorrente nella descrizione del simbolo delle imbarcazioni dei popoli viaggianti della Sardegna nuragica) che meglio conserva le storie del passato, fatto di incroci scambi e sedimentazioni e che è possibile ammirare e ascoltare fuori dai musei archeologici tradizionali della musica folk, si chiama Elva Lutza, simbolo – tra terra e acqua appunto – che mette in relazione le storie viaggianti e quelle innestate nel territorio.

Ne parliamo con "l'antropo-musico" Gianluca Dessì, studioso di corde che insieme al poeta-artigiano Nico Casu, voce e tromba, ha dato vita al progetto.

Gerry - ***Gianluca, cos'è e dove si trova l'Erba Lutza?***

Gianluca - L'Elva (o Erva) Lutza è un'erba quasi mitologica, citata anche da insigni poeti e scrittori come Remundu Piras, poeta a bolu di Villanova Monteleone (che è anche il paese di origine del mio sodale Nico Casu) e Sergio Atzeni. Nessuno l'ha mai vista, ma si dice che porti fortuna e che possa esaudire i desideri più insperati

Raccontaci del tuo peregrinare e delle tue svariate incursioni nel campo della musica, non solo quella di tradizione, che in qualche modo ti hanno condotto sui sentieri della ricerca e della riproposizione di brani della cultura popolare.

Nasco e cresco chitarrista, prima classico e poi acustico; dopo il repertorio classico studiato in conservatorio ho cominciato a suonare cose che potevano tenermi compagnia e con cui potevo accompagnare la mia vociaccia stonata: i cantautori italiani, poi Cat Stevens e James Taylor, poi Donovan.

Dylan, che oggi per me è una specie di ossessione, l'ho scoperto più tardi. Poi vidi un concerto di Alan Stivell a Sassari, dovevo avere circa 13 o 14 anni: rock e strumenti della tradizione mescolati insieme, una roba per me inconsueta che fu come un segnale che la tradizione (il folk, come si diceva all'epoca) non era una cosa noiosa. Poi un amico mi suggerì di ascoltare John Renbourn, e sono diventato fan di tutti i chitarristi inglesi del periodo (Jansch, John Martyn, Richard Thompson). La musica sarda l'ho scoperta dopo, passando prima per il folk revival di gruppi come Suonofficina, Cordas et Cannas (di cui, ironia della sorte, sono diventato componente cinque anni fa), Calic etc., e poi scoprendo le launeddas e la polivocalità del Tenore e del Cuncordu.

Ricordo che da bambino vidi a Stintino un concerto di Maria Carta, accompagnata dal maestro Rizzuto (mi ricordo ancora il nome); non fui entusiasta della musica, ma mi piacque molto l'atmosfera, con il pubblico attento ad ascoltare. Il mio suonare "in sardo" nasce quando mi prestarono una cassetta dove c'erano delle esecuzioni di balli di Nanni Serra alla chitarra: una folgorazione. Nel 1991 entrai in un gruppo abbastanza celebre dell'epoca, i Zenia, con cui per due anni ho girato in lungo e largo la Sardegna; nei concerti avevo anche uno spazio mio dove suonavo delle cose piuttosto grossolane, come dei balli sardi un po' approssimativi o gighe irlandesi etc.

Cosa ha rappresentato per te attraversare la tradizione popolare, che in terra sarda ancora in molte occasioni è una sorta di monolite ingombrante, per raccontare in forma di "ragionamento" parte del tuo pensiero e della tua musica?

Innanzitutto non mi ritengo un musicista tradizionale né Elva Lutza è una formazione di musica tradizionale o di folk-revival, siamo un duo di musica d'autore. La tradizione è tutt'al più un pretesto

per comporre musica nuova: mi piacciono tutti quei musicisti che partono dalla tradizionale per affrontare un percorso personale: in Italia abbiamo ottimi esempi, da Riccardo Tesi a Alessandro d'Alessandro che è un organettista giovane e creativissimo, o fra i chitarristi Aronne Dall'Oro e Enrico Negro, gente che conosce bene la musica tradizionale ma che fa un discorso del tutto originale, o musicisti che reinventano la tradizione con classe e perizia in un senso pan-mediterraneo e moderno, come Stefano Saletti. Per me ascoltare la tradizione e la sua riproposizione era un discorso anche di militanza politica, come ascoltare anche i cantautori se vuoi... oggi tutto questo è meno valido: oggi, a mio modesto parere, l'unica forma spendibile di militanza in musica è certa musica improvvisata. Il lavoro di alcuni musicisti come Marco Colonna o Eugenio Colombo mi trasmette più "impegno" di quanto ne riscontri nella canzone d'autore o nella riproposizione del folk, dove ormai l'omologazione e la "maniera" sono la regola.

"Pensatore con l'alibi del sentimento," cito Gaber. "Ho soltanto la sensazione che in questi nostri tempi pensare voglia dire vivere in un piccolo cimitero." Ecco, tu a un certo punto avevi appeso la chitarra al chiodo.

Suonavo con un musicista scozzese, Barnaby Brown, un ricercatore che aveva declinato delle launeddas con la scala misolidia delle cornamuse scozzesi; avevamo fatto un disco; splendide recensioni ma non si suonava mai; mi ero scoraggiato e all'epoca (anche oggi forse...), preferivo fare l'organizzatore di rassegne e festival piuttosto che il performer. Pensavo, come chitarrista, di avere esaurito il mio compito.

Poi, invece, l'incontro con Nico Casu, "il prof".

Sì, ci siamo incontrati un piovoso primo maggio. Non ci vedevamo da dieci anni, lui mi conosceva come organizzatore; ambedue avevamo praticamente smesso di suonare e parlando ci siamo accorti che avevamo un po' di materiale in comune, soprattutto roba dell'est europa (io in Bulgaria e Macedonia avevo fatto la tesi di laurea) e del sud-italia (lui aveva suonato con Daniele Sepe per dieci anni e con tutti i Napoletani importanti, dalla Nuova Compagnia a Peppino di Capri, passando per 99 Posse, Almamegretta etc). Lui voleva fare una specie di banda di musica popolare, io volevo una cosa acustica, abbiamo fatto entrambe le cose e il duo ha resistito! La vittoria del Parodi con un brano pensato per duo, ci ha salvato da una formazione estesa, bella ma difficilmente praticabile.



Insieme avete tolto i parati e la ruggine del passato fossile della tradizione e avete ri-abitato la casa della memoria con affreschi e arredi raffinati e contemporanei. Il vostro primo disco mette in luce il "rinnovamento" del pensiero, appunto. Raccontaci di quella fase e delle storie cantate presenti in quel lavoro.

Il primo disco fu frettoloso o meglio affrettato, dovevamo sfruttare l'esposizione mediatica dovuta alla vittoria del Parodi ma ancora oggi lo ritengo il nostro lavoro migliore; ci sono almeno due capolavori, "Deo Torro", con cui vincemmo il Premio Parodi nel 2011, e "Sa Mama", rilettura di Sett'Ispadas de Dolore, fra ritmi bulgari, tradizione e psichedelia. Uscì per S'Ard Music e fece abbastanza rumore; credo che questo mix di tradizione, improvvisazione jazzistica e canzone d'autore in lingua sarda fosse una cosa abbastanza nuova.

Nel disco c'era anche un pezzo pazzesco scritto per noi da Kaballà e due bellissimi cameo di Elena Ledda e Ester Formosa.

Chitarra, bouzouki, tromba e voce, voi due a sibilare canti e fonemi di provenienza errante. Come fa il vento che diventa voce e il suono che diventa pace. Avete trovato un'alchimia tra forma e sostanza, eleganza e racconto.

Il giusto equilibrio direi: Nico è musicista colto e raffinato, che scrive e legge bene la musica; io sono un rockettaro e sono bravo (forse) ad armonizzare e a inventarmi la ritmica. Non ho remore a dire che il compositore vero del duo è Nico. Lui tiene molto a questa cosa dell'eleganza, io ogni tanto vorrei sporcare suono e melodie con un approccio più "punk", e devo dire che dal vivo siamo eleganti ma con qualche macchia di sugo sulla camicia. I nostri concerti sono molto "sudati".

Nella nuova casa del canto di Gianluca e Nico era inevitabile che arrivasse la sapiente e discreta, quanto determinata, figura della cantora Ester Formosa. Raccontaci di lei.

Con Ester ci siamo conosciuti in quella edizione del Premio Parodi. Il progetto ha però tardato a prendere una forma: siamo partiti dai canti sefarditi, poi l'omaggio alla letteratura musicale ispano-americana e siamo giunti a questa sintesi che è il concerto attuale. Ester è una formidabile cantante e ha

alle spalle anche un'ottima carriera di attrice, figlia d'arte, il padre Felìu è uno dei grandi intellettuali catalani viventi. Nel frattempo abbiamo anche lavorato con il trovatore provenzale Renat Sette, bizzarra figura di cantastorie, ricercatore, attore, restauratore, con il quale abbiamo fatto il disco "Amada", che nonostante l'incisione un po' frettolosa, è stato un piccolo successo, siamo alla terza stampa.

Con Ester, avete tirato fuori dai bauli tessuti e spartiti di un tempo e li avete stesi sulle corde al vento del nuovo progetto che porta il titolo di Cancionero.

Cancionero è la summa del nostro lavoro: dentro ci trovi brani originali in sardo e in catalano, classici come "Cielito Lindo" e "La Violetera", che fanno anche parte dei nostri repertori bandistici, pezzi latino-americani, sefarditi e due omaggi alla canzone italiana: un classico minore di Bruno Lauzi e due pezzi di Stefano Rosso (un'altra mia grande passione) tradotti da Joan Casas, letterato e drammaturgo catalano.

Per un chitarrista lavorare con una voce come Ester è una goduria. Sono molto contento del lavoro, anche del repertorio, degli arrangiamenti, persino della veste grafica e di questa bella squadra che si è creata attorno a noi, il fonico Andrea Pica, il fotografo Gianfilippo Masserano, l'ufficio stampa Daniela Esposito, il produttore Lelle Salis di Tronos Digital, il distributore Beppe Greppi di Felmay e, buon ultimo, Bruno Piccinnu, percussionista dei Cordas et Cannas, che ha completato la formazione nella sua declinazione live.


Gianfilippo Masserano

Elva Lutza (Gianluca Dessì chitarra e Nico Casu tromba) ed Ester Formosa (cantante)

Un viaggio intenso e intrigante. Dalle riletture di Lauzi a Llach a quelle di Stefano Rosso, dalle composizioni di Tesi e Muratori alla tradizione catalana riproposta da Ester Formosa. Una nave, o navicella, che trova un porto aperto, attracca e apre le menti e i cuori.

Lo spero, il timore era di avere un disco un po' troppo eterogeneo, ma volevamo un lavoro che presentasse Ester Formosa al pubblico italiano in tutte le sue abilità interpretative e che fosse lo specchio del nostro progetto live.

In tutto questo tourbillon di cose, i brani cui sono più legato sono i due originali, "A su Tramontu" in sardo, vagamente echeggiante di repertori più tradizionali, e "Cucurutxu", una specie di Moresca in catalano con un tratto stile Elva Lutza molto spiccato (tempi dispari, scale poco ortodosse, parti strumentali con armonizzazioni molto strette).

A proposito di viaggi, torniamo per un attimo a te, Gianluca: "in un viaggio può capitare di ritrovarsi a ricontare tutto quel che è stato di te". Hai deciso di percorrere le occupate strade della poetica di Claudio Lolli.

Eh, i primi cinque dischi di Lolli li ho consumati. Credo che "Disoccupate le Strade dai Sogni" sia uno dei miei dischi da isola deserta, con la sua urgenza tipica del folk, ma declinata con una sapiente miscela di progressive e canzone d'autore; l'irruenza tipicamente urbana ma con qualche richiamo alla musica popolare e persino al cabaret in "Socialdemocrazia". Lolli è uno dei grandi della canzone d'autore italiana; una seconda parte di carriera troppo intermittente e anche artisticamente discontinua non gli ha permesso di essere annoverato fra i maestri, ma lo era eccome.

Fra l'altro in quei dischi suonava gente pazzesca come i chitarristi Stefan Grossmann e Andrea Carpi, due guru del fingerpicking, Ettore de Carolis che avrebbe poi arrangiato "Metropolis" di Guccini, e tanti altri.

Dove andrà a raccogliere la prossima erba Lutza, Gianluca Dessì?

Ci sono tante cose in ballo, un nuovo lavoro in duo, con tutte le cose che negli anni sono rimaste inedite, ovviamente tanti concerti con Ester Formosa e Renat Sette, il disco nuovo dei Cordas et Cannas, una colonna sonora e, spero, qualche nuova collaborazione al di là del mare: io mi stufo facilmente delle cose e delle situazioni e ho sempre bisogno di nuovi stimoli e nuovi incontri.

Contatti: kappagld@yahoo.it 349/3904668

Gerry Ferrara

9999 fine pena mai

a cura di
Carmelo Musumeci

Una morte bevuta a sorsi

Scrivere è bello ma essere letti è ancora più bello, specialmente se ti legge un compagno ergastolano da più di trent'anni in carcere. Ecco cosa scrive Pasquale De Feo dopo aver letto il mio libro: *La belva della cella 154*:

Sono un amico di Carmelo Musumeci e quando ho saputo che aveva scritto un altro libro, gliel'ho chiesto e subito me l'ha mandato, si intitola La Belva della cella 154 *con la prefazione della pianista Alessandra Celletti.*



La copertina è una sua fotografia di quando era giovane.

La storia comprende la libertà e il carcere, con un lieto fine che vuole augurare speranza per gli ergastolani condannati a morte con l'ergastolo ostativo.

Non manca niente, la vita spericolata fuori con rapine e altri reati, la fine che è sempre la stessa a qualsiasi latitudine: galera o morte.

Inizia con la bella vita, dove tutto sembra possibile e che niente possa turbare la serenità "artificiosa" della nostra esistenza, poi all'improvviso si cade in un abisso dove sembra di essere approdati in un'altra dimensione, dove la vita non ti appartiene più e ti costringono un po' alla volta a degradarti fino a diventare una bestia nei pensieri e nel comportamento.

Il protagonista diventa una belva, isolandosi da tutti, affezionandosi a un gatto che era diventato tutto il suo mondo.

Tre detenuti gli prendono il gatto, lo cucinano e se lo mangiano.

La triste realtà gli viene comunicata con un bigliettino trovato in cella, la "Belva" assalta i tre, ne uccide due e risparmia il terzo.

Verrà esso stesso massacrato dalle guardie e trasferito in un altro carcere. Guarito, ritorna alla "non vita" di prima. Passano gli anni, un giorno gli arriva una lettera dalla donna che ha sempre amato e ama ancora, che gli comunica che sta per morire e gli ha lasciato un figlio suo che presto lo andrà a trovare, perché vuole conoscerlo.

Il giorno della visita è una sorta di trauma: non abituato a fare colloqui, la "Belva" abbraccia il figlio e per la prima volta piange. Il figlio lo tranquillizza dicendogli che ora non è più solo, lui provvederà a ogni cosa.

È una bella storia ma non vi racconto il finale.

Quello che ammiro di Carmelo Musumeci è la sua tenacia nel lottare contro la pena dell'ergastolo, sono convinto che un giorno riuscirà nell'impresa.

Io credo in lui.

Pasquale ha l'ergastolo ostativo come l'avevo io, ma io purtroppo sono l'eccezione che conferma la regola. Dovete sapere che in Italia ci sono due tipi di ergastoli, uno "normale" che ti dà la possibilità (ma non la certezza) un giorno di poter usufruire di benefici, e uno ostativo dove hai la sicurezza di morire in carcere. Per tutti e due quei tipi di ergastolo, nel certificato di detenzione vi scrivono "fine pena: 9999". La condanna a essere cattivi e colpevoli per sempre è una pena stupida perché non c'è persona che rimanga la stessa nel tempo. All'ergastolano rimane solo la vita, ma la vita senza futuro è meno di niente. Con l'ergastolano la vita diventa una malattia. Una malattia che non ti uccide, e questa è la cosa più terribile. Imprigionare una persona per sempre è come toglierne tutto. E non lasciarle niente. Non penso che vedrò mai in Italia l'abolizione della pena dell'ergastolo, ma continuerò a lottare, perché la vittoria sta già nella lotta.

Carmelo Musumeci

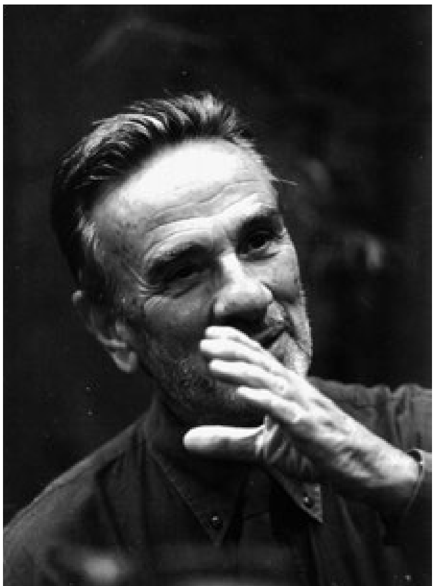
Piramidi e gelosia

di **Franco Bunčuga**

Giancarlo De Carlo è stato uno degli architetti più interessanti dal secondo dopoguerra. Per vari anni militante anarchico, ha scritto cose molto interessanti. Due volumi pubblicati da Quodlibet lo scorso anno ci permettono di fare ancora i conti con le sue pratiche e il suo pensiero originale e libertario.

Tra i tanti eventi dedicati al centenario della nascita di Giancarlo De Carlo, che si concluderanno nel giorno del suo compleanno, il prossimo 12 dicembre, segnalo la recente pubblicazione presso l'editrice Quodlibet di due testi essenziali per capire la formazione del pensiero anticonformista e libertario di uno dei più grandi architetti italiani del secolo scorso.

Il primo è *La Piramide rovesciata*, uno scritto sulla rivolta delle università in cui De Carlo fa il punto sulle sue esperienze con gli studenti in rivolta nelle università americane di Yale, al Massachusetts Institute of Technology (M.I.T.), a Berkeley, Venezia, Genova e Milano; pubblicato nel 1968 a Bari dall'editore De Donato e ripubblicato oggi a cura di Filippo De Pieri, col sottotitolo *Architettura oltre il '68* e l'aggiunta di altri due testi decarliani affini.



Giancarlo De Carlo (1919 - 2005)

Il secondo libro è *Sono geloso di questa città, Giancarlo De Carlo e Urbino*, un prezioso approfondimento di Lorenzo Mingardi del rapporto esclusivo e "geloso" che ebbe l'architetto con la città che vide i suoi progetti più famosi e celebrati internazionalmente.

Due libri che spesso si incrociano, che parlano di due momenti fondamentali per De Carlo, due temi che costituiscono la radice da cui poi germoglieranno tutte le sue successive esperienze progettuali e ideali, temi che, in nuce, erano già presenti nella relazione sul problema della casa che presentò all'incontro anarchico di Canosa di Puglia nel 1948, stimolato da Carlo Doglio dopo l'incontro di tre anni prima a Carrara al Convegno nazionale della Federazione anarchica italiana.

Già nella relazione di Canosa, apparsa nello stesso anno come articolo sul secondo numero della rivista Volontà, De Carlo indica la soluzione del problema della casa nella dimensione urbana non semplicemente nella mera ricostruzione materiale delle rovine della guerra, ma nell'edificazione di una comunità che ricostruisca legami e spazi di libertà e partecipazione usando come strumento la pratica dell'architettura.

La piramide rovesciata

Rileggere la *Piramide rovesciata* quasi cinquant'anni dopo e trovarla più attuale che allora è stata una bella sorpresa. Quando affrontai il testo nei primi anni '70, durante il corso di laurea in Urbanistica, devo confessare che rimasi un po' deluso: teorie un po' fumose e poche notizie pratiche da usare per il corso biennale di laurea allo Iuav tenuto da De Carlo, che frequentavo e che aveva come tema la progettazione di strutture universitarie sul territorio.

Ora in quel testo vedo dipinto un mondo che non potevo vedere con troppa chiarezza perché vi ero completamente immerso. De Carlo era veramente altro dall'ambiente dell'architettura con cui eravamo venuti in contatto nei primi anni universitari; aveva avvertito in anticipo sin dai primi anni '60 i fermenti anti-autoritari presenti nei campus americani dove era stato in qualità di 'visiting professor'.

La piramide rovesciata nasce da una conferenza per "i Venerdì letterari" di Torino del febbraio '68 col titolo generico di *Questioni di architettura e urbanistica* con sottotitolo: *La crisi delle facoltà di architettura* e già in aprile viene pubblicato per i tipi della De Donato dove acquisisce solo in fase di stampa il riuscitissimo titolo attuale.

La descrizione della piramide gerarchica che raffigurava il potere universitario colpì profondamente la mia idea sul potere: formata da strati orizzontali che partivano dagli assistenti volontari e ordinari e arrivava, dopo numerosi livelli fino ai presidi e ai rettori; poi il colpo geniale di De Carlo svela gli arcani del potere: «la loro stratificazione dà luogo a una piramide i cui spigoli svaniscono in alto in una banda oscura. Per un osservatore esterno che giudichi la loro convergenza, il vertice dovrebbe essere vicino e concreto; ma in realtà il vertice non c'è. Al di là della banda che resta indecifrabile gli spigoli divergono, e con un nuovo andamento entrano nel viluppo della struttura dello Stato. Qui si attuano le convergenze e gli intrecci più imprevedibili; qui l'Università trova i legami più misteriosi e indissolubili col sistema.» E più avanti prosegue: «l'Università si configura come luogo di centri di potere che non hanno nulla a che fare con le esigenze dell'insegnamento e della cultura; come un sottoinsieme nell'insieme più generale di quei centri di potere che sono all'interno dello Stato o che dall'esterno lo governano.»



Giancarlo De Carlo, *La Piramide Rovesciata, Architettura oltre il '68*, Quodlibet 2018, a cura di Filippo De Pieri, euro 16,00.

E in nota aggiunge: «Nella scalata della piramide accademica il segreto del rapido successo è nel saper resistere per anni a nascondere il proprio pensiero. Il fatto è che – nella maggior parte dei casi – sulla via di questa resistenza la fatica è sempre meno grave, finché alla fine il successo coincide col non aver più nulla da pensare.»

Credo che chiunque abbia avuto a che fare con l'insegnamento universitario conosca bene la necessità di questo comportamento mimetico e De Carlo, che all'epoca non aveva avuto una cattedra, nel momento in cui scriveva lo viveva con fastidio sulla propria pelle.

All'incrocio dinamico di una pluralità di saperi

Ben ha fatto De Pieri a non pubblicare la pesante appendice di documenti prodotti dagli studenti in lotta delle facoltà di architettura presente nel testo originale edito a Bari da De Donato nel 1968, e a fornirne solamente l'indice in appendice. Altrettanto felice l'aggiunta nell'edizione odierna di altri due testi di De Carlo temporalmente e concettualmente molto vicini: *Perché/come costruire edifici scolastici* del 1969 e *Il pubblico dell'architettura* pubblicato nel 1970.

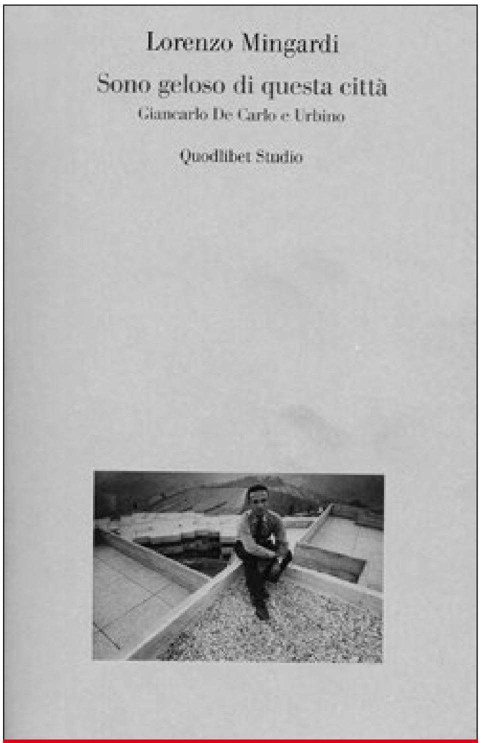
Nel primo De Carlo tra l'altro elabora il tema della «progettazione processuale» che punta a superare «l'ambigua e insidiosa funzione degli specialisti (dell'architetto)» accelerando «la restituzione di capacità creativa alla collettività» e nel secondo rielabora in qualche modo i temi svolti nella *Piramide rovesciata*, in cui il discorso si allarga alla questione della «attendibilità» o della legittimazione dell'architettura e alle implicazioni del progettare non «per» ma «con» un «pubblico» che coincide con «la gente – tutta la gente – che usa l'architettura».

De Carlo aveva appena ottenuto la cattedra allo Iuav nel 1969 e gli argomenti di questi saggi, in stretta coerenza con le tesi espresse nella *Piramide Rovesciata*, dimostrano come la sua battaglia per il rinnovamento della struttura dell'Università e dell'insegnamento dell'architettura continuasse anche una volta cooptato dalla struttura accademica che sempre lo visse come un corpo estraneo e come un pericolo, un 'virus' da isolare e neutralizzare con tutti i sistemi possibili. Quando De Carlo si troverà docente straordinario di urbanistica allo Iuav dovrà fare i conti con il fatto che «la separazione tra la specializzazione dell'insegnamento dell'urbanistica pro-

mossa da Giovanni Astengo e il consolidarsi di linee di ricerca intorno all'architettura come disciplina autonoma renderanno più difficile portare avanti il progetto intellettuale di un'urbanistica (e un'architettura) collocate all'incrocio dinamico di una pluralità di saperi.»

Sono geloso di questa città

Lorenzo Mingardi, nella sua ricerca ripercorre la storia dei rapporti profondi tra De Carlo e l'originale sviluppo della citta di Urbino incentrato sulla progettazione di strutture universitarie, e delinea i tratti di un De Carlo appassionatamente geloso di Urbino, città nella quale, attraverso innumerevoli progetti, realizzati e non, ha lasciato indelebilmente il suo segno. "Finché sarò vivo, e molto oltre credo, nessun altro potrà essere «l'architetto della città di Urbino»." In questa frase emblematica, che l'autore pubblica in seconda di copertina, De Carlo rivendica l'importanza dei suoi interventi urbinati e contemporaneamente dichiara il suo amore, spesso contrastato, per la città. E in qualche modo la continuità della sua opera con quella del grande architetto rinascimentale di Francesco di Giorgio Martini che lasciò una profonda impronta ad Urbino. Spesso De Carlo accennava a questa relazione ideale e considerava l'architetto uno dei suoi maestri.



Lorenzo Mingardi, *Sono Geloso di questa città, Giancarlo De Carlo e Urbino*, Quodlibet 2018, euro 19,00.

Le foto d'epoca a corredo del testo, a volte un po' sfocate e i continui rimandi ai documenti originali e alle lettere di De Carlo danno un senso di presenza e di partecipazione agli eventi, ci riportano all'atmosfera dell'epoca e soprattutto sottolineano il ruolo anche politico di De Carlo nello sviluppo della città, le lotte, le liti, i contrasti con gli attori sul territorio, le grandi soddisfazioni, le vittorie e le delusioni.

Esperimento unico nel panorama della ricostruzione post bellica, lo sviluppo economico e culturale della città viene affidato all'Ateneo Urbinate, sotto la guida di Carlo Bo. Il risultato sarà la realizzazione di una città a vocazione universitaria che riuscirà a realizzare l'unico esempio in Italia di un campus di impianto internazionale, grazie alle idee lungimiranti di Carlo Bo e a gli strumenti urbanistici inventati da Giancarlo De Carlo.

Nei fondamenti ideali del Piano Regolatore di Urbino redatto da De Carlo nel 1963 emergono già temi che ritroveremo nella *Piramide Rovesciata*: l'incentivazione della partecipazione studentesca, il rinnovamento della pratica dell'architettura e la convinzione che l'Università potesse divenire strumento per il cambiamento della forma fisica della società sul territorio, la pratica di un'architettura della libertà.

L'esperimento urbinate di De Carlo ha utilizzato l'inserimento dell'università come un cuneo per scardinare l'assetto urbano esistente e aveva come fine ultimo quello di dimostrare che l'architettura se non diventa urbanistica non è una buona architettura, se non impone relazioni, sviluppo, scelte, complessità è un cristallo morto e non un organismo vivente. Il Piano sottolinea come sia necessario pensare a scala urbana e contemporaneamente intervenire nel singolo edificio e curare tutti tasselli del processo progettuale con lo scopo di creare spazi di libertà e di partecipazione. Già nel '47 De Carlo aveva scritto: «Il problema urbanistico della scuola [è] divenuto ormai il problema urbanistico della città [...] La scuola non è più casualmente o a ragion veduta inserita nel quartiere, ma diviene [...] il suo nucleo.»

E come scriverà poi nella *Piramide Rovesciata*, De Carlo aveva in mente la realizzazione di «una comunità totale di docenti e studenti [...] una struttura della società, ancorata al reale del presente e proiettata verso l'utopia del futuro».

Alla luce di queste posizioni non meraviglia il fatto che De Carlo sin da subito abbia trovato una grande sintonia con la visione di Carlo Bo. E un sincero appoggio nel sindaco di Urbino, Egidio Mascioli, ex bracciante e partigiano dei Gap, eletto sindaco nel 1953 nelle liste del Pci.

Il Pci era aperto all'epoca alle spinte più innovative della cultura della sinistra o semplicemente non aveva affatto intellettuali nelle sue file e si affidò nel caso di Urbino a personaggi della levatura di Giancarlo De Carlo o di Livio Sichirollo, pupilli rispettivamente degli eretici Elio Vittorini e Antonio Banfi.

Una risonanza a livello internazionale

Uno dei punti qualificanti della struttura universitaria realizzata a Urbino fu il Collegio del Colle. Così allora come oggi gli studenti erano strumenti di speculazione e di riqualificazione dei centri storici, una forma di gentrificazione ante-litteram. Il Collegio per scelta viene dislocato fuori del centro

storico e si richiama a modelli di Campus internazionale e ha una struttura a grappolo; si ispira al termine inglese *cluster* teorizzato da Alison e Peter Smithson, che De Carlo conosce in quegli anni insieme agli anarchici inglesi tra i quali Colin Ward e John Turner. Questi architetti che gravitavano attorno alla rivista Freedom gli faranno conoscere il filone di pianificazione anglosassone che risalendo da Lewis Mumford, via Patrick Geddes affondava le sue radici nelle teorie di Petr Kropotkin.



Colin Ward (1924 - 2010) e Giancarlo De Carlo

Alle scuole estive dei Ciam a Venezia, che si svolgevano sin dal 1952, oltre a A. e P. Smithson viene in contatto con Aldo Van Eyk, Jaap Bakema, Shadrach Woods, Georges Candilis e molti altri giovani architetti che poi confluiranno nel gruppo del Team X che metterà in discussione l'autorità dei Ciam che in quegli anni era divenuto l'organismo istituzionale dell'architettura internazionale.

Mingardi usa come titolo a commento della struttura dei Collegi la frase di De Carlo: «La tua vita cambia e la causa è l'architettura», che ben definisce il programma del progetto urbinate.

Non chiusi recinti del sapere

In effetti, il Collegio del Colle è una città in miniatura che crea un effetto urbano e riprende i codici e le strutture della città storica, rilette in chiave dell'architettura brutalista, che all'epoca praticava: cemento a vista, corpi semplici, arredo essenziale ed estrema chiarezza strutturale. Piazza, case, strade si trasformano in un corpo centrale con servizi comuni al quale si allacciano 'a grappolo' i nuclei abitativi attraverso percorsi di collegamento complessi ed efficaci: una struttura 'viva'.

Il progetto del Collegio del Colle di De Carlo – "De Carlo's little Urbino", come lo definì Peter Blake – ebbe una risonanza a livello internazionale e gli valse la chiamata come *visiting professor* negli USA: nel '66 viene chiamato da Charles Moore a Yale e poi da Kevin Linch nel '67 al Massachusetts Institute of Technology. Negli Usa De Carlo visita molte scuole, tra le quali Berkeley dove era nata la rivolta studentesca nel '63, esperienze che si riverberano nelle pagine della *Piramide Rovesciata*.

Per celebrare il progetto nel settembre del '66, il Team X indice una delle sue riunioni a Urbino all'interno dei Collegi, pratica in uso nel gruppo che già nel '65 aveva svolto il suo incontro nella Freie Universitat progettata da S. Wood.

Anche nella realizzazione della facoltà di Magistero, riutilizzo di un edificio in ambiente urbano, applica gli stessi principi progettuali sperimentati al Collegio, realizza spazi liberi in cui si chiede allo studente di realizzare percorsi individuali e complessi, strutture modificabili in cui l'architettura si rivela metafora del tessuto urbano; perché le strutture universitarie debbono essere ambienti liberi e aperti così come libero e aperto è il centro cittadino.

Negli stessi mesi, De Carlo scrive il libro *Pianificazione e disegno delle università*, dove riprende le raccomandazioni del Rapporto Robbins, il piano di sviluppo per le università inglesi del 1963: creare strutture universitarie che possano essere usate in comune da tutti i cittadini e non chiusi recinti del sapere.

Lorenzo Mingardi sottolinea come nel progetto del Magistero "De Carlo riesce nella difficile impresa di riprodurre quell'intima fusione tra spazi interni ed esterni tipica della città ducale". Impresa che rivela come il vero confronto e dialogo di De Carlo a Urbino, al di là di quello politico e progettuale a volte aspro con l'amministrazione e l'Ateneo, ben descritto dall'autore, sia sempre stato quello a distanza con Francesco Di Giorgio Martini, il primo 'architetto di Urbino', l'unico di cui, credo, non fosse geloso, anche perché in fondo in fondo se ne sentiva se non la reincarnazione, almeno il degno successore.

Franco Bunčuga

Ma se ghe pensu

Pagine di storia del movimento operaio, socialista, anarchico a Genova.

Tre mesi fa abbiamo pubblicato in questa sezione della rivista la testimonianza di Gianni Alioti, genovese, nostro storico amico e collaboratore, che per primo ha riferito del concerto tenuto da Fabrizio De André a Genova, alla Calata del porto, nell'autunno 1975. Invitato dai tre sindacati "ufficiali" CGIL, CISL e UIL, e in particolare dalle loro organizzazioni dei metalmeccanici allora unificate nella Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici (Flm), Fabrizio accettò "pretendendo" che gli anarchici, i suoi compagni anarchici, fossero presenti. Alioti, che a quel concerto c'era, ha sfogliato la collezione del quotidiano genovese "Il Secolo XIX" senza trovarne riscontro.

Il nostro comune amico Marco Genzone, genovese e direttore della Biblioteca comunale di Savona, con cui ho dialogato nella bella presentazione savonese del nostro libro sul pensiero di Fabrizio sabato 9 marzo scorso, si è ricordato che all'epoca usciva a Genova "Il lavoro", di orientamento socialista. Ne era stato direttore nel secondo dopoguerra Sandro Pertini, adamantina figura di combattente socialista e antifascista, sempre amico degli anarchici sul piano della attività politica e della solidarietà, in carcere come al confino e anche nel dopoguerra.

Genzone sapeva che il conservatore "Secolo" spesso tendeva a non riferire cose legate alla sinistra, al mondo del lavoro organizzato, figuriamoci agli anarchici. E sul socialista "Lavoro" ha trovato invece la data (4 ottobre 1975) e la cronaca di quell'evento, che qui ripubblichiamo. Gli abbiamo proposto di ricordare alcuni momenti della eccezionale storia del movimento operaio, socialista e anarchico nel genovesato, dalla Prima Internazionale a quel concerto che ha segnato una (voluta) convergenza tra quella grande tradizione e l'opera del nostro amico cantautore, anarchico e genovese.

■

Tremila applausi per Fabrizio e Sbragia alla Sala Chiamata



Grossissimo successo di pubblico al meeting di sabato scorso organizzato per raccogliere fondi a sostegno della «Torrington» e delle altre fabbriche in crisi.

Circa tremila persone hanno, infatti, presenziato alla Sala Chiamata del porto alle fasi finali del meeting stesso; nelle quali si sono esibiti artisti del calibro di Giancarlo Sbragia e Fabrizio De Andrè, ma numeroso pubblico aveva affollato la Sala anche durante il giorno.

Si sono succeduti, nel corso del lungo pomeriggio, alcuni gruppi folcloristici e teatrali tra i più noti e promettenti, ai quali si alternavano le dichiarazioni di solidarietà con i lavoratori delle fabbriche genovesi in lotta da tempo per mantenere il loro posto di lavoro da parte di di sindacalisti e politici.

Il clou della serata, comunque, ha preso il via a partire dalle 20,30 circa quando è stato annunciato Fabrizio De Andrè.

Il notissimo cantautore genovese, che solo da qualche tempo ha abbandonato la sua proverbiale ritrosia ad esibirsi in pubblico, ha esordito con un brano tratto dal suo primo repertorio, quello nel quale non erano ancora presenti i temi politici e sociali dominanti nell'ultimo Fabrizio, al quale hanno fatto seguito i brani degli ultimi trentatrè dell'artista, applauditissimo da tutti i presenti dopo un accenno di contestazione iniziale subito smorzato alle prime note.

Anche Giancarlo Sbragia — come abbiamo detto — ha voluto presenziare la manifestazione per confermare la ormai tradizionale solidarietà degli artisti del teatro ai lavoratori in lotta.

Da "Il Lavoro",
Genova, 5 ottobre 1975

Note sparse di storie (libertarie) genovesi

di **Marco Genzone**

Il concerto genovese di Fabrizio, del 4 ottobre 1975, per gli operai in lotta si inserisce nella (allora) più che centenaria presenza degli anarchici, sindacalisti rivoluzionari, comunisti libertari nella combattiva storia del movimento operaio genovese. Allo storico Marco Genzone abbiamo chiesto di ricordarne alcuni momenti salienti, dalle origini alla metà degli anni '70. Quando, a suo modo, Fabrizio la incrociò.

Queste poche righe sono solo un breve riassunto (parziale e di parte) su alcune vicende genovesi del novecento. Nessuna pretesa di esaustività, ma anzi stimolo ad altri per continuare ad approfondire il discorso.

Fin dalle prime organizzazioni operaie a Genova si sentì l'influenza del mazzinianesimo dove, almeno fino al primo decennio del secolo, era attiva la Confederazione Operaia Genovese, con sede in Piazza Embriaci 5.

A fine ottocento, nel genovesato, nascono le Camere del Lavoro, nelle quali nel 1892 – complice anche l'esposizione internazionale per il quarto centenario della "scoperta" dell'America e i relativi sconti ferroviari per venirla a visitare – aveva avuto luogo la riunione da cui nacquero il Partito Socialista Italiano e la conseguente spaccatura dal movimento anarchico. Altre Camere del Lavoro nascono a Sampierdarena nel marzo del 1895, a Genova nel gennaio 1896, e a Sestri (Ponente) nel settembre dello stesso anno. Verranno poi sciolte dal Prefetto (e i loro dirigenti processati) nel 1897, e ricostituite nel 1900 come sezioni di quella genovese.

Nel 1903 la Camera del Lavoro di Sestri diventa autonoma e nello stesso anno stringe rapporti con il giornale genovese "La Pace[1]", diretto dal socialista Ezio Bartalini, che si caratterizzerà per le sue posizioni antimilitariste che dureranno fino alla chiusura del giornale dovuta allo scoppio della Grande Guerra.

Rientra Errico Malatesta, Genova si blocca

Nel 1904, la Camera del Lavoro di Sestri pubblica su "La Pace" un appello alla diserzione. E, a partire dal 1912, in seguito alla nascita dell'Unione Sindacale Italiana, sarà proprio la CdL sestrese[2] ad assumere la guida del movimento rivoluzionario del genovesato e ligure attraverso figure di prestigio, genovesi e nazionali, non necessariamente anarchiche.

Antonio Negro, di Pietra Ligure, operaio militarizzato Ansaldo, segretario camerale, esentato dal servizio militare fino a quando un rapporto dei Carabinieri di Sampierdarena non ne chiederà il ritiro dell'esenzione a causa di una rissa contro operai interventisti. Dopo qualche mese il suo posto verrà preso da Alibrando Giovannetti[3] che ha già un'età (e problemi di vista) che lo mettono al riparo da problemi di mobilitazione militare: ciò non toglie che all'inizio del 1918 Giovannetti sarà arrestato e confinato in provincia di Catanzaro, per allontanarlo dalla Genova operaia e mobilitata per lo sforzo bellico.

Non bisogna dimenticare che mentre lo Stato aveva creato i Comitati Regionali per la Mobilitazione Industriale (al cui vertice era previsto un Comitato Centrale per la Mobilitazione Industriale) per annullare ogni agitazione sindacale, con rappresentanti imprenditoriali, dell'esercito, dei sindacati collaborazionisti (CGdL, Fiom ma anche i fuoriusciti interventisti dell'Usi come l'Unione Sindacale Milanese che aveva rappresentanti a Sampierdarena), l'Usi continuava a proclamare agitazioni e scioperi come prima della guerra, ottenendo i suoi successi[4].

La fine della guerra vede grandi manifestazioni di giubilo per il ritorno dei sindacalisti dal fronte o dai luoghi di confino, mentre il ritorno di Malatesta dall'esilio, con lo sbarco a a Genova il 28 dicembre 1919, vede folle oceaniche a festeggiarlo. L'Usi aumenta la sua forza in

tutto il genovesato, nasceranno altre due sedi sindacali a Sampierdarena (che sarà anche la sede nazionale dei Metallurgici) e a Genova città, dove fino ad allora operava solo il "camerone" confederale.

L'occupazione delle fabbriche: a Genova prima che altrove

Nel febbraio del 1920, Sestri anticipa quello che succederà in tutta l'Italia nella fine dell'estate: l'occupazione delle fabbriche. Guidati dalla loro Camera del Lavoro, gli operai occupano i luoghi di lavoro, portando avanti la produzione. Da Torino scenderanno gli ordinovisti Togliatti e Viglongo per capire cosa stava succedendo: il loro famoso "Rapporto sui fatti di Sestri"[5] sminuirà l'importanza della prima forma di autogestione operaia (grave colpa non essere guidati dalla Confederazione). A settembre l'occupazione delle fabbriche esplode in tutta l'Italia industriale.

La fine dell'esperienza, con la sostanziale sconfitta operaia, rinvigorirà il movimento anti-operaio (la paura è stata tanta) e gli assalti fascisti, anche nel genovesato, prenderanno nuova forza.

Ma la Camera del Lavoro resiste, respinge armi in mano gli assalti fascisti nel luglio del 1921: sindacalisti, anarchici e arditi difendono la sede dall'assalto, si ritirano attraverso i tetti delle case e al mattino, quando i carabinieri con le autoblindo (e non i fascisti) daranno l'assalto finale, non troveranno nessuno da arrestare. Per evitare che una gloriosa sede operaia cada in mano fascista, l'amministrazione comunale di Sestri (comune indipendente fino alla riforma amministrativa del 1926-7 voluta dal fascismo, che creerà la "Grande Genova", unico comune da Voltri a Nervi con la Val Polcevera e la Val Bisagno) destinerà la sede alla locale Pubblica Assistenza, la Croce Verde, che ne mantiene ancora adesso la titolarità[6].

Durante il fascismo e la Resistenza continuerà l'attività di anarchici e sindacalisti, con riunioni clandestine, attività sindacale, scioperi (che coglieranno di sorpresa anche la struttura del Pci[7]) fino alla lotta armata dopo l'8 settembre, più nelle strutture cittadine che in quelle di montagna[8]. Le idee staliniste predominanti nel Pci, ovviamente non erano favorevoli alla collaborazione con il movimento anarchico

Il telegramma con il quale la direzione informa i Perrone dell'occupazione delle Acciaierie nel febbraio del '20 (fonte Fondazione Ansaldo)


FONDAZIONE ANSALDO O.N.L.U.S.

Mod. 20 Teleg. — 1918).

Ufficio Telegrafico

URG COMM MARIO PERRONE

SOCIETA ANSALDO ROMA

PIAZZA COLONNA 366-

DD CORNIGLIANOLIG 26 38 19 12,10=

PREGIOMI INFORMARE LA' S V CHE ACCIAIERIE CHIUSE DAL GIORNO 17 SONO STATE OCCUPATE DAGLI OPERAI CHE LAVORANO TUTTORA PER CONTO LORO SENZA CAPI STOP OSSEQUI ING GIUSEPPE POZZO

Dovendo fare pagamenti e riscossioni servitevi di « Checks » postali. — Sede di Roma: Via Nazionale N. 149

e tutto quello che odorava di eresia: ne sono un esempio le grandi discussioni sull'accettazione (o meno) dell'iscrizione al partito di Amino Pizzorno, la cui "unica colpa" era quella di essere figlio di anarchici[9]. Ad ogni modo, tra le brigate Pisacane e Malatesta e i distaccamenti libertari Gaggero, Gori e Cianchi, operarono non meno di 200 compagni, mentre anarchici sono sicuramente presenti in almeno 24 CLN aziendali e nuclei consistenti in altre 4 o 5 aziende.

Genova 1960, una rivolta dal basso

Dopo la liberazione, nascono la Federazione Comunista Libertaria Ligure, formata da una ventina di gruppi e circa 2.000 aderenti, e il giornale "L'Amico del Popolo"; la scelta unitaria sindacale (e la creazione dei Comitati di difesa sindacale all'interno della Cgil[10]) vedrà l'anarchico Giovanni Mariani dirigere la Camera del Lavoro di Sestri. La rottura sindacale del 1948-1949 porterà alla rinascita dell'Unione Sindacale, con sede prima a Torino e poi a Genova (fino al 1970, anno della fine dell'esperienza), con la pubblicazione di alcuni numeri di "Guerra di Classe". Anche a Genova, gli anni '50 sono anni di normalizzazione, di ristrutturazione aziendale a spese della classe lavoratrice, con pesanti licenziamenti soprattutto ai danni delle avanguardie sindacali. Mentre il movimento anarchico, che aveva visto nel 1945 la nascita della Federazione Anarchica Italiana, si divide con scissioni (nascono i



Sopra: **distaccamento "Cianchi". Quattro partigiani del distaccamento libertario "Gastone Cianchi", Genova centro, coordinato alla brigata SAP Matteotti. Con il fucile è Armando Negri, che diviene capo del distaccamento dopo la morte di Gastone Cianchi (pubblicato nel cd allegato a La resistenza sconosciuta, edito da Zero in Condotta nel 2005)**



Lotta Operaia

Selcati ancor dal fulmine
Per l'avvenir siam noi

Organo della Camera del Lavoro di Sestri Ponente

Anno 8 - N. 1 (c. c. con la Posta) Centesimi 10

Sestri Ponente, 3 Gennaio 1920

La venuta di E. Malatesta a Sestri Ponente

Grandiosa accoglienza del Proletariato Sestrese (1)

L'attesa impaziente, febbrile dei forti lavoratori di Sestri per l'arrivo a Genova del Grande esule di Londra, ha fatto sì che, non appena è stato accertato l'annuncio del suo ritorno per la volta di Taranto e il suo diretto proseguimento a Genova, l'abbandono dal lavoro è stato unanime e spontaneo in tutti gli stabilimenti, e la massa operaia si chiamò a raccolta tra il più vivo entusiasmo per andare a Genova a ricevere con meritato tributo di solidarietà e di affetto il vecchio internazionalista anarchico.

Nessuno era assente della Sestri rossa. Socialisti, sindacalisti ed anarchici, al disopra delle divergenze dottrinarie, formarono un solo fascio rosso ...

aver accennato sucintamente alla sommaria situazione politica d'Italia — inneggiando " alla poesia alata della Rivoluzione ".

Dopo Faggi prese la parola Virgilia D'Andrea-Borghi, che con voce commossa, nel salutare a nome delle donne proletarie il vecchio anarchico, si appellò a tutti gli sfruttati e i derelitti di questa infame società a trarre ammaestramenti dall'esperienza e dall'opera rivoluzionaria di Errico Malatesta ed a prestare ascolto ai suoi consigli per l'evento della nostra meta avveniristica.

Uno scroscio di applausi accolsero le parole palpitanti di entusiasmo della compagna D'Andrea.

Qui sorse per ultimo a parlare un compagno della Mantova rossa,

CENSURA

Dopo di che chiuse il comizio il nostro carissimo Faggi con altrettante belle e commoventi parole.

Per tutta questa grandiosa manifestazione di fede, il merito e il plauso ai forti lavoratori di Sestri che sapranno rendersi interpreti benemeriti dell'alto significato morale e rivoluzionario di quella bellissima giornata di affratella-

Attraverso le finte lagrime per gli sventurati bimbi di Vienna, la borghesia vuol far dimenticare le sue colpe ed i suoi errori d'ieri e d'oggi; vuole, col velo della sentimentalità, nascondere le sue brutture dagli occhi del proletariato; e specialmente vuol creare un *diversivo* della coscienza proletaria.

Ed è questo sopratutto che noi dobbiamo evitare nel modo più assoluto.

Il proletariato italiano può rivolgere il suo pensiero pietoso verso i bimbi di Vienna; può, nella sua sana, dignitosa e disinteressata generosità, porgere il suo fraterno soccorso alle piccole vittime della guerra e del regime capitalistico; ma ciò non deve distoglierlo dall'attenzione dei suoi problemi di classe e non deve indurlo a divergere i suoi sforzi dal suo drammatico e luminoso fine rivoluzionario.

Gruppi Anarchici di Azione Proletaria[11] e i Gruppi di Iniziativa Anarchica).

La rivolta del 30 giugno 1960 (Genova che insorge contro il prospettato congresso nazionale missino nella città medaglia d'oro della Resistenza) si inserisce in questo filone: molti partigiani licenziati, i fascisti che tornano, la rivolta che parte dal basso, guidata da vecchi comandanti partigiani che si appoggiano al circolo Bisagno della Fivl, in centro storico (che verrà chiuso dalle autorità, individuandolo come sede del coordinamento della rivolta)[12].



Tiziana Casati

Savona, Società di Mutuo Soccorso Generale, 9 marzo 2019 - Presentazione del libro "che non ci sono poteri buoni - il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André". *Da sin.* Marco Genzone, direttore della Biblioteca civica "A. G. Barrili" di Savona, e Paolo Finzi, curatore del libro.

Nella prima metà degli anni '70 ci saranno nuovi massicci licenziamenti e dure lotte per impedirli, con occupazioni delle fabbriche (si tratta spesso di multinazionali che riorganizzano la produzione all'estero) e iniziative di solidarietà con le maestranze in lotta: in questo filone si inserisce il concerto di Fabrizio dell'ottobre del 1975, di cui esistono due tracce sonore su youtube (*Andrea* e *Amico fragile*), come segnalato da Gianni Alioti nel numero di febbraio 2019 ("A" 431), ma anche quello tenuto da Maurizio Pollini tre anni prima alla Paragon[13].

Marco Genzone

1 Su Ezio Bartalini e il suo giornale si veda *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Ezio Bartalini e "La Pace" 1903-1915* di Ruggero Giacomini, Franco Angeli, 1990.

2 Sulla Camera del Lavoro di Sestri, il lavoro più completo è sicuramente *Cento anni di storia operaia: la Camera del Lavoro di Sestri Ponente e l'Unione Sindacale Italiana* di Guido Barroero, Usi Arti e Mestieri, 2015.

3 Alibrando Giovannetti pubblicherà, tra il 1925 e il 1927, un suo memoriale sulle lotte in Italia su "Il proletario", giornale in lingua italiana degli IWW. Il testo completo, con note e approfondimenti, è stato pubblicato in *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia* di Alibrando Giovannetti, Usi, Zero in Condotta, Collegamenti Wobbly, 2004.

4 "Lotta Operaia", organo della Camera del Lavoro di Sestri e dei paesi limitrofi, sul numero 34 del gennaio 1918 pubblica un lungo riepilogo di agitazioni e vertenze dell'anno 1917, oltre 40 scioperi significativi nelle industrie del ponente genovese.

5 *Rapporto sui fatti di Sestri*, di Palmiro Togliatti e Andrea Viglongo in "L'Ordine Nuovo", n. 40, 13 marzo 1920.

6 La presenza libertaria nella cultura sestrese si ricava anche da quanto riporta "La storia di Sestri Ponente" di Ottonelli - Valenti, 1975 ripresa in *La resistenza Sestrese* di Clara Causa, Anpi sezione Sestri Ponente, 2000: "tutto era vietato, ma restavano le scampagnate verso il Gazzo o i monti circostanti in coerenza con un'antica tradizione locale e, quando nessuno sentiva, restava il gusto di canticchiare tra i denti Bandiera Rossa, L'internazionale oppure l'inno del romanticismo libertario, Addio Lugano bella". Clara Causa è figlia di Emanuele Causa, anarchico, fucilato assieme ad altri 21 partigiani sul monte di Portofino il 2 dicembre 1944, i cui corpi, gettati in mare, non verranno mai ritrovati.

7 All'Ansaldo Fossati nell'inverno del 1944 in *Anarchismo e Resistenza in Liguria* di Guido Barroero, Edizioni Altrastoria, 2004.

8 Oltre alla storia della Camera del Lavoro di Sestri e a Anarchismo e Resistenza, già segnalati, da vedere anche *Il movimento anarchico a Genova (1943-1950)* di E. Anna Marsilii, Annexia edizioni, 2004. Barroero parla di difficoltà a salire in montagna per gli anarchici genovesi, vista la predominanza, nella rete clandestina, del Pci. Differente la situazione a levante, dove nel Tigullio e il suo entroterra operava la Coduri che vedrà la presenza di anarchici.

9 Sulle vicende di Amino Pizzorno, figlio degli anarchici Giovanni Gavilli e Attilia Pizzorno, responsabile del SIM in VI zona si veda *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945* di Manlio Calegari, Selene edizioni, 2001. In onore della madre, Pizzorno scelse il nome di battaglia di Attilio. Nipote di Pizzorno (figlia della sorella Diavolinda) è Carla Nespolo, attuale presidente nazionale dell'Anpi.

10 Delegati dei CDS in almeno 15 aziende genovesi, in Anarchismo e Resistenza in Liguria.

11 Sull'esperienza dei Gaap si veda *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici di Azione Proletaria, 1949-1957* di Guido Barroero, Centro Documentazione Franco Salomone 2013, o i volumi di Franco Bertolucci che sta editando la Biblioteca Franco Serantini *Gruppi Anarchici di Azione Proletaria*.

12 Tra le cose migliori pubblicate sul 30 giugno continuo a ritenere che ci sia quanto pubblicato da quotidiano socialista "Il Lavoro" in occasione del ventennale, *La battaglia di Genova*, supplemento a "Il Lavoro" del 25 giugno 1980, curato da Gad Lerner.

13 I 40 minuti del video del concerto di Maurizio Pollini con l'orchestra e il coro del Teatro comunale di Genova sono visibili all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=JkOlondL0CM

book **tour**

Ecco l'elenco delle prossime presentazioni del nostro volume *che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*. Altre presentazioni sono in via di definizione. Chi ne vuole organizzare una, ovunque in Italia, ci contatti agli indirizzi riportati qui sotto. Tenete presente che le prime date disponibili sono da novembre in poi.

Sul nostro sito, al link: www.arivista.org/che-non-ci-sono-poteri-buoni/presentazioni troverete maggiori dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.

Per qualsiasi chiarimento, oltre ai normali riferimenti della rivista, contattateci:
info-line nopoteribuoni: 3395088407 e-mail: nopoteribuoni@arivista.org

maggio 2019

4 *ore 10:30* **Castel Bolognese (Ra)** *Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane"*

4 *ore 18:00* **Cesena (Fc)** *Libreria Epocalibri*

10 *ore 09:30* **Bari** *Liceo scientifico "G. Salvemini"* RISERVATO ALLA SCUOLA

10 *ore 17:30* **Bari** *Casa del Popolo (Bottega di umanesimo socialista)*

11 *ore 18:00* **Francavilla Fontana (Br)** *Urupia / Comune Libertaria*

17 *ore 19:30* **Milano** *Trattoria Popolare (circolo Arci Traverso)*

24 *ore 17:00* **Pisa** *SMS Biblio (biblioteca comunale)*

25 **Capannori (Lu)** *Casa del Popolo di Lucca*

giugno 2019

1 *ore 18:00* **Livorno** *"Le Cicale Operose" caffè letterario*

7 *ore 18:00* **Vittorio Veneto (Tv)** *Trattoria alla Cerva*

8 *ore 17:00* **Venezia** *Ateneo degli Imperfetti di Marghera*

15 *ore 16:00* **Alessandria** *Laboratorio Anarchico PerlaNera*

22 *ore 22:00* **Cuggiono (Mi)** *Villa Annoni*

nopoteribuoni

luglio 2019

3 *ore 18:00* **Perugia** *Edicola 518*

5 *ore 18:30* **Modena** *Libera - Libera Officina*

20 *ore 21:30* **Roure (To)** *Rifugio Alpino Selleries*

settembre 2019

7 *ore 16:00* **Palermo**

14 *ore 18:00* **Persichello (Cr)** *Circolo Arci Persichello*

20 *ore 21:00* **San Quirico d'Orcia (Si)** *Vald'O vineria letteraria*

21 **Firenze** *9ª Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria*

26 *ore 19:00* **Bologna** *Libreria Modo Infoshop*

27 *ore 21:00* **Piacenza** *Cooperativa Popolare Infrangibile 1946*

ottobre 2019

5 *ore 17:00* **Bellinzona (Canton Ticino)** *Birreria Bavarese*

12 *ore 17:30* **Imola (Bo)** *Gruppi Anarchici Imolesi*

23-26 **Sicilia orientale (Ragusa, Catania, Enna, Avola - Sr)**

novembre 2019

16 *ore 17:30* **Arezzo** *La Feltrinelli Point*

23 *ore 18:00* **Pordenone**

29 *ore 20:00* **Ravenna** *Mama's Club*

gennaio 2020

10 *ore 21:00* **Ancona** *Gruppo Anarchico Malatesta/USI*

ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Matera Osteria Malatesta (Via S. Biagio 45); **Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalia, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); Libreria Tamu (via Santa Chiara 10/h); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Mugnano di Napoli** (Na) Libreria L'acrobata (via Eugenio Montale 23); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Cesena (Fc)** Edicola della Stazione; **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** (Re) circolo "Cucine del Popolo"; **Montecchio Emilia** (Re) edicola Alebar (v. Caduti dell'arma 3); **Valmozzola** (Pr) Villaggio Granara.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Voltapagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a).

Lazio

Roma Akab, Alegre, Anomalia; Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI "Il Cosmonauta" (v. dei giardini 11).

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini 26, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Prestinari 6, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera senzacqua (p.le Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; libreria Linea di Confine (Via A. M. Ceriani, 20); Spazio Ligera (v. Padova 133); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); Walden (v. Vetere, 14); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiarella** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Morbegno** (So) Nuova Libreria Albo (p.zza S. Giovanni 3); **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Be Book; **Vimercate** (Mb) edicola viale vittorio emanuele 4.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana

4); **Macerata** Bottega del libro (corso della Repubblica 7/9); edicola piaggia della torre 27; La cantinetta (Borgo San Giuliano 97); Bar-cartoleria Spulla (Galleria del Commercio); **Marotta** (Pu) edicola Carta Marina (via litoranea 169); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise
Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte
Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilith (v. Cigliano, 7); Libreria Aut, (v. Sant'Ottavio 45/A); **Asti** Centro di documentazione libertario "Felix" (v. Enrico Toti, 5); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Roure** (To) Rifugio Selleries (località Alpe Selleries 1); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie
Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna
Cagliari Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia
Palermo Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana
Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Black Spring Shop; Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libraria (via degli Alfani 28 r); **Castelfiorentino** (Fi) Libreria alla Nave (via Masini 35B); **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Venturina Terme** (Li) Circolo "Il Clan" via Dante Alighieri 50; **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Monticello Amiata** (Gr) Mercato contadino e delle autoproduzioni (ogni 4° domenica del mese, presso i Giardinetti di Monticello Amiata); **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Umbria
Perugia Edicola 518 (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta
Aosta Aubert.

Veneto
Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D), Scuola Kether (via strada per Montecchio 15); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Padova** ed. p.zza Garibaldi ; **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina
Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia
Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria
Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada
Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia
Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania
Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone
Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Gran Bretagna
Londra Housmans Bookshop (5 Caledonian Rd, Kings Cross).

Olanda
Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo
Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca
Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna
Barcellona Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); El Local (c. de la Cera 1 bis); Le Nuvole libreria italiana (Carrer de Sant Lluis 11); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti
Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera
Bellinzona circolo Carlo Vanza (v. Convento 4, circolo-vanza@bluemail.ch); **Locarno** Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



La locandina della manifestazione

Nessuna retorica

di **Gerry Ferrara**, **Laura Paita**, **Eleonora Serpi**
foto **Debora Locci**

Anche quest'anno le decine di iniziative, presentazioni, musica, libri, dibattiti svoltesi nell'arco di un mese in Sardegna hanno lasciato in sottofondo il cantautore per puntare dritte al cuore dell'attualità. A partire dalla questione dell'immigrazione e dell'accoglienza.

Come un'anomalia

di **Gerry Ferrara**

L'ideatore e anima di Buon Compleanno Faber spiega il senso della settima edizione del festival. In attesa dell'ottava.

Se ripenso all'esperienza di Buon compleanno Faber, giunto nelle terre sarde alla settima edizione, si fa concetto ineludibile nel mio racconto l'evocazione deandreiana di "Anime Salve", *come un'anomalia*, appunto.

Come un'anomalia per la lunga durata del festival, oltre un mese, per la durate delle serate (si comincia verso le 20 e andiamo avanti fino a quando *vengono a chiederci del nostro amore...*) per i contenuti, le testimonianze, la "complicità" di uomini e donne che rendono possibile il progetto stesso mettendo a disposizione il loro sapere e la loro generosità per sostenere il "cantiere aperto" di BCF. Un cantiere che non offre possibilità di gare d'appalto per gli sciacalli della cultura che edificano il cemento delle idee di regime.

Come un'anomalia per essere diventati, nel mese di febbraio e oltre, nei luoghi che ospitano le tappe di BCF, la "casa di Fabrizio" dove proviamo a raccontare storie attraverso il punto di vista, "le finestre" di Faber. Per essere diventati movimento e "luogo di pensiero" per dirla alla Gaber. Per essere ponti di relazioni umane, scambi, luogo d'incontro e di sedimentazioni (tipici del territorio sardo).

Come un'anomalia perché, nonostante le coordinate precise "non una cover, non un omaggio e nemmeno un ricordo", molti giornalisti continuano a scrivere di un festival dedicato a De Andrè, sic!

Come un'anomalia per aver tessuto, nelle nostre *ore di libertà* il filo rosso (nero) delle trame libertarie attraverso il libro di tale Paolo Finzu, che abbiamo accolto e *contenuto* (ci occupiamo anche di salute mentale) e le Riace che, inevitabilmente, ognuno di noi si porta dentro sulla linea di confine dell'atavico dualismo sui temi del restare, andare, tornare.

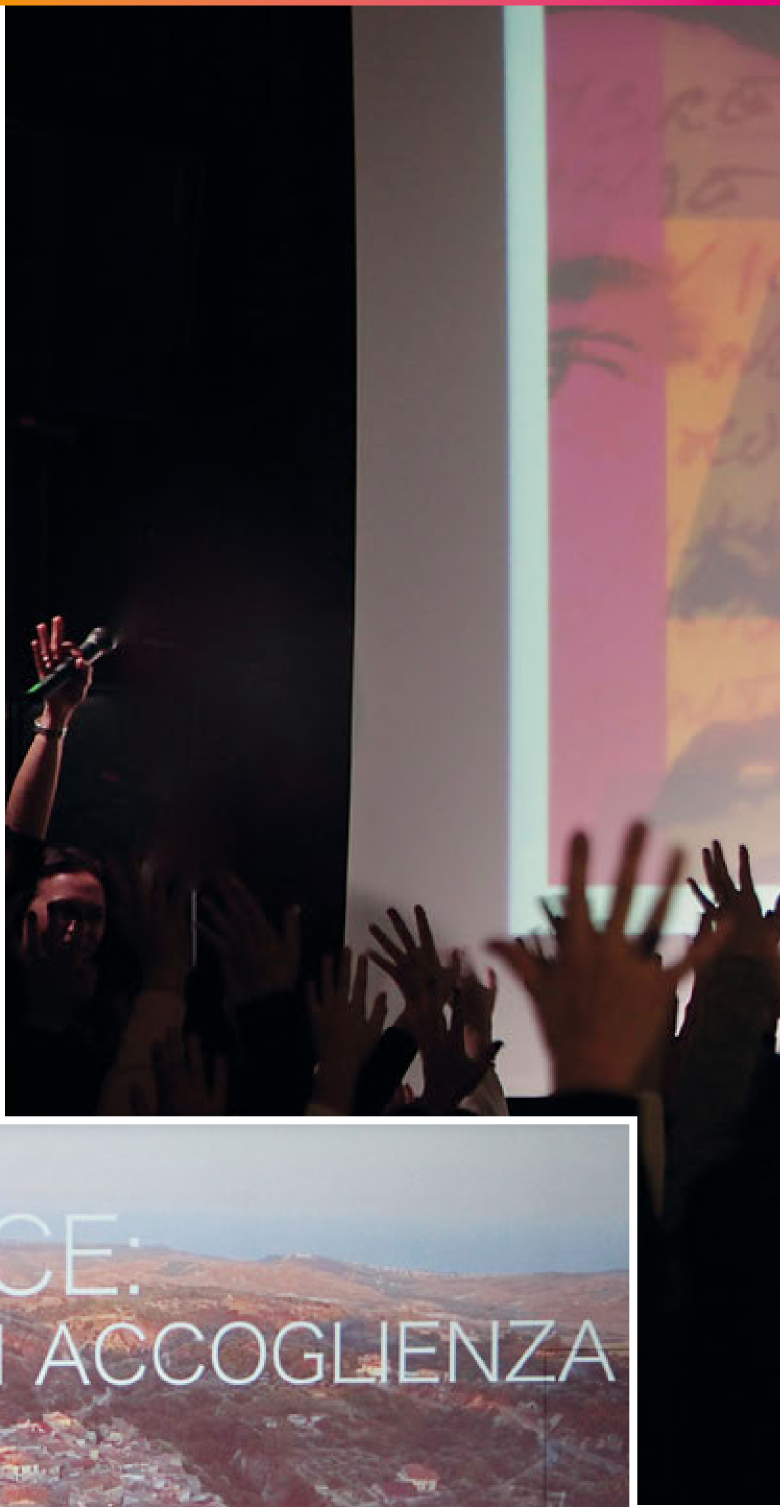
Come un'anomalia, perché *non ci sono poteri buoni.*

Gerry Ferrara

Nel nome di Mimmo e di Riace

di **Laura Paita**

Da sette anni *Buon Compleanno Faber* è un'alchemica serie di incontri, musica, testimonianze, che per settimane attraversa la Sardegna meridionale che non vuole commemorare De André ma partire dai "suoi" temi per ragionare sul presente e costruire il futuro. In direzione ostinata e contraria. Una volontaria dell'organizzazione prova qui a raccontarla. In forzata sintesi.







La settima edizione del **Festival Buon Compleanno Faber** è giunta a conclusione. È stato un turbinio di emozioni che, nella mente di chi lo ha vissuto, diventa subito voglia di ripartire, di incontrare altri sguardi, di sentire nuove storie.

Come si è sottolineato anche quest'anno, BCFaber si discosta dai soliti festival che ricordano l'autore. Questo perché si circumnaviga la poesia di Fabrizio, per poi toccarla con mano e darle nuova forma. E ci si impressiona, ancora una volta, di quanto i temi trattati nelle sue canzoni siano sempre attuali.

A **Riace** è stato dedicato il festival, ai suoi abitanti e al suo **Mimmo Lucano**. Presente più che mai con la sua assenza, con i suoi silenzi. Il viaggio senza destinazione di chi - non per sua volontà - si è allontanato dal paese è stato anche il nostro, ma il nostro si contrappone a quest'ultimo per essere un viaggio di allegria riflessiva e non di triste esilio. Un cammino fatto di 28 passi, 16 fermate e 77 ospiti. A dettarne la cadenza, i battiti del cuore di **Gianni Stocchino**, **Marco Asunis**, **Alice Nozza**, **Tonino Macis**, **Maddalena Senis**, **Debora Locci**, **Renata Marinetti**, **Enrico Picchiri**, **Andrea Tronci**, **Giuseppe Pau**. Battiti che andavano al ritmo di un tamburo, quello del direttore artistico **Gerardo Ferrara**.

Il nostro viaggio è partito dal **May Mask** che ha dato spazio e tempo ad **Antonio Nasso** e **Alessandro Carè**. Con i loro report "Riace addio" e "Riace, un

modello di accoglienza" ci hanno fatto vedere, attraverso i loro occhi, altri occhi. Quelli di chi a Riace ci vive, di chi a Riace è rimasto.

Ancora una volta la **Casa della Cultura** di Monserrato ha aperto le sue braccia per accoglierci. Per una settimana breve ma intensa abbiamo avuto l'opportunità di avere un posto da chiamare casa. Qui si sono alternati saggi, cantastorie, contrabbandieri di parole. E ancora viandanti, musicanti e poeti. Volti che tornano alla memoria come se parlassimo di un luogo non-luogo, un posto racchiuso in un tempo che ha un andamento altro. Le immagini che sovvengono alla mente creano un album di vite, intrecciate.

Di Riace non ce n'è una sola, ma tante: posti e persone che lottano, che resistono e che sono capaci di tenere viva la loro umanità, a volte in maniera disarmante, come **Carolina Girasole** ed **Elisabetta Tripodi**, rispettivamente ex sindache di Isola Capo Rizzuto e Rosarno. Le loro storie, le loro vicende giudiziarie contro il sistema mafioso della 'ndrangheta le ha raccontate **Raffaella Cosentino** nel suo documentario *Terre Impure*. Come i ragazzi richiedenti asilo dello Sprar di Alghero, Porto Torres e Sassari, ripresi da **Andrea Mura** in *Saluti dalla Sardegna*. Scrivendo lettere digitali ai loro cari, divengono il ritratto esatto dei nostri avi migranti, in una sovrapposizione *sine tempore*.

Come i volti raccontati in *B_City: ai margini di uno spazio pubblico* lavoro collettivo di 13 autori. Sotto la supervisione di **Elisabetta Rosa** e **Maurizio Memoli**, il lavoro ha restituito realtà a tutte quelle persone senza dimora, schiave dell'indifferenza. **Omar Rizq** e **Walimohammad Atai** hanno usato il megafono della loro voce, sussurrando alle nostre orecchie parole di avvertimento e di lotta. Contro una visione – ahimè attuale – di mussoliniana memoria che vuole la vita incastonata, nella quale non può esistere cambiamento. Custodi di una saggezza antica, Rizq e Atai possono dire di aver trasformato le loro braccia in ali. E di aver sentito il rumore del vento. **Shu Aiello** e **Catherine Catella** hanno portato la nostra mente







Giovanna Marini e Lara Molino

indietro nel tempo, quando Riace era ancora un laboratorio fremente e un esempio di accoglienza nel filmato *Un Paese di Calabria*.

E poi, la musica. Allo stesso tempo protagonista e cornice del festival. **Carlo Spiga** ci ha accompagnato in un viaggio attorno al mondo, con sonorità perse e poi ritrovate.

Il **coro Anpi di Cagliari** è stato il primo a smuovere il terreno di Monserrato, lasciandolo pronto alla prossima semina. La voce di **Lara Molino** ha dato vita al suo Abruzzo con le canzoni tratte dall'album *Fòrte e gendile* perché, come afferma lei stessa, *la terra è di chi la canta*. La grinta di **Giovanna Marini**, donna saggia e forte come un albero di ulivo, ha riempito la sala di attese e applausi. Perché il vento fischia ancora, se lo si sa ascoltare.

Il **progetto musicale e letterario Wax Baaxul** ha trasportato il pubblico in un luogo al confine dell'immaginario, dove favole e realtà si incontrano diventando una cosa sola. I canti anarchici degli **Indecoro** ci hanno guidato verso terre non battute, di lotte fatte col fiato oltre che col cuore. E i canti sociali del coro popolare della **scuola civica di Sinnai** ci hanno ricordato che la matrice del passato è la radice del presente. **Francesco Morittu** ha conquistato tutti, sapendo bene che alla fine delle sue dita sarebbe iniziata una chitarra. Ma lasciando noi sospesi, in attesa di nuove note. **Roberto Deiana** e **Sergio Durzu** hanno riportato in vita solo alcune delle canzoni salvate dall'oblio da *il Deposito* (archivio online di canti sociali). **Stefania Secci Rosa** e **Francesca Puddu** sono state le

uniche durante tutto il festival ad aver rivisitato De Andrè, con una dolcezza e creatività che le caratterizza. Chiudendo così il cerchio aperto a Monserrato.

Successivamente ci sono state altre tappe, altri luoghi. Il **Jester Club** ha dato inizio alle danze, con due concerti: **Bob Corn** con la sua "inagibilità" da post-terremotato emiliano e i **Tribulia** con le loro storie e le loro canne al vento di sarda terra.

All'interno della rassegna, lo **spazio Kairòs** si è impegnato a dare voce al Mediterraneo. Il mare che oggi più di ieri vede traffici, raccoglie solitudini, diventa madre e padre allo stesso tempo. Con una serie di conferenze organizzate da **Alice Nozza**, **Elisabetta Sanna** e **Matteo Tatti** dell'**Associazione culturale onlus Itzokor** (che da anni promuove attivamente il festival), relative ai rapporti tra la Sardegna e la "terraferma", tra immigrazione ed emigrazione.

All'**Alkestis, teatro/laboratorio**, hanno ripreso a battere vite dimenticate e lasciate ad ammuffire all'interno dei manicomi, *anche quello dei bambini*. Abbiamo visto un mondo con nuovi occhi, senza spostare lo sguardo. In un luogo senza "quinte" facce e testimonianze del "nostro quotidiano disagio": da **Raoul Moretti** ad **Alessandro Montisci**, da **Sabrina Mascia** a **Giovanni Rossi**, da **Alberto Gaino** a **Gaspare Palmieri**, da **Cinzia Lo Fazio** a **Riccardo Cannea**, da **Andrea Meloni** a **Pietro Basoccu**.

Siamo poi evaporati in una nuvola rossa all'interno del **Babeuf** con un Autobiografia Industriale (l'omaggio a Claudio Lolli di **Gianluca Dessì**) e abbiamo terminato il nostro viaggio a Dolianova, con **Mauro Pagani** e **Michele Gazich**. Due poeti che, parlando la stessa lingua, hanno musicato l'esilio, la disperazione e infine la rinascita.

Ci piace ricordare un'altra "casa Faber" che ha ospitato BCF 2019, **Casa Saddi**, dove quattro sorelle (un po'come le sei di Roberto e Simone) destrutturano il passato e i pregiudizi e ci regalano una goccia















1 - Marco Asunis, Raffaella Cosentino, Gerry Ferrara
2 - Walimohammad Atai
3 - Omar Rizq
4 - Bob Corn
5 - Chiara Sasso
6 - Mauro Pagani
7 - Maurizio Del Bufalo

(anche di vino) di *splendore, di umanità, di verità* sul presente. Se vi dovesse capitare un giorno di sentirvi dire che c'è un "caffè sospeso" per voi non siate perplessi e non lasciate spazio al dubbio, c'è di sicuro lo zampino di **Maurizio Del Bufalo** che quest'anno è venuto a raccontarci *di cinema, di diritti umani* e di Riace Fondazione, perché "è stato il vento"...

Per la Riace che conosciamo e le tante Riace che abbiamo dentro di noi, non possiamo non citare due donne che hanno la "capatosta" per raccontare "una storia italiana" (ostinata e contraria come quella del borgo calabro) **Tiziana Barillà** e **Chiara Sasso**.

Grazie anche queste ultime abbiamo conosciuto il fertile attivismo della **ReCoSol** (Rete dei comuni solidali) e della sua portatrice sana in terra sarda **Laura Longo**. Di conseguenza, il nostro diario di bordo non può che terminare con le parole di Mimmo. Parole che diventano impegno e promessa nel continuare la lotta. "A voi tutti, che siete un popolo in viaggio verso un sogno di umanità, verso un immaginario luogo di giustizia, dico grazie".

Laura Paita

8 - Michele Gazich e Raoul Moretti
9 - Tiziana Barillà
10 - Mamadou Mbengas
11 - Francesco Morittu
12 - Giovanni Rossi e Alessandro Montisci

Un'attualità spaventosa

di **Eleonora Serpi**

Una studentessa di Beni Culturali in indirizzo storico racconta la presentazione del libro in Facoltà, a Cagliari. E riflette.

Che non ci sono poteri buoni canta Fabrizio De André in *Nella mia ora di libertà*, ed è questo il titolo che Paolo Finzi dà al suo libro, presentato l'8 febbraio alla facoltà di Scienze Economiche e Politiche di Cagliari, in collaborazione con Gerardo Ferrara. Quando parla del libro sottolinea fin dal principio che questo non vuole affatto costruire o alimentare il mito di De André ma piuttosto aprire una finestra su un pensiero complesso, che è stato sempre promotore di ideali di apertura, libertà e condivisione, e che nel caso specifico del cantautore genovese è *anche*


8


9


10


11



un pensiero anarchico, come evidenzia il sottotitolo del libro.

Quell'"anche", così puntualmente inserito nella frase "il pensiero (anche) anarchico di F. De André", ha un ruolo centrale nell'evidenziare lo sfaccettato pensiero, prima che di un artista, di un uomo.

Durante la presentazione gli studenti partecipano, si confrontano, e il discorso si muove dalla capacità della musica di veicolare messaggi all'importanza di difendere le proprie idee pur attuando un'opera di mediazione tra i propri ideali e quelli altrui, evitando chiusure di ogni sorta, in virtù della natura molteplice dell'animo umano. Paolo Finzi insiste molto su questo concetto ed esorta gli studenti ad "usare la testa", a non credere ciecamente in niente e in nessuno, nemmeno nelle sue parole, ma di dubitare ed interrogarsi su tutto tenendo sempre conto del fatto che i pensieri non sono mai monocromatici ma passano per innumerevoli sfumature di colore e significato. Un invito questo che si riconnette al metodo compositivo, ma non solo, di De André che, come ci viene spiegato, non si limitava a raschiare la superficie delle tematiche che affrontava ma ci si immergeva completamente, arrivando alla fonte e documentandosi con ogni mezzo disponibile, attraverso i libri e il confronto diretto con le persone. Un atteggiamento analitico il suo, che dà ragione della qualità del suo lavoro e che troppo spesso oggi, come in passato, viene surclassato da superficiali preconcetti.

Tra un intervento e l'altro la voce di Gerardo Ferrara, accompagnato dalla musica di Tonino Macis e Raoul Moretti, propone brani iconici come Korakhanè, Fiume Sand Creek, Disamistade e altri, mettendo in evidenza, come dice lui stesso, la capacità di De André di andare dall'altra parte e raccontare.

La presentazione si inserisce nel ciclo di incontri del progetto *Buon compleanno Faber*, alla sua settima edizione, che quest'anno si concentra sul tema dell'accoglienza, con particolare attenzione al caso di Riace, passato per lo più sotto silenzio.

Gerardo Ferrara nel corso della mattinata spiega "perché Riace?". Il tema si sposa perfettamente con lo sguardo simpatetico che De André riservava agli ultimi e con la sua visione della società che è possibile rintracciare nella sua poetica e nella sua musica, scritta a caratteri cubitali. Inoltre quella di Riace è una vicenda che mette in luce molti degli aspetti problematici della società attuale, come il senso di rifiuto e chiusura verso coloro che definiamo *altro* da noi, ma che svela anche microcosmi differenti che continuano a lottare contro l'intolleranza.

Da ciò emerge la grande attualità del pensiero deandreiano, una attualità spaventosa, se consideriamo che dalla scomparsa di De André ad oggi sono trascorsi vent'anni, perché ci costringe a vedere quanto poco la mentalità dell'italiano medio sia cambiata in questi anni, quanto poco i nostri orizzonti si siano allargati. Perché nonostante gli enormi cambiamenti tecnologici la nostra società è sempre la stessa che addita e respinge tutto ciò che è diverso e "poco rispettabile", è la stessa che si accontenta di una moralità spicciola e vuota, la stessa di sempre.

In un'epoca in cui sembra non si faccia altro che imporre confini ed erigere muri, *che non ci sono poteri buoni* diviene sempre più un'evidenza disturbante, come un grido impossibile da ignorare.

Eleonora Serpi

I SENZA STATO

6° rassegna multimediale d'arte e creatività

Alessandria, 13/16 giugno 2019
Laboratorio Anarchico PerlaNera, via Tiziano Vecellio 2

Espositori

Claudio Zunino – MaRinò - Roberto Pestarino - D1R7- Matteo Michele Bisaccia - BucciarelliMiglio - Angelo Pelizza - Riccardo Bonabello - Silvia Lombardi - Marco Cadau e Gaia Elisabetta - Rosetta Bertini - Sporko Sanchez (famiglia Colera) - Saer - Fausto Coscia e Anna Pucci - Andrea Pizzorno - Antonietta Catale -Paolo Mandirola- Gelo Crew - Carlo Capuano- Rota Doriano

Giovedì 13

ore 17 apertura mostra

ore 18 "DIECI PICCOLI INDIANI"
Performance di **Angelo Pelizza**

ore 18,30 Il poeta sociale Libertario
Olmo Losca reciterà le sue poesie

ore 21 "LA PUNK SPIEGATA ALLA NONNA" spettacolino spiritista e transitorio di e con **Filo Sottile**

ore 22 Melonois- Exquisite sounds, contemporary open culture
con **Luca Serrapiglio** e **Andrea Serrapiglio**

Venerdì 14

ore 17 apertura mostra

ore 17,30 "la zuppa di sasso" recitata da
Manlio Lavezzi

ore 18 "Calabria Underground / Diavuli e Santi. Un reading nel dialetto calabrese di Vallefiorita (CZ), un paese del versante jonico delle Preserre calabresi." Reading messo in scena ed eseguito da **Tito Truglia**

ore 18,30 "Cibi Tempestosi" **Andrea Trere** autore dell'omonimo libro reciterà le poesie contenute nel volume

ore 21 CONCERTO
con **PASTICCIO METICCIO**
I Pasticcio Meticcio sono un gruppo che da più di 10 anni si occupa di ricerca e riproposizione di musica popolare dal Mediterraneo e dai Balcani. Nell'agosto 2018 ha compiuto il Diaspora a Live Tour, un viaggio di scoperta etnomusicologica (e non solo) di 5000 km, in 7 musicisti e 14 strumenti in giro tra Albania e Sud Italia, in quei comuni arbereshe dove la lingua e le tradizioni musicali sono quelle degli albanesi che migrarono 500 anni fa in Italia. Abbiamo voluto creare un "ponte" al di sopra dell'Adriatico, per raccontare due comunità meticce, figlie di migrazioni. Pasticcio Meticcio è composto da Elisa Guarraggi (voce e chitarra). Kujtim Kola (buzuki, bilbil,ney), Marco Tosto (mandola napoletana, lira calabrese, tamburi a cornice, darbuqa, fisarmonica), Francesca Ospovat (clarinetto) e Flavio Bertuccio (contrabbasso).

Sabato 15

ore 16 Presentazione del libro "che non ci sono poteri buoni il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André"
Interverrà il curatore del volume
Paolo Finzi
Ancora una volta, il pensiero di Fabrizio si conferma uno scrigno, una cassetta degli attrezzi per coloro che – anarchici/che o no – vogliano riflettere, sognare ma anche cercare di realizzare un mondo migliore, per quanto possibile di persone libere e uguali.
Interviste a, scritti e disegni di: Roberto

Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero Milesi, Gianni Mungiello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino "Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone, Armando Xifai.

ore 18 **Marcella Lombardi**
Presenta i suoi modelli in una sfilata satirica e fantasiosa di abiti fatti con materiale di recupero. La sfilata è un approccio creativo per l'autogestione e l'autoproduzione del proprio look, al di là e contro, il business, per un percorso rigorosamente alternativo ai canoni convenzionali di bellezza ed eleganza

ore 21 Concerto con uno dei più interessanti interpreti delle canzoni di Fabrizio De André: **CARLO GHIRARDATO**

Tutti i giorni è aperta la mostra con sculture, quadri, fotografie e ambientazioni, con servizio bar e ristoro

Domenica 16

dalle ore 16.00

Nella Mia Ora Di Libertà

5° edizione del festival

del canto anarchico popolare e d'autore

con

Rankore - Paolo Pasi - Rocco Rosignoli - Coro Stazione Rossa - Donato e Piero "Avanzi di balera" - Fooga e Nico - Nuova Sintonia – Mario Saldì – Mauro Carrero – FLASHOVER -

Le canzoni saranno inframezzate da recitazione di poesie di
Corvaio Salvatore, Lia Tommi, Cristina Saracano.



Donne in lotta per i propri diritti

disegno di
Anastasiya Norenko



Casella Postale 17120

Francia/ Gilet gialli tra lotte spontanee, anarchia e Bookchin

Diciamo pure che c'era da aspettarselo: il divario storico tra i nove milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà e le cinquecento più grandi fortune del paese, con il portafoglio che si appesantisce ogni anno di più, i regali fiscali alle più grandi imprese che licenziano, delocalizzano e riempiono di utili i propri azionari, l'evasione fiscale colossale che raggiunge vette altissime (ottanta miliardi di euro ogni anno), l'enorme sfiducia nei confronti della politica con un'astensione in costante ascesa, il crollo della biodiversità, una canicola dietro l'altra, un presidente che viene dal mondo della finanza, che mischia condiscendenza e disprezzo di classe, e via di seguito.

Per questo, quando il governo francese ha deciso di abolire l'imposta sulle grandi fortune e aumentare la tassa sulla benzina, colpendo direttamente gli strati popolari che vivono nelle periferie delle città e che non possono più permettersi di vivere in centro, e quando ha fatto marcia indietro sulla maggior parte delle misure ambientali, sebbene cruciali, come il divieto dell'utilizzo del glifosato, c'è stato il corto circuito. Era dal '68 che non si registrava un movimento sociale di taglia così grande.

Il 17 novembre 2018 le prime maree gialle, composte da centinaia di migliaia di gilet dello stesso colore, si sono riversate su Parigi e in altre città. All'inizio, devo ammetterlo, ho guardato con una certa diffidenza quelle manifestazioni inedite, senz'altro influenzato dai media che continuavano a ripetere che dietro tutto c'era l'estrema destra. Poi mi sono venuti i brividi vedendo sui canali all-news il Corpo speciale antisommossa (CRS) respinto a colpi di pavé sotto l'Arco di trionfo, i caselli autostradali distrutti o incendiati in segno di protesta contro le estorsioni delle grandi società di autostrade private, o ancora le barricate issate sulla "più bella strada del mondo, gli Champs Elysées" e l'attacco ai quartieri chic di Parigi e alle vetrine delle banche.

Alcuni amici anarchici mi invitavano già da due settimane ai casotti installati sulle rotatorie, una sorta di riappropria-



ifeelstock/Depositphotos.com



ifeelstock/Depositphotos.com

Strasburgo (Francia), febbraio 2018 - Marcia antigovernativa di gilet gialli. Sul gilet in alto la scritta "fermate il racket fiscale".

zione dello spazio pubblico, quasi delle ZAD, "zone da difendere", in cui i più poveri potevano tornare a esistere e ricreare un legame. Ci sono andato una prima volta e quello che ho visto mi ha colpito, mi ha ridato forza e mi ha ipnotizzato: una radicalità immensa, una volontà di cambiare il corso della storia o delle vite precarie. Le persone che ho incontrato mi hanno confessato che era la prima volta che lasciavano il divano per manifestare la propria rabbia: persone che non sopportavano più lo Stato, la polizia, i politici al servizio della finanza e delle multinazionali, erano pensionati ridotti allo stremo da pensioni misere, infermiere in esaurimento professionale che lavoravano negli ospedali pubblici in totale carenza di personale, madri single sfinite dalle tasse da pagare.

E allora mi sono immerso in una marea gialla dopo l'altra, senza più abbandonare il movimento, ho visto piombargli addosso la violenza dello Stato francese: le granate con cariche esplosive e i *flash-ball* hanno causato un morto, ridotto diverse persone in coma, mentre altre hanno perso un occhio e altre ancora hanno riportato ferite gravi. Eppure, settimana dopo settimana, i gilet gialli tornavano a manifestare, perché non avevano nulla da perdere.

Certo, non voglio negarlo, ho incontrato anche qualche razzista, qualche elettore del partito di Marine Le Pen e persino dei seguaci della teoria del complotto. Ma la maggior parte dei miei interlocutori, sfiniti dal tradimento dei partiti politici e dei sindacati, erano dei proletari che non ce la facevano più e hanno deciso di unirsi per agire. A questo si aggiunge negli ultimi tempi la voglia di organizzarsi e strutturarsi e stanno nascendo, un po' ovunque, delle case del popolo, sul modello dei vostri centri sociali, e tra i gilet gialli si va sviluppando un movimento sotterraneo, influenzato dal pensiero anarchico e dal municipalismo libertario teorizzato da Murray Bookchin e da sua moglie.

La seconda assemblea delle assemblee è prevista a Saint-Nazaire all'inizio di aprile. Come è avvenuto già a Commercy, all'inizio di febbraio, si discuterà della possibilità di sviluppare una politica orizzontale e applicare concretamente il motto "il potere del popolo e dal popolo", lasciandosi alle spalle una volta per tutte Macron e la sua banda.

Sebastien Bonetti
Francia

traduzione di Gaia Cangioli

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Davide Biffi (Trezzo sull'Adda – Mi) 70,00; Roberto Friscia (Milano) per Pdf 36,00; Elisa Bianchi (?) per Pdf, 20,00; Daila Malafronte (Londra – Regno Unito) 20,00; Giovanna Cardella (Palermo) ricordando Antonio Cardella da parte 100,00; Andrea Perin (Milano) 50,00; Antonio D'Errico (Milano) 14,50; Davide Frontini (Busto Arsizio – Va) per Pdef, 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Pasquale Messina (Milano) "ricordando mio padre", 100,00. **Totale € 920,50.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Paolo Vedovato (Bergamo) "Viva l'anarchia"; Carlo Bellisai (Capoterra – Ca); Nuccia Pelazza (Milano); Donata Martegani (Milano), Gian Paolo Zonzini (Borgo Maggiore – Repubblica di San Marino); Elena Frontaloni (Prato); Pietro Steffenoni (Lodi); Stefano Cempini (Ancona). **Totale € 800,00.**

Pubblica riflessione con dibattito, organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" e il MCE (Movimento di Cooperazione Educativa-Gruppo territoriale di Ravenna).

SABATO 18 MAGGIO 2019 - CASTEL BOLOGNESE

Teatrino del Vecchio Mercato, Via Rondanini 19

EDUCAZIONE - ARTE - ANARCHIA

Inizio dei lavori, ore 9,30

Andrea Papi
Una convergenza affascinante – L'educazione alla libertà arricchita dall'esperienza artistica

Francesco Codello
La costanza dell'arte nelle esperienze libertarie dell'educazione

Sara Honegger
Il gioco della traccia nel closlieu

Franco Bunčuga - Redazione di *ApARTe*
Anarchica è l'arte e verso l'anarchia va la storia

Giulio Spiazzi
Kether e Progetto di educazione libertaria I Saltafossi
La Libertà di Creare – Arte, motore di esperienze nelle scuole libertarie.

Lucilla Salimei
Scuola e ricerca sul territorio per capire, per fantasticare, per fare insieme un film

Interventi dal pubblico

Esperienze laboratoriali pomeridiane nel Chiostro del Comune

Libertà di creare a Kether

Laboratorio creativo Merzbau

Assaggi di creatività proposti da ApARTe, semestrale di materiali irregolari di cultura libertaria

Libertà vo' cercando...

Dietro richiesta potrà essere fornito un attestato di partecipazione.
Chi vorrà ulteriori informazioni potrà farlo inviando una richiesta a: papiandrea1221@gmail.com

numero speciale di "A"

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André



pagine 200 • formato rivista • copertina cartonata • € 40,00 • contiene: redazionale di presentazione / Dori Ghezzi: io e l'anarchia / interviste a, scritti e disegni di: Roberto Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero Milesi, Gianni Mungiello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino "Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone, Armando Xifai / riproduzione anastatica di 25 pagine del volume "L'anarchia" di Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio, con le sue chiose, sottolineature ed evidenziazioni • notizie e riproduzione dei poster per 4 concerti per l'anarchia • foto inedite • rassegna-stampa • ecc.

per saperne di più:
nopoteribuoni@arivista.org
info-line 339 5088407
www.arivista.org

ISSN 0044-5592

9 770044 559000 90434

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.